G. Bossi inc. 1797

Alessandro Verri

LE AVVENTVRE DI SAFFO

POETESSA DI MITILENE

DEDICATE

LA CITTADINA DONZELLA

CAROLINA BONAPARTE

IN ROMA MDCCXCVII

PRESSO GIUSEPPE NAVE
MERCANTE LIBRAJO AL CORSO

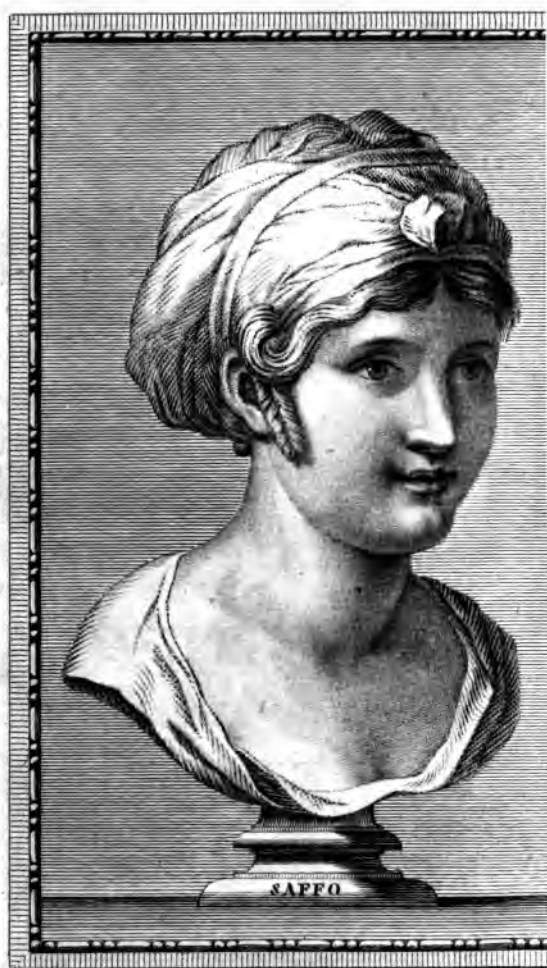
ALLA
CITTADINA DONZELLA
CAROLINA
BONAPARTE

GIUSEPPE NAVE.

DEgnissime saranno sempre riputate di lode quelle Donzelle, le quali non contente dei doni dalla Natura a larga mano loro compartiti, procurano di unire al-

DICHIARAZIONE

del traduttore.

Mentre preparo l'edizione del testo greco della presente opera, con accanto la traduzione latina, e le opportune illustrazioni per uso degli eruditi, ho creduto conveniente il far precedere questa italica versione, la quale renderà più universale l' opera istessa; e sarà, se non altro, a guisa di manifesto alla susseguente pubblicazione dell' originale. Si dirà nella prefazione di esso, come e dove fosse scoperta un' opera così preziosa, non senza il concorso di letteraria fortuna. Si procurerà nelle illustrazioni di scoprire l' anonimo Autore, lo stile del quale sembra della scuola di Senofonte, ma di molto po-

G. Bossi inc. 1797

PROSPETTO DELL' OPERA

PROEMIO. *La invocazione dubbiosa.* pag. 1

LIBRO I.

CAP. I. *Faone trasformato.* 5
CAP. II. *La festa di Mitilene.* 24
CAP. III. *I Cocchi.* 30
CAP. IV. *Il Lottatore.* 35
CAP. V. *Il mazzo di fiori.* 40
CAP. VI. *La mensa nauseosa.* 44
CAP. VII. *Il ricamo interrotto.* 53
CAP. VIII. *Lo sdegno di Venere.* 58
CAP. IX. *La notte.* 65
CAP. X. *La preghiera del Tempio.* 70
CAP. XI. *Il ragionamento domestico.* 82
CAP. XII. *La esortazione paterna.* 92
CAP. XIII. *Il consiglio di Rodope.* 99

LIBRO II.

Cap. I. *Il sonno di Cleonice.* 107

Cap. II. *Lo speco di Stratonica.* 111

Cap. III. *L'esperimento dell' acqua.* 119

Cap. IV. *Gli spettri.* 127

Cap. V. *La fuga notturna.* 135

Cap. VI. *La Navigazione.* 141

Cap. VII. *L' Ospite Siciliano.* 147

Cap. VIII. *La disputa commensale.* 163

Cap. IX. *Le ore pomeridiane.* 177

LIBRO III.

Cap. I. *La placida sera.* 189

Cap. II. *Il colloquio notturno.* 196

Cap. III. *Il racconto mattutino.* 202

Cap. IV. *La Poesia.* 215

Cap. V. *La nuova crudele.* 225

Cap. VI. *L' incontro avventuroso.* 233

Cap. VII. *La disperata risoluzione.* 247

Cap. VIII. *Il colloquio sacerdotale.* 252

Cap. ult. *Il salto di Leucate.* 261

LE AVVENTURE
DI SAFFO
POETESSA DI MITILENE

PROEMIO

La invocazione dubbiosa.

Sogliono i Poeti invocare le Muse nel principio dell'opere loro, chiamando in soccorso del proprio ingegno le intelligenze superiori, quasi fosse la poesia un volo più remoto del consueto slancio, a cui arrivi la mente umana. Se lodevole cosa, e degna d'animo religioso è da tutti stimata il ricorrere agli Dei in ogni azione; non vi sarà, per certo, ingegno così temerario, che ardisca disapprovare tal costume anche fra' Poeti; che anzi io, non senza ammirazione, volgo in Atene gli occhi alle statue di Omero, le quali me lo presentano colla bocca socchiusa, e le pupille, quantunque pri-

ve per sempre della preziosa luce dell'empireo, pure in alto rivolte in modo, che fra le tenebre della misera cecità sembra che ricerchi la sua Musa; e quasi ascolto uscire dalle di lui labbra l'armonioso verso, con cui dà principio alla divina Iliade.

Narra d'Achille, o Dea, l'ira funesta.

Mirarabil mano, e più mirabile ingegno! (io meco stesso esclamo talvolta, quando m'incontro nel portico dell'Areopago colla statua di questo maraviglioso poeta sculta da Fidia) ecco riunite in un punto le memorie del più felice stile, e del più industre scalpello! nè so qual maggior stupore mi diletti, o quello che infonde la viva immagine di tale uomo, che è rimasto immortale ne'suoi scritti; o quello che mi deriva dall'incomprensibile artifizio, con cui Fidia trasmise l'anima sua ad un masso di fredda ed insensibil pietra staccata dalle rocche infeconde di Paros. Ma qual Nume potrò io mai invocare? Le Muse sono vergini, occupate o in canti purissimi, o in celesti contemplazioni: ed io mi propongo di narrare i tristi casi di un amore profano. Temerei adunque, con verisimile

congettura, di offendere la innocenza loro, se le pregassi di concorrere a tale opera non degna di sorelle così caste, che vivendo immortali, ed in perpetua giovinezza col più bel Dio del cielo, il biondo Apollo eternamente pubere, ascoltano la soave melodia della seducente lira accompagnata dal nobile sorriso della bocca divina, e dallo sguardo trionfale di quegli occhi, innanzi a' quali fuggono le tenebre, senza che giammai il concorso di così pericolose lusinghe abbia nel loro core eccitato alcuno di que' desiderj, li quali così spesso Venere infonde nell'animo delle vergini mortali. Oh voi beate veramente, il di cui festevole canto non interruppero mai i tristi lamenti di un amore deluso!

Che se taluno immaginasse, non essere opportuna la invocazion delle Muse in quest'opera, perche non poetica, ma istorica; potrà considerare, che tutte le discipline appartengono a quelle vergini, fra le quali Clio è speciale protettrice degli Storici scrittori. E forse ancora nel decorso di queste avventure vedrà taluno, che quantunque veridiche, hanno l'ap-

parenza, perche maravigliose, di poetica immaginazione. Se però il mio argomento fosse totalmente celeste, e religioso, rivolgerei in alto il mio pensiero: ma poiche egli è rivolto alla terra, trattando di un misero e sconsigliato amore, non è conveniente ch'io turbi il consesso de'Numi intento al governo del mondo, pregandoli di porgere l'orecchie, piene di celeste melodia, al basso argomento di uno stile profano.

Cosi determinai fra me stesso, mentre dubbioso e tacito passeggiava nell'atrio di Minerva in Atene, mosso dal desiderio di esporre con ordinata narrazione quegli acerbi casi della misera Saffo, che hanno eccitato nella posterità altrettanta compassione, quanta è la maraviglia, con cui vengono lette le di lei poetiche opere sparse con tanta fama in tutta la Grecia.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Faone trasformato.

Nacque Saffo in Mitilene città dell'Isola di Lesbo, e fu di lei padre Scamandronimo, e di lei madre Cleide secondo la più probabile opinione. Perche quantunque così estesa si celebri la di lei fama, pure è immersa in oscure tenebre una vita tanto illustre, di modo che vi sia molta contrarietà nelle tradizioni. Come infatti altri dissero, che ella era figlia di Simone, altri di Evonimo, altri di Eurigno, altri di Ecrito, altri di Camone, altri di Etarco: ma con maggiore probabilità Erodoto, il padre della nostra istoria, scrisse di Scamandronimo. Ella è però mirabile questa dubbiezza intorno a' genitori di una fanciulla così gloriosa; quando non si voglia considerare, che maggiore fu quella che ha involto la vita di Omero, di cui non sappiamo nè la patria, nè i costumi, nè i genitori, nè l'età in cui visse, quan-

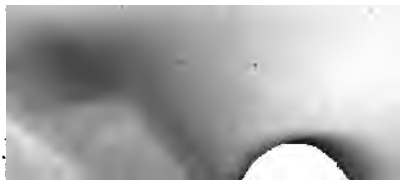
tunque fossero i di lui versi,non che impressi collo stile nel papiro, ma dalla fama nella memoria di infiniti cantori, che al popolo li ripetevano nelle città della Grecia. Quanto poi al secolo in cui vivesse questa donzella, sembra meno dubbiosa l'asserzione di quelli, che la fecero contemporanea di Alceo. Ma se altra materia io non avessi della presente narrazione,che le scarse ruine rimaste presso gli antichi nostri scrittori, in brevissime parole sarebbe tutta compresa. Io però trovai non gustata fin ora, e copiosa sorgente, alla quale con delizia saziai la mia sete. Conciossiache peregrinando per onesto desiderio di scienza in diverse regioni, pervenni anco in Lesbo, dove con assidua diligenza ricercando le memorie della chiarissima fanciulla, scopersi che la di lei fama.quasi spenta presso di noi,vive tuttora presso que' popoli, e vivrà lungamente sparsa nel mondo, se la saprò con degno stile far manifesta.Ivi adunque la celebrano antichissime inscrizioni, e volumi diversi scritti nel primiero dialetto di quegli isolani,ed anco certi inni trasmessi da'secoli remoti per tradizione presso gli abitanti della più montuosa regione di Lesbo, i

quali sogliono cantarli con flebil metro nelle adunanze loro. Sappia così ciascuno, quali sieno i testimonj di questa narrazione, che ho deliberato subitamente principiare; siccome navigatore giunto da incognite spiagge, impaziente di raccontarne i nuovi, e strani costumi.

E primieramente i pregj esterni di Saffo sappiamo anche dalla tradizione degli scrittori comuni, ch'essi erano molto inferiori agl'interni dell'animo: perche se bellissimi erano i di lei versi, tale però non era il di lei volto; ma non per questo spiacevole, perche animato dallo splendore che in lui traspariva del vivace intelletto; quantunque alquanto bruno egli fosse, e il rimanente della persona piuttosto di mediocre statura.

Quanto alla fanciullezza di lei non vi è che narrare, come età per se medesima insipida, e in cui sono eguali anche gli eroi alla plebe; ma soltanto basti il previamente accennare, che la vergine già manifestava così presto il parziale dominio della Madre di Amore, sotto il di cui imperio ella doveva un giorno sì miseramente, come vedremo, essere soggiogata. Conciossiache

quantunque accupata nei trastulli puerili, nondimeno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue de'giovani Eroi,ed era insaziabile di rimirare gli atleti,ed i lottatori nelle arene; e poi nell'adolescenza, di leggere Poeti amorosi, e storie di amanti, impiegando molte ore del giorno con quei volumi fra le mani, accompagnandone la lettura con sospiri; talvolta infino parlando in sogno di quegli avvenimenti, de'quali aveva l'animo ripieno. Ma pure non era giunto quel momento,nel quale Amore, mosso da un crudel e capriccio,scegliesse questo cuore per bersaglio di una delle più avvelenate frecce,che mai portasse nella faretra. Quindi ella vivea piacevolmente sospirando per le immaginate altrui avventure nei volumi descritte,o colla seduzione de' versi, o colla irresistibile lusinga della eloquenza,non sapendo che in breve dovrebbe ella commovere gli altri a maggiore pietà co' suoi veri infortunj; imperocchè doveva ardere di così lagrimevole amore, che non gustando alcuna delle sperate dolcezze, ne avrebbe trangugiato tutto l'amaro, fino all'ultima stilla. Eravi nella stessa Mitilene un giovane,padrone di mol-

te navi, chiamato Faone. Costui giunto alla età di quattro lustri non era distinto dagli altri coetanei nè per la forza, nè per il portamento, nè per le forme del suo corpo: che anzi l'occhio in rimirarlo non vi avrebbe trovata materia alcuna o di lode, o di biasimo, perchè egualmente distante dalla bellezza, che dalla deformità. Avvenne però che andasse da Lesbo in Scio; ed ivi finite le sue faccende mercantili, era sul punto d'imbarcarsi; e trattenendosi sul lido aspettava il vento. Era il mare calmato come una cerulea pianura, entro di cui s'incurva il cielo ai confini del mondo; erano spiegate tutte le vele; ed i nocchieri or dall'una parte or dall'altra guardando ansiosamente, desideravano scoprir da lontano o fosca nube, o tumulto nell'onde, siccome indizj di prossimo vento; ma venivano delusi nelle loro speranze, nate e spente più volte il giorno. Perche appena di tempo in tempo si scuotevano le ampie vele destando qualche lusinga negli animi loro, subito con grida, e festa correvano per disciogliere l'àncora: ma poi cessando l'ingannevole soffio del vento capriccioso, ritornava l'aura al silenzio muta come ne'deserti; ed i nocchieri

omai stanchi per lunga noja, s'erano alla fine sdrajati dormendo la maggior parte all'ombra delle vele.

Faone sedeva intanto sul lido, entro di un ombroso speco alla fresc'aura cantando marine preci a Nettuno, ed a Teti, in parte per distogliersi dal tedio, e in parte per desiderio di vento propizio: quando gli si presentò, come vapore che sorge dal mare all'improvviso, una vaghissima donzella, non avendo prima inteso, che ella entrasse nello speco, o per qualche leggiero calpestio delle orme, o per qualche rumore dell'avvolta gonna, o del manto. Lo che egli ascrisse alla distrazione de' suoi pensieri, per la quale gli era sembrato così all'improvviso presentarglisi la fanciulla: onde a lei rivolto in principio con sorpresa, ma poi guardandola molto soavemente: che brami, disse, o bellissima donzella? e quindi prestamente alzandosi; entra, e siedi soggiunse: perche le tue delicate membra offenderebbe il raggio ardente del sole. Sia come vuoi, diss'ella e si abbandonò a canto di lui; e quindi cominciò inclinandosi alquanto vezzosa; buon Faone... Ed egli esclamò interrompendo: chi ti ha rivela-

to il mio nome? perocche Faone non essendo che nocchiero, come molti di Lesbo, non può immaginarsi, che noto sia e celebrato nella bocca degli uomini stranieri, e molto meno in così bella, e sì soave. Ed ella rispose: forse avverrà che il tuo nome divenga, più che non credi, ripetuto: per ora ti basti il sapere qual sia il mio desiderio. Bramo che tu mi trasporti in Cipro, e che prestamente mi compiaccia, deviando anche il tuo viaggio, se te lo hai proposto verso altri lidi. Faone rispose: e come posso io prestamente ubbidirti? Guarda che immobile cristallo è il mare? Eolo, così inesorabile nelle tempeste, or mi ricusa il soffio più leggiero. Meglio è che intanto qui tu meco rimanga: altronde, come potrai delicata fanciulla tollerare gli assalti del flutto procelloso, e rimirar senza orrore gli scogli disseminati nelle acque immense? e come andar tu vuoi sola, esposta ai disagj di lunga navigazione? Così diceva il nocchiero, già desideroso più di trattenersi in quell'antro con sì leggiadra compagna guardando il mare tranquillo, che di solcarlo fra i pericoli. Ormai desiderava, che non soffiasse il vento, per non essere costretto a scio-

glier le àncore: imperciocchè la soavità del presente ozio avea spento in lui il passato desiderio: e quelle preci, che prima avea rivolte al cielo, era disposto d'indirizzare a lei. Ma l'incognita donzella, io sono, disse, avvezza, più che non credi, a varcare i cerulei campi dominati da Nettuno: mi richiamano a Cipro necessarie faccende: e quanto al soffio de'venti, che tu accusi di lungo silenzio, guarda ch'eglino già gonfiano le guance, e ti dirigono in Cipro. Così dicendo si alzò, uscì dallo speco: e a lei d'appresso andò Faone con ciglia sospese, pupille intente, bocca socchiusa riguardando qual fosse la di lei intenzione. Quando ecco ella prese colla destra mano, chinandosi, quanta rena poteva raccogliere, e la ristrinse, e quindi la gettò all'aura: e quantunque sembrasse il mare tranquillo, e fossero immobili le foglie della pendente edera all'ingresso dello speco; nondimeno quella rena, quasi spinta da vento impetuoso, si sparse in lunga striscia direttamente verso Cipro. Or vedi, se l'aura spira propizia, aggiunse la donzella. Ma pure, rispose Faone, non tanto per voglia di garrire, quanto per desiderio di rimanersi con lei; io veggo

che non si scuotono punto le vaste vele del mio naviglio. E quella disse: or ecco che ivi ancora giunge il vento: e il disse appena, che tutte si scossero, e gonfiarono. Già la ciurma del naviglio gridava per gioja, ed indicava a lui con segni, che ritornasse: onde non potendosi più trattenere, introdotta primamente la fanciulla nello schifo, con cui era dalla nave venuto all'antro, remigando egli a due remi nella poppa, ed avendo lei in faccia assisa nella prora, giunse al naviglio. Fu accolta la fanciulla non senza stupore, ciascuno sospendendo gli officj loro per contemplarla: ma poi, come condottavi dal padrone, senza importune domande stavano taciti, e rispettosi; non sapendo se fosse di lui seguace volontaria, oppur legittima schiava fatta in que'lidi nelle precedenti navigazioni. Ma Faone troncò questa oziosa maraviglia collocando la straniera nel più decente sedile della nave, e dando il segnale di scioglier l'àncora. S'increspava l'onda allo eguale alito dello spirante soavissimo vento: ed il nocchiero, che reggeva il timone, cantando in non dispiacevole metro l'antico inno degli Argonauti, rivolgeva il pla-

cido corso alle sponde di Cipro. Il sole già declinava verso del mare; e sembravano le acque, disposte a riceverlo, divenire ardenti, mentre egli accostava loro il luminoso lembo dell'ampio disco; ed alla fine vi si immerse estinguendosi come il calibe de' Ciclopi, quando essi traendolo, ancor scintillante, dalla incudine, lo tuffano nelle vaste urne dell'acqua, che stanno intorno i mantici della fucina. Al disparire del giorno, spandendosi le tenebre sopra l'ampiezza del pelago, seguitando il costante soffio del vento benigno, e comparendo tutti i segni di propizia navigazione, or l'uno or l'altro de' nocchieri erano vinti dal sonno, fuori di quello che reggeva il timone, e di quelli che avevano cura delle vele. Faone non meno, poiche l'oscuro velo della notte a lui nascondeva le gradite sembianze dell'incognita viaggiatrice, privato dello stimolo pungente delle di lei pupille, che avrebbe scacciato il sonno dalle sue, al pari degli altri placido come il mare, mentre correva il legno lievemente a seconda dell'aura propizia, chiuse le palpebre. In questa guisa navigò la nave felicemente tutta la notte col go-

verno di pochi: e già riappariva in oriente la dubbiosa aurora, che a poco a poco si estendeva nel cielo, e nel mare, seco portando più fresco e più gradito il vento: quando all'improvviso, siccome suole il pelago insidioso, turbossi il cielo di nembi, ed il mare muggendo a quelli corrispose. Riscosso ognuno dal sonno, correva agli officj suoi. Si abbassarono le vele: e dove presto ciò non si poteva eseguire snodando le funi, le tagliò il ferro. Con grida e tumulto obbedivano i nocchieri ai comandi di Faone, mentre il legno, ormai senza vele, non obbediva che all'onde, siccome sparviero vinto dal turbine stringe l'ali, e si abbandona all'impeto irresistibile di lui. Il pallore tingeva la fronte di ogni nocchiero, che palpitando mirava fremer d'intorno alla quasi sommersa nave il tempestoso flutto: e dubbioso volgeva il timone colui, che appena stringer lo poteva, siccome sbalzato dal violento moto della instabile nave. La sola incognita donzella sedeva, come prima, in atto placido, quasi fosse in cocchio per diporto trascorrendo sui fiori. Il che talvolta considerando gli altri, quanto

loro era permesso dall'imminente proprio pericolo, grandemente si maravigliavano, che così una timida ed inesperta donzella superasse nel coraggio gli uomini avvezzi agl' inganni del mare; nè potevano distinguere, se da animo grande e reale provenisse tale intrepidità, o da una insensata inesperienza. Quando ecco ella diede segni ben più maravigliosi; perche alzandosi disse: siate di buon animo; che io reggerò la nave: e poi si coricò nella prora, e sciolse un largo velo, che le cingeva i delicati lombi; il quale dispiegando al vento, ne tenne una estremità con la destra sollevata sopra il capo, e l'altra frenò con la manca sulle ginocchia: al quale atto gonfiò il vento; in sembianza di vasto arco, sul di lei capo il velo; sotto del quale ella intanto con soave volto dolcemente sorridea. Così andava il legno a seconda non più della tempesta, ma di quel turgido velo, quasi fosse ben collocata antenna; nè più l'urto delle onde oltraggiava il naviglio, che sopra di quelle lievemente scorrea, come foglia caduta entro di placido ruscello. Così vediamo nel portico dell'Areopago, che in quell'atto dipinta

Galatea trascorre il mare. Non è d'uopo, che quì si narri quanta fosse la maraviglia de'nocchieri; perche era così grande, che superando la espressione delle parole, ammiravano nel silenzio, tanto più rispettosi tacendo, quanto che il portento ben loro manifestava, che o Dea, o di stirpe divina dovea essere colei, che tal dominio avea su l' indomita ferocia degli elementi. Ma già appare lontano lido come lunga striscia di nebbia fosca, che sorge dal mare ceruleo: e, terra terra, prorompono gridando i nocchieri, non temendo di naufragio, perche distinguono le sponde di Cipro, dove sicuro porto si offre a'naviganti. La Donzella dirigeva, sempre in quell'atto, la prora, rendendo anche più grata, con sì piacevole beneficio, la celeste sua bellezza; e fra le spumose onde trasse con lieto sorriso il legno entro il vicino seno di mare tranquillo. Gettaron le àncore, scesero su le arene: e Faone, non ancora quasi trovando i concetti, coi quali manifestare la interna maraviglia; chiunque tu sii, esclamò, o Dea, o progenie de'Numi, per certo corrisponde alla sapienza del tuo intelletto, ed alla beltà del

tuo volto la beneficenza dell'animo; poiche così ti piace di alleggerire i nostri timidi petti dal più insuperabile di tutti gli spaventi l' orror dell'imminente morte in vista del mare procelloso. Che potrò io dunque fare, non già in ricompensa di un beneficio incapace per la sua grandezza di rimunerazione, ma per dimostrarti almeno, che quantunque inetti a corrispondere adequatamente colle azioni, non abbiamo l'animo ingrato? Anzi, diss'ella; io te devo ricompensare, perche declinando dalla tua navigazione mi hai quì condotta. Così dicendo lo tirò in disparte dietro alcuni cespugli, e gli pose nelle mani un piccolo vaso di trasparente e lucido alabastro, aggiungendo tali parole: accetta questo unguento prezioso: e, se quanto hai già veduto ti basta, perche presti fede alle mie promesse, giunto che tu sii alla patria, con esso ammollirai il viso, e tutte le membra; ed avverrà che tu sii soddisfatto di avermi creduto. Con queste parole consegnò a lui il vaso: ed egli prendendolo con maraviglia; dimmi almeno, soggiunse, qual Dea tu sei; onde io possa vantarmi d'esser tuo nocchiero. Io sono,

disse quella, la delizia e l'angoscia de'mortali; la fonte più dolce insieme e più amara; son misti di lagrime i miei sorrisi: e sono infine la Madre del più debole, e più terribil Nume che abiti l'Olimpo. Faone esclamò: oh veramente incomprensibile linguaggio celeste, i di cui arcani nè so penetrare, nè mi è permesso. Nò, disse quella: il tutto intenderai quando sappi che io sono la Madre di Amore: e così detto sparve quasi nebbia al sole. Trattienti, o bella Dea, gridò prostrandosi Faone; e lascia che ti baci i candidi piedi, e le mani ognor fragranti di ambrosia: ma la di lui voce si spargeva invano all'aura, perche la Dea fugace volò su l'alta cima dell' Olimpo. Stette alquanto il garzone immobile per maraviglia; e quindi ritornando nella nave raccontò a'nocchieri la portentosa fuga della Dea, tacendo però il dono: e tutti spinti da religioso timore pregaronla sommessi di mostrarsi propizia quantunque assente; e quindi rivolsero la prora a Lesbo. Vi giunsero con propizio vento: ed arrivata la nave nel porto di Mitilene, Faone, che seco medesimo in tutto il tragitto aveva meditato

qual mai fosse la virtù divina nell'angusto vaso raccolta, scese impaziente sul lido, agitato dal desiderio di farne esperienza, non aspettando che piacevoli effetti dal balsamo divino. Andò pertanto a'suoi alberghi direttamente; ed abbracciando prima il suo provetto padre, che sempre lo aspettava con timoroso desiderio, senza però narrargli l'avvenuta apparizione, affinche non gli si turbasse l'animo con portenti straordinarj, e religiosi, si ritirò nelle sue stanze, come desideroso di tranquillità dopo i tumulti della navigazione. Chiuse quindi le porte, e rimase solo, determinato ad intraprendere così dubbiosa esperienza; e coll'animo diviso fra il timore della virtù divina, e la speranza di qualche straordinario beneficio, sollevò con trepida mano, ed occhi intenti il coperchio del vaso. Esalò dentro quell'albergo la soavissima fraganza; al paragon della quale insipido sarebbe parso il profumo delle viole, quantunque umide di rugiada mattutina, e mosse dal piacevole alito di Zefiro, che spande il loro vapore nella serena primavera. Un così lieto principio animò il garzone ad eseguire i comandi della

Dea con fiducia maggiore: e però tinse nel vaso l'estremità dell'indice della destra mano, e con esso se ne unse la manca, sospeso nella aspettazione di quanto avvenisse. Ma appena fù sparso l'unguento sull'abbrunata mano, che il fosco di lei colore, siccome d'uomo esposto alle aure ardenti del mare, si cangiò in freschissimo giglio, e insieme divenne delicata, e morbida, di modo che accostandola, siccome fece, all'altra, pareale appartenere ad altrui. Che farò (disse Faone quasi atterrito dalla maravigliosa trasformazione) con una mano dall'altra così diversa, che la sua bellezza medesima sembra deformità, perche mostruosa distinzione? Egli è necessario omai di tentare il compimento della promessa fortuna. E così dicendo si trasse le vesti, in più larga copia ungendo la mano, stese il balsamo sul petto: e vedendone i medesimi prodigi, cangiata la speranza in certezza, tutto alla fine se ne unse il corpo. Non vi sono al certo parole, che possano ben esprimere, con qual diletto mirasse il garzone nascere sotto la sua mano la candida gioventù, e la proporzionata forma in tutte le membra, e finalmente anche

nel volto. Imperciocche rimirandosi in una lucidissima lamina di ben liscio metallo, vide in lei riflessa la propria sembianza. Al pari di Narciso non poteva saziarsi di se: ed era certamente meritevole di scusa una simile compiacenza di se stesso, quantunque soglia altrui comunemente dispiacere. Perche quell'avvenenza, che sia dono della natura, cresce, e si forma giornalmente con noi, e però si distrugge facilmente il di lei senso, come di un pregio consueto, e triviale: ma una improvvisa, e divina bellezza, che subentri in pochi istanti ad una forma non bella, renderebbe il trasformato ammiratore, perche straniero di se medesimo. Calmato alquanto in Faone lo stupore, rivolse a Venere le sue preghiere, acciò che avendogli dato così pregevole dono, ne fossero anche benigni gli effetti. Ma non potendo più nascondere così fortunato beneficio, ed impaziente di commovere negli altri quella maraviglia, che egli di se medesimo provava, tratti da un'arca i più leggiadri vestimenti, ed avvoltili d'intorno, si presentò con piacevole baldanza al genitore. Egli però non l'avrebbe riconosciuto, se non

avesse udito la di lui voce, che non era cangiata, e insieme con tutte le particolarità così straordinaria di lui avventura. E qui s'aspetta a coloro, che hanno generato dei figli, il considerar qual diletto provò il padre, vedendo che gli Dei medesimi avevano voluto perfezionare con celeste intelligenza la sua progenie. Ed in vero è naturale compiacenza de'genitori il rallegrarsi alla presenza de'loro figli dotati di forme leggiadre, stimandosi autori di opere piacevoli e lodate. E però il provetto nocchiero non poteva toglier gli occhi da Faone: e ciò, che gli recava stupore, era, che il di lui volto, quando venisse attentamente osservato, aveva la prima sembianza, ma ridotta a perfezione. Gli parve questo uno special favore della Dea anche per lui, acciocche vie più gustasse il pregio della nuova bellezza nel figlio vedendovi i consueti tratti della domestica fisonomia.

CAPITOLO II.

La festa di Mitilene.

Era giunta Saffo a quella età, in cui mal si nascondono le brame di Amore, che stanno siccome rosa ne' primi giorni della tiepida primavera sul punto di spiegare dal calice socchiuso le increspate foglie alla fresca rugiada. Ella concorreva, come sogliono le fanciulle, ai giochi atletici alle festività de'Numi, ed alle pubbliche radunanze: e vedendo la varia gioventù, aveva provato nel cuore un indeterminato affetto, il quale era piuttosto una indecisa disposizione de'sensi, che una particolare inclinazione dell'animo. Errava così il suo cuore disciolto e leggiero come un'ape su i fiori: e quantunque non bella, pure perche giovine, e di pregevole intelletto, poteva in altri inspirare delle passioni tanto più profonde, quanto che cagionate non dalla fragile esterna forma, ma dalla perpetua bellezza interiore. Ed in fatti avveniva, che la donzella avesse già reso a se sottomesso più di un cuore: ed amata piuttosto, che

amante, si compiaceva del potere, che esercitava sull'animo altrui, rimanendo il proprio libero. Non sapeva ancora immaginarsi, che venisse un tempo, nel quale Amore lo ponesse sotto al suo giogo, facendola serva in quel regno, in cui si credeva arbitra e sovrana. Ma questo è l'inganno della cieca mente degli uomini, che rimangono perplessi della potenza de'Numi, se non ne sieno avvertiti con segni di terrore. Conciossiache non bastano i dolci frutti della terra, i vaghissimi fiori; le erbe salubri, le infinite stelle del cielo, la verità de' viventi a persuadere all'ostinato nostro ingegno l'eterno dominio dell'Essere produttore di tante maraviglie, se questo non si palesi ancora colle procelle, co'fulmini, co'diluvj, co'terremoti: di modo che la nostra ignoranza costringe quasi il cielo ad atterrirci colle pene, perche non intendiamo la di lui benignità.

Era già sparsa la fama della bellezza di Faone, non che nella città di Mitilene, in tutta l'isola di Lesbo, ed oltre il mare: nè solamente egli superava nell'avvenenza la gioventù del tempo, come giacinto in mezzo di languidi fio-

ri, ma ancora nell'agilità, e forza delle membra in ogni esercizio. Perlocche non vi era atleta più robusto, cursore più veloce, lottatore più snello, condottiero di cocchi negli stadi più destro di lui: la quale eccellenza di pregi riempiva d'invidia i coetanei garzoni, d'ammirazione gli uomini provetti, e di violento amore l'animo delle fanciulle. Ma Saffo quantunque sentisse spesso ragionare di questo portento, persisteva nondimeno a gloriarsi, che non mai sarebbe divenuta serva di Amore, deridendo la viltà di quelle, che soccombevano al di lui giogo. Anzi tant'era lungi dal credere, che dagli occhi di Faone dovesse per lei uscire la freccia mortale, che per lo contrario ripensando a quelle, che da'suoi erano uscite, si persuadeva, che anche il cuore di questa famosa bellezza non ne sarebbe andato illeso, quando che le si porgesse onesta e onorevole occasione di seco lui ragionare.

Si celebravano in Mitilene ogni anno nel novilunio del mese Ecatombeo le feste di Minerva; nelle quali oltre i sacrifizi, e le pompe sacerdotali nel di lei tempio, si facevano dalla gioven-

tù esercizi ginnastici ed atletici in onore della Dea: essendovi proposti premj non vili, oltre la gloria, per gli vincitori. Terminati i riti solenni alle are, e spento il fuoco degli antichi sacrifizi, suonarono le trombe in segno, che erano chiamati all'arena i giocatori. Al noto squillo si accese l'ansiosa brama nei petti giovanili; siccome destriero che ascolta in procinto il suono dell'armi. Fu primieramente proposta la corsa di mille passi dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori, vestiti in sajo succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordine a piè dell'atrio del tempio, d'onde era il principio dello stadio: e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento; e senza ritardo, al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando e nell' impeto della corsa, e nell'avidità degli sguardi

verso la meta, quel violento desiderio, ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli ch'era di mezzo, crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiugnerlo per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime ne'tempi invernali messaggiere delle caligini, e delle nevi, per ignoto istinto in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui, che correva al destro lato di quello, che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto trascorse avanti di lui. Risonò l'aria di lietissimi applausi; dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui che il primo essendo, era stato allora superato, radunando tutte le forze, si spinse, non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti; siccome da prima, a se di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi

di quello, si slanciava anelando vicino in modo, che l'altro sentiva il di lui affannoso respiro: onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui; il quale non potè evitare l'inciampo, e però cadde prostrato e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona di alloro, e se la pose in fronte, scuotendo dai capelli la polvere, e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l'epiteto di *piè veloce*.

CAPITOLO III.

I Cocchi.

Ma già nel medesimo luogo, donde erano partiti i cursori apparivano disposti a nuovo spettacolo sei carri, ciascuno de' quali aveva al timone di fronte quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scuotevano la polvere con l'ugna, e i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alti in piedi con le redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani ansiosi che il magistrato dia il cenno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l'esperto suonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto. I sei giovani condottieri in abito succinto hanno sciolte all'aura molte bende, perche svolazzando sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo istes-

so allentano la briglia, animandoli colla voce, e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minaccie, o per naturale ansietà, che induce a quell'atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono, tacendo la moltitudine sospesa; e solo udivasi il fischio de'flagelli, lo stridore delle rote, e il fremer delle voci insieme al calpestio delle ferrate ugne. Ma ben presto al volger di tante rote, e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna fra le nubi ora appare, ed ora s'asconde, così ora un cocchio si mostrava, ed ora spariva nel turbine polveroso. Ma pure alla fine sorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte, d'onde non piccola molestia n'ebbero gli spettatori costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall'altro lato comparivano intanto senza alcuno ingombro i sei carri: e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell'opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido

e capriccioso da'Poeti, come quello ch'è autore delle subitanee procelle, e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità; perchè, subitamente variando, spinse da un lato all'altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori. Ma già un carro, i di cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascorreva gli altri non di breve spazio; ed il condottiero dimostrava la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi, che empivano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lunsinghe si appressa un altro cocchio; i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uscissero le faville insieme coll'alito dalle polverose nari, e dalla bocca spumante, e cogli occhi ardenti correvano veloci come il vento, e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede; il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta

palpitando vie più i suoi, chiamandoli a nome.
Ma essi animati dal vicino calpestio degli emuli
veloci, colle orecchie tese ognor più rapido
stendevano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco, che rimanea d'intervallo trascorrendo come flutto spinto dal vento,
giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di
stadio corsero così, che le otto teste delle due
quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro. Si calmarono
gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria. Ma
la Fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa, in vece del Valore: posciache avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno,
che la rota del cocchio loro corrispondeva ai
cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto,
infranto dal veloce impeto il ritegno della rota
stessa, uscì volgendosi ancora per l'impeto,
benche fuori dell'asse. Al quale oggetto, spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro, e
gli altri tutti da lui repentinamente trattenuti
furono stesi sul terreno; e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte, strascinando nella
polvere l'asse privo di rota; mentre che il gio-

vine giaceva supino, rimasto indietro nello stadio senza speranza di premio, benche il voto carro giugnesse alla meta. Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l'inciampo di quello, che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra di loro, rianimando le speranze: e finalmente giunse prima alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie; presentandosi il condottiere al dispensatore de'premj ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d'acciajo ornato di argento, sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga col motto:

E' felice ogni affanno per acquistare la gloria.

Gli altri, tacitamente deviarono tutti nascondendosi per vergogna: ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

CAPITOLO IV.

Il Lottatore.

Ecco che immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio s'udivano risonare giulivi istromenti a richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo: al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaja. Si preparavano gli esercizi ginnastici nella palestra, in cui molti pugillatori apparvero armati di cesti, e molti vennero lieti e baldanzosi, che partirono sostenuti dalle braccia de' pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancor appariva Faone, benche in questi giochi celebrato, forse per eccitare maggior desiderio di se; come infatti prorompeva la impazienza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Saffo era accorsa quel giorno, siccome soleva, alla festività; ed avendo tanto udita la fama del garzone, sentiva nell'animo una inquieta curiosità di paragonarla al vero. Quand'ecco si udì susurrare e crescere alla fine una voce d'ap-

plauso ; ed apparve nello steccato il così bramato garzone con invidia de'competitori , e con giubilo della turba spettatrice . Egli aveva quel giorno scelto l'esercizio della lotta ; e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo . Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio , annodata con fascia d'oro al petto : e poiche alquanto ristette contemplando all'intorno la folla in aspettazione di un competitore ; ben presto apparve un atleta Cretese di smisurata grandezza : il quale a lui presentandosi , gettò con impeto un breve manto , in cui era involto , e si mostrò ignudo con una fascia ai lombi , secondo è costume . Erano fosche le di lui membra , come arse al raggio estivo in questi cimenti ; e lanuginose per virile robustezza mostravano i turgidi muscoli in quel modo, che gli scultori sogliono rappresentare Ercole . Faone senza ritardo gettò animosamente ad un suo satellite il succinto sajo, sciogliendone al petto il nodo della fascia ; ed apparve nudo in tutto , fuorche cinto della consueta zona atletica . Non erano così alte o smisurate le di lui membra , come quelle del competito-

re, ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in lui l'azione de'muscoli esternamente visibili, ma soltanto dubbiosamente adombrati. Spuntava lanugine delicata dalle guance fresche come i fiori mattutini, ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alle rose. Erano sospesi gli animi, ma però tutti concordi nella propensione, perche vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso dal pericoloso cimento. Ed invero considerando la mostruosa forza del competitore, a fronte di quelle membra delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio così pietoso. Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli attentamente guardandosi l'un l'altro, da prima alquanto discosti, e poi con lento e cauto passo inoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto, non che di stringere, ma d'ingojare il garzone; il quale, deviando l'incontro, destramente inchinandosi passò sotto il di lui braccio; e quindi rivolgen-

dosi rapidamente lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però scuotendosi con impeto si disciolse; perche non ancora Faone aveva potuto adattare le mani, intrecciando le dita per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di nuovo discosti; ed il Cretese fremeva nel vedersi al principio del cimento quasi sul punto di essere superato, parendogli piuttosto audacia che valore la competenza di così grato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l'avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui: ma reso crudele dall'ira, abbassato il capo si abbandonò contro di quello, siccome un toro, che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone, perche giunta la testa dell'avversario chino e violento quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quella ambe le mani; e allargando le gambe spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi feroce, anziche artificioso; essendosi slanciato qual nave spinta nell'acque, poiche andò vano il violento impeto, privo di resistenza cadde boccone, ed impresse nell'arena la propria immagine. Aspettò Faone, che risorgesse

l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche: ed intanto gli spettatori, che taciti avevano trattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi, ed in smoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli ormai cieco e per la rena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta, mordendo le labbra, e con pupille ardenti, nondimeno cauto e pronto alle sorprese, tornò alla tenzone: e accostandosi entrambi, alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascun di loro qualche atto dell'avversario, da cui ritrarne vantaggio; e quasi si combaciavano le vicine sembianze; offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, a canto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria incominciò a scuotere il garzone or da una parte, or dall'altra agitandolo, per istenderlo al suolo. Ma egli secondando agilmente gli urti violenti, reggeva se stesso come canna al vento; finche

gli si offerse l'opportunità d'introdurre la destra gamba, e con essa il di lui sinistro piede a se traendo, e nel tempo stesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi; perche il cadente avversario, colla speranza di sostenersi lo abbandonò. Tutti acclamarono Faone vincitore, che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, vie più abbellendo le sembianze co'raggi dell'interno giubilo, che vi trasparivano. Intanto l'umiliato Cretese si sollevò dall'arena, e ne partì fra le amare derisioni.

CAPITOLO V.

Il mazzo di fiori.

Saffo era presente alla lotta:ed all'apparire del vaghissimo garzone sentì scendere al cuore primieramente fredde stille; e quindi a poco a poco intiepidirsi le sue guance di rossore. Ma quando poi vide le grazie unite alla forza ed al valore in ogni attegiamento, nacque nell'animo di lei un inquieto desiderio di contemplare da vicino quella bellezza, di ascoltare la voce for-

mata da quelle labbra, e di conoscere qual fossero i pregi di un animo, a cui avevano data gli Dei così felice abitazione. Sedeva Saffo a canto di Dorilla, di lei sorella, seco venuta a quelle feste: la quale, benche di forme avvenenti e capaci di turbare l'animo altrui, avea sempre in calma i suoi pensieri. E per verità, colui che gode di questa interiore quiete, può ben vantarsi in qualche modo di respirare la dolce aura dell'Olimpo. Conciossiache i sacri Poeti non altrimenti ci descrivono la felicità de' Numi, se non immaginandoli accolti in placido consesso nella serena cima del monte; abbandonandosi, quandoche sieno sazj di néttare, nelle soffici nubi a placidissimo sonno. Dorilla adunque, benche uscita dallo stesso grembo, aveva diversa natura; e quant'era irritabile Saffo, e smaniosa spettatrice di quel cimento; altrettanto questa lo rimirava con placide pupille, aprendo soltanto le labbra ad un moderato sorriso. Non ti par, diceva Saffo a lei, che sia costui il più bel giovine di Mitilene? Forse è così, rispondeva Dorilla; quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Deh mira, sog-

giungeva Saffo, quali atti piacevoli, e quali destri atteggiamenti! Nulla rispondeva la sorella, attenta all'esito della tenzone con tranquilla curiosità. E intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni. Palpitava anche talora, quando parea, che il garzone fosse in pericolo; talora si ricolmava di gioja, quando era prossima la vittoria; ed alla fine, poiche a lui rimase la corona, si alzò ella dal seggio, stimolata dall'inquieto pensiero di soddisfare gli occhi, e l'animo ancora, piuttosto curioso che amante. Scese però nell'arena colla moltitudine accorsa ad applaudire il vincitore; e a lui si accostò: ma siccome timida donzella, resa anche più dubbiosa dai non conosciuti palpiti del cuore, che le si turbava nell' avvicinarsi al gratissimo oggetto, stette confusa nella turba affollata d'intorno, mirandolo con avidi sguardi e furtivi. Quando alla fine, vinta da subitaneo impulso, staccò dal seno un mazzo di fiori trattenuto dalla fascia; e penetrando verso il garzone, gli si presentò recandogli insieme i fiori, e cantando all'improvviso questi versi, allora in lei formati dall'impeto del miglior estro, cioè l'amore:

Di te dovea temer chi pria non vide
Nelle membra d'Amor forza d'Alcide.

Tale fu il principio del di lei poetare, che sembrò veramente non del tutto umano: perocchè innanzi quel momento non mai avea conosciuto il metro, o gustata l'armonia de'versi. Ma allora un nuovo impeto interno superò la di lei modestia; da timida e riservata anche nelle domestiche pareti, divenuta loquace e inverecondа nelle pubbliche radunanze. Faone gentilmente accolse i fiori; ma guardando la donzella, non provò nel vederla alcuno di que'sensi, dei quali ella aveva già l'animo ripieno: onde con indifferenza cortese accennò che gli era grato il dono, e si rivolse altrove. Saffo, oppressa da confusione gettò il velo sul volto, e si ritirò. Intanto il vincitore accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi tra i balli, e gl'inni animati dal suono festivo di cetere e di sistri, s'inoltrò a traverso dell'arena, passeggiando in attitudine trionfale, all'alto seggio del giudice atletico, che pose la corona su le di lui tempia; e aggiunse in premio un lucido

elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero; e un ampio scudo, nel di cui centro era incisa la torva Medusa.

CAPITOLO VI.

La mensa nauseosa.

Parmi conveniente di ritrarre i pensieri dal romore dei giochi atletici per raccoglierli nell' albergo di Scamandronimo: imperocchè la donzella amaramente attediata dalla fredda accoglienza del dono, e dalla scarsa lode de'versi, lasciò dispettosa quegli spettacoli, per lei non più dilettevoli, rivolgendo i passi verso la paterna abitazione. Giunta a quella, si racchiuse nelle sue stanze immersa nell'acerbità di nuovi pensieri; nè uscita sarebbe alla consueta ora della mensa domestica, se non l'avessero le ancelle ripetutamente stimolata. Assisa adunque a mensa, ricusava i cibi taciturna e mesta, o appena ne gustava colle estremità delle labbra; che saziata colle mani in grembo, e gli occhi rivolti al suolo, già dimostrava nelle triste sembianze la infermità del cuore. Che hai figlia, le disse

Scamandronimo, che ti perturbi l'animo; onde così ti veggiamo compassionevolmente sedere? Ed ella (siccome accade nelle estreme afflizioni, le quali si credono nascoste con vano sforzo) rispose: e che? non son io siccome soglio? Non già, soggiunse Cleide madre affettuosa; anzi mi attristi così vedendoti qual non ti vidi mai da prima: deh spiega, donde in te è penetrato questo dolore: che fosti finora il miglior condimento delle nostre mense colla tua piacevole, e giovenile allegrezza. Vivete in pace (rispose Saffo alquanto amaramente, siccome già le fosse tedioso il ripetuto interrogare) non sempre è il cielo sereno: onde non è maraviglia, se anche la mente nostra sia variabile al par di lui. E come avviene, disse Scamandronimo, che torni dalla festività, ove concorri ansiosamente, senza narrarci con piacevole facondia, per sollievo degli anni nostri, che ci escludono dalla folla, quanto vedesti ne' giochi? ma invece a noi vieni taciturna, ed afflitta, quasi da un luttuoso supplizio? Narraci, soggiunse Cleide a Dorilla, se qualche sinistro evento è accaduto, per cui ella sia così mesta:

quantunque non è verisimile, perche miro nel tuo volto la tranquillità consueta. E Dorilla, siccome ignara affatto delle pene amorose; nulla, rispose, che io sappia; e seguitò a distribuir le vivande: delle quali offrendone alla sorella; nutriti, disse, se non altro, per vedere ancora il bell'atleta. Credendo la inesperta di proporre piacevole argomento di commensale colloquio; molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fiori, e gli rimirava: ma gli si fece d'avanti una fanciulla, che glieli tolse. Ma che disse l'atleta? ripigliò Saffo impaziente. Nulla, rispose Dorilla; anzi parve compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella folla; mentre che tu improvvisamente partisti, di modo che io ti raggiunsi a caso. Ma avendo interrogato alcuno, chi ella fosse, parendomi fra di tutte distinta e vezzosa; intesi che sia da lui grandemente amata. Alle quali parole Saffo vie più turbata interrogò: ne sapresti il nome? Non curai di saperlo, rispose la innocente Dorilla; e le offerse di nuovo i fumanti cibi. Crudeli sono alcerto gli offici degli animi tranquilli, ogni qual volta assumono l'impiego di esortare quel-

li, che sono sconvolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenue parole, fuggite dalla lingua inesperta, amarissimo veleno; mentre a lei offri cortesemente i cibi, nauseosi ad un seno già ricolmo di affanni. Alzossi smaniando Saffo, corse alle sue stanze, e vi si racchiuse. Rimasero turbati i genitori, attonita Dorilla, ed immobili i servi, che assistevano al convito. Ma Rodope ancella alquanto provetta, e che ebbe cura della puerizia di Saffo, si accostò discretamente alla porta, urtandola colla estremità delle dita, chiamando insieme lei con voce pietosa e sommessa. La fanciulla intanto piangeva amaramente, non ascoltando il romore della porta: onde l'ancella gridò più forte. Saffo Saffo, e insieme urtava di nuovo le imposte. Vanne, disse Saffo, Rodope importuna, e lasciami in pace. Deh, soggiunse l'affettuosa ancella, concedimi almeno che agiti le piume, e stenda i tappeti, se mai ti piaccia giacere; o che ti rechi il ristoro di fragranti profumi. E vinta Saffo alla fine dalle affettuose istanze, ritrasse dalla porta il ritegno, non senza grave sforzo: pe-

rocche l'aveva fermamente inoltrato chiudendola con impeto. Entrò l'ancella, e disse: che posso io fare, che ti sia grato? Perche lasciasti nella tristezza le mense? e ciò che è più crudele, perche nascondi la cagione delle tue pene? la quale se ci fosse nota, sta certa pur, che la nostra pietà vi troverebbe conforto. Ma Saffo tacendo appoggiava la fronte ad ambe le mani, ed i gomiti sulle ginocchia, senza altre parole che mesti gemiti, ed affogati sospiri; mentre le lagrime cadevano in grembo, delle quali era già cosperso il candido velo, ond'erano circondati i di lei lombi. Al qual compassionevole spettacolo commossa la fedele ancella: ahimè, disse; e chi ha trasfusi ne'tuoi occhi due fonti amari di lagrime? quandoche finora splendevano le tue pupille di lieta giovanile baldanza, o non erano oscurati che dalle gratissime tenebre del placido sonno? Qual Nume ti perseguita? o quale avresti mai irritato; onde in te derivi così misera perturbazione? Deh se non ti scordi, che queste braccia ti sostennero prima delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pensieri. Alle quali parole, quasi

nuovo stimolo di dolore, sorse la fanciulla più disperatamente, e si gettò boccone su di un tappeto. L'ancella vedendo, che era vano il ministero della lingua, anzi molesto, stette a canto di lei, tacita osservandola, pronta ad ogni cura, in aspettazione che si calmasse alquanto. Vide in fatti dopo non lungo indugio, che languidamente a lei rivolgeva gli occhi, quasi in atto pietoso chiedendo conforto. Animata perciò di speranza migliore disse Rodope a lei: ben sai che in parte esalano le angosce coll'alito delle parole, allorquando si rivelino ad un'orecchia amica, che si fa partecipe affettuosamente delle pene altrui; e talvolta ancora si può rattemprare col consiglio un affanno, che nascosto in petto rode il core senza rimedio, e senza uscita. Ma forse lo spiacevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell'animo tuo, io ne congetturo la cagione dell'improvviso turbamento. Ed in fatti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della tua vita, essendo amata da' tuoi genitori, e in tutto com-

piaciuta? se non ti avviene che qualche dardo amoroso, uscito da due begli occhi, ti abbia penetrato nel cuore così profondamente, quanto non mai tu credevi. Ma se questo è il tuo male, siccome io penso; saper dei che ha molti rimedi, quantunque sembri mortale a chi lo prova. Intanto è necessario, che ti conforti, posciache per renderti grata altrui ti sarà di nocumento la tristezza, la quale consuma l'avvenenza benche fresca; come la nebbia fa languire le erbe più delicate. E così la donna loquace insisteva nelle esortazioni; finche la ridusse a palesarle l'arcano del suo cuore. Poiche ebbe udito l'ancella, piacevolmente abbracciandola sorrise: di che sdegnata Saffo discacciavala dispettosamente: e quella nondimeno, paziente confortatrice, soggiunse: per certo sono degna di scusa, se anticipatamente rido di un male immaginario, il quale suole manifestarsi con tristi sintomi, e poi si cangia in lietissime avventure. Perocche, prima di tutto, Imeneo sana l'animo infermo; il quale immergendo chi lo implora, nella fonte istessa de' suoi desiderj, più brevemente, che

non sai, ne spegne la sete. E quindi se mai ostacolo alcuno vi sia a questo legittimo, anzi lodato rimedio, altri ne rimangono, fra i quali il più efficace è di correggere l'amarezza di un amore infelice colla soavità di un amore corrisposto: lo che a questa tua età è un facilissimo compenso. Taceva la fanciulla, siccome piuttosto attediata da quelle esortazioni; le quali recavano speranze dubbiose, e lontane al mal presente, e certo. Conciossiache le angosce adombrano per modo l'intelletto, che lo rendono ritroso e nemico verso la verità de' raziocinj. Sopraggiunsero intanto i genitori: alla vista de' quali sorgendo la fanciulla si sforzò per riverenza di ricomporre le vesti, ed il sembiante; e quindi così opportunamente nascose gli affanni, che persuase loro, fosse corporea ed improvvisa oppressione quant'era avvenuto: onde dopo varie affettuose confabulazioni uscì Scamandronimo alle esterne faccende, e la buona Cleide si rivolse alle cure familiari. Tanto fu l'artificio con cui seppe dissimulare quella Saffo, così fino allora ingenua, che le trasparivano sul

volto tutti i pensieri. Ma le pene della vita c' insegnano a mascherare le sembianze, se non altro, per vergogna di far palesi quelle interne infermità dell' animo, le quali o non sarebbero compiante narrandole, o forse anche derise.

Venne quindi Dorilla; la quale, poiche vide la sorella in piedi senza sostegno, seco lei rallegrandosi la invitò ai consueti lavori: e Saffo ormai risoluta di non rivelar le sue pene che all'ancella, per lei garrula, e muta per gli altri, accettando l' invito si avviò con Dorilla verso le stanze, dove erano gl' incominciati lavori.

CAPITOLO VII.

Il ricamo interrotto.

Aveva Scamandronimo fatto incidere in caratteri d'oro sulla porta di quel muliebre ritiro questa sentenza: *La occupazione conserva l'animo tranquillo; come l' esercizio mantiene la sanità del corpo*. Le quali parole considerò Saffo, benche a lei notissime; e vi si tenne alquanto pensierosa colle palpebre sospese, seco medesima dicendo: se potessi alleggerire le mie pene coi femminili trattenimenti; neppure la schiava più operosa mi supererebbe nell' assiduità del lavoro: e così riflettendo passò la soglia. Dorilla si assise proseguendo a tessere una già incominciata finissima tela; e mentre spingeva con alterno moto destramente la spola, premeva i lici coi piedi, cantando soavemente alcune strofe di Alceo a Diana. Rodope si ritirò da un canto, filando placida e taciturna; ma pur teneva gli occhi rivolti a Saffo, esaminando nel di lei volto se apparisse qualche segno di calma. Saffo in-

tanto si pose a sedere avanti di un incominciato ricamo, in cui ella con maestrevole artificio dell'ago, emulo del più industre pennello, imitava la bellezza dei fiori. Ne avea perciò avanti gli occhi immersi con lo stelo reciso in un vaso di trasparente alabastro, ripieno di fresca e limpid'acqua. Era composto di que' medesimi fiori il mazzo, ch' ella per sua perpetua angoscia aveva gettato al vincitore; e che già stavano al seno di una rivale: onde nel vedergli, mossa da compassionevol impeto, tutti gli afferrò con ambe le mani, e gli gettò fuori nell'atrio vicino. Alla quale impazienza improvvisa, sospese Dorilla il canto ed il lavoro; e a lei rivolgendosi timidamente osservava, se la sorprendesse nuova smania come alla mensa. Cadde il fuso dalle mani di Rodope, che verso lei s'innoltrò disponendosi a confortarla. Ma Saffo trattenuta nel suo delirio dalla presenza di sua sorella, potè nascondere quel violento pensiero che le aveva fatti spargere i fiori con dispetto involontario; e se stessa dominando, va, disse all'ancella, recamene di freschi, che quelli

erano già languidi e scoloriti. Alle quali parole ritornò placida la sorella, riaprendo le labbra al canto, e insieme rimovendo sollecitamente la spola. Rodope intanto uscì premurosa di compiacere Saffo; la quale abbandonò il capo alle mani, e tacque immersa nella sua profonda angoscia. Dorilla nondimeno credendo, che aspettando i fiori ella in quell' atto oziosa si trattenesse, seguitò senza turbarla, ad empire di piacevoli note il risonante albergo. Ma Saffo, che prima di quel giorno fatale gustava la soavità del di lei canto, e lo emulava colla cetra, nella quale era più d'ogni altra esperta; or sentiva quella voce come un molesto stridore di garrula cicala, che annoja l'agricoltore, ripetendo un suono istesso ne' lunghi giorni estivi sull'alta cima del platano frondoso. Venne quindi Rodope recando freschissimi fiori sollecitamente raccolti: gli pose nel vaso d'alabastro collocato innanzi di Saffo; che alquanto riscossa rimirolli, scelse fra di loro un amaranto, e lo rivolse verso di se distintamente per modello dell' opera. Intraprese adunque l'interrotto ricamo di quel

fiore, trattenimento altre volte a lei sì piacevole, ed ora tanto insipido, che dopo brevissimo lavoro lasciò l'ago, e si pose impaziente ad altra opera, la quale era la tessitura di una fascia a varj colori. Pochi momenti anche in questa fissò il tumulto de' pensieri; e si rivolse a ricomporre due armille di perle disciolte; ma poi anche di ciò attediata, qual passero inquieto che agita i rami colla instabilità del suo moto, venne a canto di Dorilla ad osservare il di lei placido lavoro. Questa aveva considerate così straordinarie inquietudini, e però disse: donde avviene, che a te, poc' anzi tanto assidua a questi lavori, brevissimo trascorrea l'intiero corso diurno; ed ora sembra prolisso lo spazio di un momento? Oh te beata! proruppe Saffo; a cui il cielo non turba la serenità de' pensieri. E come fai a compiacerti lungamente di un insipido lavoro? Dorilla a lei sempre placida rispose: giacche ora ti sembra nauseoso, nè so per qual nuova inquietudine, procura di rattemprarla col suono della cetra seguace del mio canto. Così dicendo lasciò di tessere, ed

appoggiando le mani sulle ginocchia, cogli occhi rivolti al cielo sciolse la bella voce in sacro inno. Esprimeva il di lei canto la preghiera di Orfeo, che supplichevole va in traccia di Euridice nell' Inferno: e tant'era la soavità della di lei voce, che quantunque uscisse da un petto non ancora acceso dalla fiamma di Amore; nondimeno, per naturale dolcezza, lo esprimeva, commovendo l' animo altrui senza turbare il proprio. Per la qual cosa mentre Saffo seguiva coll' artificio della dita la varia soavità del canto, le cadevano dagli occhi sulla cetra involontarie lagrime, come se ascoltasse le querele d' Orfeo diviso dall' amato oggetto per barbara sentenza della Morte. Guardava l' ancella fedele attentamente quelle lagrime. Dorilla non si accorgeva nè del pianto dell'una, nè della pietà dell'altra.

Ma oramai declinava il sole; e la dubbiosa luce rendeva incerto ogni lavoro: onde, sospese le muliebri occupazioni, Dorilla ritornò alla madre; e Saffo scese coll'ancella nel domestico giardino.

CAPITOLO VIII.

Lo sdegno di Venere.

Soleva Saffo verso il declinare del giorno trattenersi alquanto nell' ampio e vaghissimo giardino, il quale Scamandronimo aveva ornato di statue, e di monumenti con liberale dispendio. La varietà dei fiori, la copia de' frutti riempiva gli occhi con piacevoli colori, e l'odorato di ogni fragranza. Coltivava anche Saffo, colle proprie mani, e gli uni e gli altri, servendosi dei fiori per esemplari del ricamo, e presentando i frutti alla mensa domestica, premiata delle sue cure con gli applausi de' commensali. Le era non meno gratissimo il mantenere i mansueti uccelli, e nutrirli: ma ora, poiche alquanto passeggiò per gli ombrosi sentieri; guarda, disse a Rodope, non sono piacevoli questi fiori: e non fu mia cura deliziosa l' irrigarli coll'acqua di questi limpidi ruscelli? ed il sostenere con varj artifici i loro languidi steli? e pure ora li miro come dopo la sazietà della mensa le

squisite vivande: e queste acque zampillanti, che sogliono inspirare interno giubilo colla vivacità del loro moto: e quelle che ivi cadendo in quella grotta dedicata al silenzio, conciliavano il sonno, sgorgando con placido susurro nel marmoreo ricettacolo; ora mi rattristano coll' ingrato strepito, nè più mi sembrano chiare. Mentre così diceva, si accostò ad un ampio recinto, in cui sorgeva di mezzo un zampillo vivace, che ricadeva in sottilissimi vapori, diviso dall'aura, e dal proprio impeto, entro dell'acqua raccolta, dove abitavano molti e varj pesci. Si trattenne la infelice donzella, e seco lei Rodope, entrambe nel silenzio di mesti pensieri sul margine erboso: e intanto un lieve zefiro scoteva le fronde degli alberi fruttiferi, ondeggiavano i fiori; e insieme di quelli le trecce sparse, e trascurate della immobile fanciulla, che teneva gli occhi rivolti ai pesci lietamente guizzanti ne' liquidi cristalli. Finalmente così disciolse le non frenabili querele: placida è tutta la natura, sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i garruli au-

gelli, e fra poco in quelle frondi troveranno dolcissimi sonni: e questi pesci, benche raccolti in stagno angusto, guizzano contenti nella loro schiavitù: io sola in mezzo della calma universale sono agitata da crudele tempesta. Con tai parole si riapriva in lei la sorgente del pianto, che le grondava nelle sottoposte acque. Al che commossa di pietà l'ancella, disse abbracciandola: figlia, (che tal nome ti do per benevolenza, ancorche tu mi sei padrona) così violenta è la tua inclinazione, che travìa dal natural corso in modo straordinario. Avvegnache i fiumi quantunque sbocchino con ampia foce al mare, sono però angusti, e lenti ne' loro principj. Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunto a quel barbaro predominio, a cui, per quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, previa nessuna dolcezza, corresti alle estreme angosce, ridotta in un punto a quella infelicità, che ti rende spiacevole questa luce del cielo. E come avvenire può, che anche bellissime sembianze, vedute pochi mo-

menti, sieno capaci di così affascinare la mente? quandoche senza conoscere qualche fede in un vaghissimo aspetto, non viene ridotto il nostro cuore a così miseri desiderj? Però ti prego, diletta figlia, di considerare, se mai Venere fosse tua persecutrice, da te in qualche modo irritata; perche almeno con rimedj più conformi a' tuoi mali, si ricorra ai sacrifizj, alle preci, ed alle offerte. A tai parole chiuse le labra nel silenzio, e chinò gli occhi Saffo in atto pensieroso, coprendo la fronte colla destra: e dopo alcuna pausa; tu mi inspiri, disse, con mestizia, un dubbio tormentoso, a cui non avrei mai rivolto il pensiero. Dunque anche gli Dei si compiacciono della vendetta? Oh figlia, rispose l' ancella, puniscono severamente, perche ci propongono clementissime leggi. E non ti ho forse, fino dalla puerizia, benche rozzamente, pure chiaramente narrate e ripetute le pene di Sisifo, di Tantalo, e di Tizio, e di quanti, rubelli ai celesti decreti, ora gemono nel tartaro caliginoso? onde tu debba mostrare così nuova maraviglia dello sdegno divi-

no ? E Saffo ognor più turbata rispose . Oh per certo Venere mi ha punita , perche troppo è manifesta la di lei ira in piaga così mortale ! Quindi tacque , come se frenasse la lingua dal proferire spiacevole arcano . Lo che rendendo anzi più sollecita l'ancella ; te misera ! esclamò , avresti forse trascurato il culto di Venere , o derisa la potenza del figlio ? Ben sai , che Niobe , soltanto per essersi vantata più felice di Latona , vidde i suoi dodici figli cadere trafitti dalle inevitabili freccie di Apollo : ben sai , che a Medusa furono cangiate in serpi le belle chiome , perche profanò il tempio di Minerva co' suoi amori : ben sai , che Venere sdegnata verso di Pasifae , perche non l'aveva adorata , le ispirò infando amore per un toro . Oh me sventurata , interruppe Saffo , che omai intendo , che sono odiosa a potentissima Dea ; perche avendomi mia madre , non è molto , date due colombe , affinche le offrissi nella solennità di Venere alle are di lei ; io commossa da pietà al genere lamentevole delle vittime innocenti , le sprigionai dall'avvolta mia gonna , che

le tratteneva ; donde rapide volarono nella foresta : ed ora mi rammento con terrore , che udii tuonare il cielo all' improvviso ; il quale fu per certo indizio funesto di future calamità . Oh figlia , aggiunse l'ancella, comprendi al fine , qual potente nemica tu hai nell' Olimpo ! Ed avendo così detto, entrò in un vicino serbatojo di mansueti augelli ; dove erano fra gli altri racchiuse delle colombe ; le quali, riserbate con scelti alimenti alle delizie della mensa , ed ai sacri olocausti , vivevano tranquille , perche ignare del loro destino, docilmente accorrendo verso le mani micidiali . Oh felice ignoranza , che non penetrando il futuro, gusta il presente : laddove l'uomo tanto orgoglioso del suo raziocinio, ritrae da questa medesima facoltà quell'assenzio , che si mesce ad ogni presente dolcezza , il dubbio che la fortuna cangi , l' immoderato desiderio di non probabili acquisti , il timore di mali corporei, gli affanni volontarj dell'animo ; e per fine il più crudele persecutore d'ogni attuale godimento , il timido pensiero della morte. Prese adunque l'ancella

due colombe, scegliendone le più candide; e quindi a Saffo rivolta, questo, disse, presenterai a Venere, quando sorga l'aurora: io te le serbo, e meco le porterò accompagnandoti. Sia come vuoi, pietosa amica, rispose Saffo dolente, versando qualche lagrima sulle gote, siccome vie più oppressa da doppio affanno, il tormento di Amore, e lo spavento della vendetta del cielo. Mentre così ragionavano, sembrando loro brevissimo il tempo, perche confabulavano, piuttosto che colla lingua, cogli affetti del cuore, si addensarono le tenebre, e silenziosa divenne l'aura poco prima risonante del garrire d'inquieti augelli. Sorgea la splendente luna, e già appariva l'ampio di lei volto dietro le foglie di un denso albero mosse dal vento vespertino. I zampilli delle fontane, ed i cristalli da loro cadendo apparivano più argentei, e più tremoli a quel soave lume. Ma se placida era la notte, ognor più cresceva il tumulto nell'animo di Saffo: perche insieme colle ombre si raccoglievano le nere di lei angosce; onde si ritirò col capo languidamente inclinato, gli occhi in terra

fissi, le braccia sul grembo; mentre l'ancella appoggiandola colla destra, trattenendo nella manca le colombe, l'accompagnava con affettuosi conforti entro la paterna soglia.

CAPITOLO IX.

La notte.

Era tranquillissima l'aura, giaceva lo stanco agricoltore nell'arida capanna, il guerriero nella tenda fra le armi, il monarca nello splendore della reggia, l'augello nelle umide frondi, la fiera nello sterile speco, tutti egualmente immersi nella dimenticanza del sonno: ma non l'amante donzella, quantunque abbandonasse le membra illanguidite sui morbidi tappeti; anzi per lei divenuti pungenti quanto lo stelo delle rose, invocava, rivolgendosi irrequieta su di quelli il sonno fuggitivo dalle palpebre lagrimose. Ardeva in un canto della stanza un pallido lume per togliere le tenebre, ma che però non turbasse col vivo splendore il sonno amico della oscurità; a cui l'ancella sedendo vicino placidamente filava, prone

ta ai cenni della vegliante signora. Finalmente parve, che Saffo, vinta dal sonno, alquanto sospendesse le continuate angosce: il che osservando la donna affettuosa, cessò dal lavoro, e trattenendosi immobile e tacita, quasi frenava il respiro per non turbare un sonno così prezioso. Ma in vano Morfeo spruzza l'onda letéa su di un petto infiammato da Venere; nè le feconde pianure dell'Asia produssero giammai quell'oppio benigno, che valga a sedare i sensi irritati dallo spasimo di Amore: ond'è, che di repente si scosse la fanciulla, sorse dal tappeto, e sospesa tra la veglia, a cui la richiamava l'angoscia, ed il sonno, a cui la costringeva la stanchezza delle pene, languidamente mosse qualche passo con semichiuse palpebre, e tronco alito, dicendo: me misera! barbaro Faone! Venere pietà! Osservava l'ancella questo delirio, e temendo, che ella non si offendesse, urtando in ciò che le si opponesse casualmente, fu costretta di trattenerla: al quale atto si riscosse la donzella; che dal dubbioso letargo ritornando alla certezza delle sue pene; cru-

dele! esclamò: perche mi turbi una breve illusione di calma, in cui aveva in parte immerse le mie deplorabili angosce? E così dicendo corse fuori nell'atrio per respirare con più libero alito l'interminabile aura del cielo. L'ancella non consapevole della intenzione di una mente così perturbata, accorrendo la trattenne. Che temi? disse quella, sorpresa dall' improvviso abbraccio. Temo, rispose Rodope, non altro che il tuo dolore. Lascia, aggiunse Saffo, che miri l'ampio cielo, e che vi esali i miei sospiri; giacche l'angustia dell' albergo rinchiuso accresce l' intollerabile affanno, che mi opprime. Dalle quali parole persuasa l'ancella sciolse da lei le braccia: e Saffo mirando in alto ascesa la luna, che già aveva in parte maestosa trascorso il suo placido viaggio: tu pur fosti amante, le diceva, e fors'anche lo sei; che quantunque immortali, anche voi, o Numi, siete soggetti al governo di Amore. Tu pur dal cielo scendesti furtivamente nelle tenebre notturne, per serbare la fama de' tuoi casti diporti, a rimirare da vicino l'amato sembiante del son-

macchioso Endimione; onde ben potrai avere qualche pietà di me, che debole, e mortale posso resister meno a quella potenza, a cui cedono anche gli immortali. Mentre ella così scioglieva la voce in non ascoltate querele; il mesto rosignolo, emulo di quelle, incominciò flebilmente il suo canto con lunghe note sospese. Saffo in ascoltarle desisteva dalle proprie querele, rivolte attentamente all'alto cipresso, da cui usciva quel gemito corrispondente all' interna sua angoscia. Ma pure, siccome era in tumulto il di lei animo, così inquieta sempre in ogni atto trapassò quella notte per lei perpetua, ora ascoltando quel canto, ora invocando Cinzia, ora giacendo languida, ora smaniosa risorgendo; finchè apparve la tanto desiderata aurora, che già stendeva fuori dell'oriente l'estremo rosseggiante lembo del suo splendido manto; e la luna nel rimirarlo impallidiva. Tempo è, disse l' ancella, che ti prepari ad offrire al tempio, le di cui porte si aprono all'aurora. Oh placati, bellissima Dea, esclamò la fanciulla, nè far misera chi ti offese per pietà

della vittima, e non per disprezzo irreligioso: e mentre ella proseguiva i suoi lamenti, Rόdope le ricompose lo sparso crine, stringendolo con una fascia ornata di perle, e sopra vi avvolse, senza artifizio, il candido velo, lasciando l'àura arbitra di commoverlo leggiadramente. Quindi le pose una veste di varj colori, quanti sono quelli dell' Iride messaggiera di Giove, stringendola al di lei seno palpitante colla fascia tessuta di oro risplendente: ed alla fine le adattò ai piedi i leggieri coturni. Quand' ebbe così ornata la sua signora, ella gittosi sugli òmeri un incolto manto, sotto cui tenendo le colombe ascose, seguì lei, che furtivamente ignota a' servi, ed alle altre ancelle si avviava ad implorare al tempio la irritabile Dea distributrice arbitraria di angosce, e di contenti, le une, e gli altri ad ogni altra pena, e ad ogni altro diletto superiori.

CAPITOLO X.

La preghiera del tempio.

Andavano così al crescente raggio dell'alba Saffo e l'ancella; alle quali il vento mattutino scuoteva i veli, mentre che agitava le frondi degli alberi, sulla cima de' quali gorgogliavano gli augelli aspettando lieti la già vicina luce del sole, i di cui primi raggi indoravano il lembo delle nubi. Spettacolo in vero gratissimo per chi sorgendo dal soave sonno dia principio ai tranquilli ufficj diurni; ma insipidi oggetti per un cuore trafitto da stimolo così pungente, quant' era quello dell' infelice donzella, che mesta fra la gioja del rinascente giorno, premea con passo languido le rugiadose erbe sul fiorito sentiero. Giunsero in breve al tempio, siccome non lungi due tratti di dardo fuori della città. Era cinto da querce antiche, le quali i più provetti cittadini avevano sempre vedute così alte e frondose; ma pure non eccedevano la sommità del maestoso edifizio, che da lungi appariva, superando

le verdi cime mosse dal vento . Già era a-
perto il tempio circondato in ogni parte da
uno spazioso atrio sostenuto da marmoree lu-
cide colonne , ove erano appesi i doni e i
voti offerti alla Dea . Dentro risonavano i
mattutini inni di supplichevoli donne consa-
crate a quei riti , ed il vapore de' sacrifizj
esalava alle volte affumicate . Entrò pertanto,
non senza religioso terrore, nella soglia divi-
na la fanciulla conscia della sua empietà, e
giunta all' idolo della Dea , pose ai di lui
piedi le colombe annodate in modo, che do-
vessero rimanervi; e quindi colla fronte chi-
na , e le braccia raccolte in grembo , tacita-
mente pregò. Intanto l' ancella, in disparte
non lungi , accompagnava con animo pro-
penso i supplicevoli atti di lei. O potente
Dea, disse la donzella , ben è di tuo figlio
ogni dardo amoroso: ma tu hai intriso il mio,
prima che lo vibrasse, in qualche sugo di ve-
nefica pianta ; perchè laddove le amorose fe-
rite sono, per quanto intesi, cagione di molti
diletti misti di poche pene ; io per lo contra-
rio non so, che sia alcuna di quelle dolcez-

ze, che molti cuori da te ottengono, e tutte soffro quell' amare angosce, che sparse in molti cuori, molti ne renderebbero sventurati. Ho perduto l'amato oggetto prima di acquistarlo, amo non amata da chi ha affascinati tutti i miei sensi. E ciò, che distrugge ogni alito di speranza, si è, che tu prodiga meco del tuo fuoco struggitore, fosti avara dell'avvenenza; per lo contrario ricolmandone colui, che tu mi costringi ad amare così sventuratamente. Placati, bella, e terribil Dea: che se due colombe ti ho usurpate; eccone altre, e me stessa vittima ben più di loro dolente. Ma se ti compiaci della vendetta, vedi omai quanto ella è grave. Perocche in tempo brevissimo sono già più infelice di quegli amanti, che hanno rugginose le catene. Così pregava la fanciulla, e le scorreano dalle palpebre lagrime vanamente sparse. Quando, da lei non veduto, entrò Faone nel tempio, siccome soleva, per ringraziare giornalmente la Divinità benefattrice. Stava Saffo involta nel manto, per nascondere altrui il turbamento delle sue sembianze: e stanca

di continovi lamenti, tacque alla fine, sedendo languida sulla base di marmorea colonna. Faone s' innoltrò verso dell' Idolo, e gettò sull'ara accesa avanti di esso dell'indico incenso, il quale crepitando immantinenti esalò in fumo odoroso. Il grato vapore scosse la donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi, e vide l' amabile vincitore: al di cui aspetto improvviso; turbata insieme dalla maraviglia, e dal diletto, cessò di pregar la Dea, che nel di lei animo scancellasse l'amore; perche vedendolo si compiaceva di amarlo. Anzi cambiando voti, pregolla, che inspirasse a lui almeno qualche pietà; dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero. Mentre che tacita contemplandolo, e vereconda tai voti porgeva alla Dea; Faone guardava il vapore, che si sollevava dall' ardente incenso, gettandone di nuovo nelle infiammate brace quando il primo fosse consunto, compiacendosi di onorare il Nume a lui così propizio. La Dea intanto, o fosse nuova benignità verso del cortese nocchiero, o fosse per vie più accrescere il tormentoso ardore di Saffo, con nuovi

raggi di sovraumana bellezza rendeva in quel punto ancor più leggiadro il di lui volto, già ripieno di grazie: e Saffo guardandolo con insaziabili pupille, ne traea nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lui; ma la modestia de' costumi tratteneva la libertà del desiderio; onde perplessa fra l'attrattiva, ed il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope, guarda, le disse, chi prega a quelle are; indicandole il garzone, che ardeva profumi. Per certo, esclamò la fedele ancella, sono degne di pietà le tue smanie; posciache Venere ha rinnovate in costui le sembianze di Adone, sul di cui fato ella cotanto pianse; desiderando forse che tu pure versi per lui tante lagrime, quante irrigarono le bellissime di lei gote immortali. Mentre elleno così ragionavano; avendo oramai Faone arso tutto l'incenso, rivolse intorno lo sguardo, e riconobbe a caso la fanciulla; ricordandosi dei versi, e dei fiori. Era non meno cortese, che leggiadro: e però, non trascurando un opportuno ufficio, la ringraziò di nuovo, a lei accostandosi: e

lodando il metro dei versi, disse, che erano più belli, che veri. Rispose palpitando la donzella con voci interrotte (perche la eloquenza di Amore sono i sospiri) anzi sono più veri che belli. Soggiunse il garzone: ben si conviene la piacevolezza delle parole ad una lingua favorita dalle Muse, le quali t'inspirano versi così soavi, senza che tu le implori; ma nondimeno, piuttosto che verace, è ripiena di lusinghe la poetica melodia; che anzi si compiace d'ingegnose illusioni; e questo io credo, ti avvenne allorche proferisti così prodigamente il non meritato encomio. Interruppe Saffo affascinata dalla soavità del ragionamento, ma pure con cauto ritegno: quale non deve essere il tuo potere nell'imperio di Amore, quandoche ti è propizia la di lui madre, che a tutti egualmente non sorride! E mentre così dicea, quasi pentita di espressioni involontarie, si ricoprì il volto, abbassando il velo disciolto. Forse ti avviene, disse Faone, di lagnarti di questa Dea prematuramente: perocche non puoi ancora dolerti con giustizia, in così fresca età,

di amare non corrisposta. Oltre di che ti ha compartito il Cielo un pregio più distinto della peribile bellezza, la inspirazione poetica; la quale soggioga le anime al pari della musica, ammollendo non che gli animi gentili, anco i feroci e le belve, e le furie, come si narra di Orfeo. Non giova, rispose la fanciulla, nè l'ingegno, nè la giovinezza, allorche Amore con quel dardo, con cui ci ha trafitti, non percuote anche l' amato oggetto. Che se egli ignora i nostri desiderj, ed abbia anzi rivolti altrove i suoi; dove è mai quel rimedio che possa risanare un'anima, che si strugge in così mal corrisposti affanni? Evvi, rispose Faone. E quale sarà mai? diss'ella impaziente. Ed egli aggiunse: il dare il nostro cuore a chi l' accetta, e ritrarlo da chi lo ricusa. Veramente, proruppe la donzella, tu da monarca dispotico nell'amoroso dominio, qual ti dichiara la celeste forma, che ti ha impressa la Dea, scegli e ricusi con tanto arbitrio; laddove la stessa Dea, non a tutti propizia, condanna altri cuori a pene amorose che a te sembrano

finte, perche libero ne trionfi. Al che si aggiunge, che tu sei persuaso a ragione, che non puoi perdere un cuore acquistato, o che perdendolo ne troverai molti; onde immaggginare non potresti la misera condizione di quelli, che gemono non ascoltati a queste are, dove forse la Dea si serve di te medesimo per esercitare a te incognite vendette. La facilità del ragionamento invitava a proseguirlo: e però Faone piacevolmente rispose. Non sia mai ch' io divenga ministro delle vendette; perche mi sarebbe troppo grave così odioso impiego. Tu sei, disse quella, come i grandi, che inesperti delle angustie di bassa fortuna, non si commovono a pietà dei mendici. Tu ingegnosamente ragioni, rispose Faone: ma la tua opinione mal corrisponde agli onesti sensi dell' animo mio. E giacche tu mi inviti con gli allettamenti di non meritata lode, e insieme collo stimolo d' ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò, che amo sinceramente. Che se questa Dea, siccome avanti di lei attesto per gratitudine, ha voluto span-

dere su di me qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la difficile fortuna di piacere; sappi, o leggiadra fanciulla, che non avverrà mai, ch'io abusando di questi pregi, mi compiaccia di inspirare altrui un affetto che io non provi. Al che soggiunse maestosamente Saffo: se Venere ti ha donata questa amabile avvenenza, Minerva ti ha formato il cuore. Dunque tu ami. E quindi palpitando aggiunse: e qual è il fortunato oggetto, a cui consacrasti il cuore? Rispose Faone: giacche con tante benevolenza ti mostri curiosa degli arcani di lui, io ti dirò, che l'ho dato a Cleonice, la quale mi ama, se gravemente, il che non credo, io non fossi ingannato. Oh non lo credere, anima sincera, disse ella: che ingannare non ti puoi: ogni qual volta ti credi amato! Poichè, rispose il garzone, non ti dispiace che io alquanto prolunghi un ragionamento che mi rendi piacevole, io ti dirò, che lasciai a Cleonice i vaghissimi tuoi fiori, interpretando che me gli porgessi a tale uso. Ben sai, che di tutte le lodi che allettino un vincitor di pa-

lestra, la più gradita è quella che si dirige all'oggetto dal di lui cuore prescelto. Nella quale opinione ora vie più mi confermo, considerando le gentili tue maniere, che ti obbligano ad ingegnose lodi, ed a delicati uffizj degni d'animo cortese. Così oneste, ma indifferenti espressioni oramai empivano di nuova mestizia il cuore di Saffo, che ascoltava dalla bellissima bocca la misera sentenza: e però tacque chinando a terra torbidamente le pupille. Il quale atto congetturando Faone, che fosse segno di tedio in lei nato dal prolisso trattenimento, aggiunse: forse io usurpo questi preziosi momenti a qualche tuo amante; e se non altro, troppo ho io interrotta la tranquillità delle tue preghiere, poiche già vedo cambiarsi la piacevole brama di ragionare in un silenzio religioso. Sii pur felice ne' tuoi amori, gentile donzella, e possa io meritare ne' primi giuochi i tuoi versi leggiadri. Così dicendo, salutando lei, e Rodope non meno, che in disparte sedeva rispettosa, alquanto si allontanò. Incontrandosi in un ministro del tempio, gli domandò il

nome, non ancora a lui cognito, della fanciulla; da cui poiche lo intese, uscì fuori. Saffo lo accompagnava con tenere pupille; e Rodope intanto non ardiva d' interrogarla, se le erano stati piacevoli, o molesti i seguiti ragionamenti. Ma poiche vide, che si ricopriva col velo gli occhi, e soffocando i singhiozzi tergeva le copiose lagrime, ben comprese, che non altro che veleno aveva nuovamente succhiato il labbro troppo avido di così diffuso trattenimento: onde tacita aspettò: che le porgesse occasione di rinovare gli affettuosi conforti. Nume crudele (proruppe la fanciulla con religioso delirio rivolta alla Dea) potevi tu immaginare più barbara discordia, che il negarmi gli allettamenti del volto, ed empirmi il cuore di così infruttuosi desiderj; onde io provi nel tempo istesso l'angoscia della mia umiliazione, e il tormentoso oggetto del trionfo altrui! Voleva abbandonarsi ad empie esclamazioni: ma la interruppe Rodope accorrendo, e disse: te infelice, se ne' tuoi mali dimentichi, non che la verecondia verginale, la riverenza dei Numi;

perche l' invocarli è conforto de' miseri, ma è necessità per chi sia in odio a loro. Che se tu bestemmj chi dovresti placare.... Ah! saggiamente parli, rispose la donzella, perche non hai oppresso il cuore; e quindi rivolta al Nume, disse con sommesse parole: ben ti è noto, quanto ottenebrato sia quest' animo da' turbati desiderj, di cui tu lo hai riempito: perlocche almeno, se non provi pietà del mio cuore, abbila del mio intelletto, il quale non è di se consapevole, mentre che ne' sensi miei trascorrono le invincibili brame, che tu loro infondesti. Così dicendo, salutata prima la Dea, uscì dolente: e l' ancella l' accompagnò verso la paterna soglia, non interrompendo le benevole esortazioni.

CAPITOLO XI.

Il ragionamento domestico.

Faone ritornato dal tempio, si ricordò, che per affari di navigazione ultimamente intervenuti, gli era necessario il ragionarne con Scamandronimo; e gliene eccitò la memoria l'incontro colla figlia. Perlocche deviando egli dal cammino, che si era proposto verso il proprio albergo, si rivolse a quello di Scamandronimo: e quando Saffo vi entrò, egli era già col di lei padre in mercantili ragionamenti. Le ancelle garrule e curiose su quanto accade, le dissero ansiosamente, che un garzone, di cui non mai si era veduto il più leggiadro, stava discorrendo con Scamandronimo. La maraviglia, che aveva eccitata in quegli alberghi, commosse anche la provetta Cleide ad ammirare il bellissimo ospite: e però si era introdotta, come a' soliti lavori, in un lato della stanza, dove quelli ragionavano. Intanto le ancelle, e i servi adocchiavano susurrando per le socchiuse porte,

siccome concorrono le api nell'alveare intorno l'anguso foro, che apre la via alla interna struttura. Saffo ancora, quantunque ripiena di amari pensieri, non si trattenne dalla comune curiosità, volendo scoprire chi fosse colui, che tanto tumulto suscitava nella casa. Le ancelle e i servi si ritirarono rispettosi, affinche ella guardasse: e quando vide che era Faone, si sentì ristorar l'animo da un dubbio lusinghiero, che forse il colloquio del tempio gli avesse inspirato qualche desiderio d'ottenerla in isposa. Il cuore, propenso al piacevole inganno, interpretava la indifferenza del garzone simulata per convenienza de' costumi; essendo lodevole cautela, prima di spiegare gli amorosi pensieri alle timide vergini, scoprire l'animo dei genitori: e vie più cieca nelle sue congetture, le parevano gli amori di Cleonice immaginati per indagare, irritandola cogli stimoli della gelosia, se avesse il cuore occupato da un affetto anteriore; e supponeva un fatto, casuale nei tumultuosi applausi della vittoria, il furto de' fiori, tutte dimenticando le con-

trarie interpretazioni. E però timidamente, e insieme agitata dalle speranze in lei repentinamente risorte, teneva gli occhi fissi, ritrovando infino gli atti, e i gesti di quelli, che dentro ragionavano, conformi all' immaginato sistema della sua infelice lusinga. Ma già terminato quel colloquio, si alzò Faone, e seco Scamandronimo per accompagnarlo alla porta. La donzella, spinta dal suo inganno, entrò come a caso sopraggiunta: e Faone cortesemente la salutò. Ella intanto rimirava i loro volti, se mai proferissero qualche accento favorevole alle di lei vane congetture; ed in quella sospensione disse Faone a Scamandronimo: benche sieno finiti i nostri ragionamenti, non ti dispiaccia, che alquanto io ancora mi trattenga, perche la tua leggiadra figlia è qui venuta. Sia come ti piace cortese ospite, rispose Scamandronimo; essendoche nulla mi puoi fare di più grato, nè di più onorevole: ed accennò a Cleide, che si avvicinasse. Prepararono i servi sollecitamente i sedili ricoperti di morbide piume, sui quali si collocarono in giro dispo-

sti a placida confabulazione. Venne intanto un servo, e recò in un paniere freschi e delicati frutti, tuttora umidi di rugiada, raccolti nel domestico pomario: i quali osservando Scamandronimo, a te spetta, disse, o figlia, di offerire al nostro ospite i frutti, posciache sono l'opera della tua industriosa coltivazione. Non mai la fanciulla udì comando paterno, a cui prestasse più grata ubbidienza: e quindi prese il paniere, e a lui cortesemente lo recò, abbassando gli occhi per timida verecondia, ma pure furtivamente esaminando quel volto a lei vicino, e la mano candida, che sceglieva i frutti. Ben sono questi così preziosi doni, proruppe il garzone, un manifesto segno della maravigliosa attitudine dell'animo tuo, o leggiadra fanciulla, al ben regolato governo della famiglia; di modo che congiunta, come fra poco ti avverrà, nei nodi di Imene, sarai fra tutte distinta per la diligenza delle domestiche occupazioni. Ampiamente lodi, cortese ospite, Saffo rispose, col solo testimonio fallace degli occhi quello che tu devi giudicare col sen-

so del palato: ed egli gustando un frutto, che già aveva nelle mani confermò le lodi alla coltivatrice; alle quali i genitori sorridendo mostravano la compiacenza di ascoltarle. Ma, disse Scamandronimo, posciache gratissimo è questo ozio, tu potresti, o Faone, narrarci quanto la fama ha divulgato confusamente della tua avventura, é come Venere ti abbia concessa questa, per verità sovraumana, bellezza; per cui il tuo provetto genitore deve, nel rimirarla, sentire piacevole conforto negli estremi fastidiosi anni della vita. Al che Faone rispose con timidità, che vie più leggiadro lo rendeva: se in me ravvisi qualche non ordinaria sembianza, siccome è dono di lei, che mi è benigna, e non già frutto di mia virtù, non la stimo se non in quanto è Dea la donatrice, ed è segno di sua preziosa benevolenza. Quindi io spero di non provare gli infiniti affanni, che ella sì spesso ad altri dispensa, e de' quali molti ne ho già uditi da tanti che se ne querelano. Oh te felice, esclamò Saffo, che gusterai soltanto

l'ambrosia della mensa di amore, dove tanti, dopo fuggitive dolcezze, lungamente si pascono di amarissimo assenzio! Tu parli di Amore, disse Faone, ingegnosa donzella, con animo scontento, sicche pare che ti abbia già fatta alcuna delle sue capricciose ingiurie. Ma per certo nè lunghe, nè ripetute possono essere state le tue amorose vicende: perocche le tue guance fanno testimonio del breve spazio di vita, la quale è ancora nei principj del florido cammino. Oh (disse quella) un sol momento basta a farci comprendere una estrema infelicità: laddove neppure lunga serie di fortune ci può assicurare della costanza di giorni tranquilli! E' vero, interruppe Scamandronimo, che spesso non intendiamo i beni presenti, dei quali siamo posseditori; perche ci spingiamo nell'avvenire con gli immoderati desiderj, o con i vani timori; quandoche nelle sventure gustiamo fino all' ultima stilla la presente amarezza, ricusando gli inviti della speranza. Ma sono i nostri raziocinj troppo lenti e rozzi a penetrare in quell'oscuro ricetto, dove

alberga la cagione de'nostri pensieri. Onde sarà meglio, che tu ci narri, come io già ti ho proposto, la maraviglia in te operata da Venere; acciocche udendola ci confermiamo nella venerazione de'Numi. Alle quali istanze cedendo il garzone, intraprese di narrare, colle più distinte particolarità, le già altrove esposte di lui avventure. Entravano or l'uno or l'altro de' servi senza turbare collo strepito, o delle porte che stridono, o di sedili rimossi, o di coturni che si strascinino sul pavimento, tutti intenti ad ascoltare il divino prodigio. Era sospeso non che ogni pensiero ed ogni moto nell'amante donzella, ma quasi lo stesso respiro, mentre ascoltava il leggiadro narratore, il quale dipingeva quegli accidenti con facili espressioni che gli scorreano dal labbro involontarie come il fiato. Intanto la vergine bevea a larghi sorsi il veleno, ed inebbriata dalla soavità di quelle parole, si stendeva verso del narratore con volto anzioso, e ciglio sospeso, come chi ode lontano romore. Scamandronimo insieme sollevava spesso gli oc-

chi al cielo: a canto di cui la provetta Cleide con labbra aperte prestava l' orecchio, grondando qualche lagrima dagli occhi, siccome intenerita da un religioso rispetto verso gli Dei. Che se taluno si maravigliasse, come la di lui facondia così rapisse l'animo degli ascoltatori, sappia che gliel' aveva concessa non lo studio di rettoriche dottrine, benche idoneo a dilettare e persuadere anche una concitata moltitudine, siccome veggiamo nelle Repubbliche; ma quella Dea sovrana d'ogni delizia, la quale con un sorriso calma le tempeste, e trattiene i turbini; la quale con una lagrima estingue in mano di Giove la vampa del fulmine: con una preghiera fa cadere dalla destra di Marte il brando non mai rugginoso, se non quando ella lo alletti: che se fosse concesso a tal Dea di penetrare nel baratro di Plutone, cangerebbe quella infinita miseria in altrettante inesplicabili delizie. Ma nondimeno non sono per questo sinceri, e costanti i diletti ch' ella propone, ma bensì, al pari del flutto del mare, invitano colla serena calma ad espor-

si a pericoli mortali anche il più volte naufragato nocchiero: e però chiunque leggerà questa narrazione, in vece di essere allettato agli insidiosi piaceri, che la Dea promette come sinceri, potrà vedere descritti, colla esperienza di sì misera donzella, i lagrimevoli effetti del predominio di Amore. Ed avendo io di sopra già narrata la storia di Faone, non rechi maraviglia, se da me esposta, ha perduto quel fascino soave, che ebbe nella bocca di lui. Perche io la scrissi seguendo le tradizioni della fama, e coi deboli soccorsi di uno stile senza disciplina: ed anche mi è avvenuto di scrivere timidamente per riverenza verso la Dea: laddove parlò il garzone per divino impulso: nè la facondia de' mortali può adequatamente esporre quelle parole, che proferisce una lingua mossa da' Numi.

Quando ebbe il garzone terminata la sua narrazione, si guardavano vicendevolmente gli ascoltatori, tacendo in prima; e quindi prorompendo dal silenzio in confusi bisbigli, ragionarono con varie opinioni, ma in

questa tutti concordi, che non mai alcuno di loro avea veduto il più leggiadro, o udito il più lusinghiero parlatore. Ammiravano quindi le donne la di lui bellezza, e la invidiavano gli uomini, fuorche il provetto Scamandronimo, in cui erano, da lungo tempo, scancellate le brame di allettare colle sembianze già totalmente distrutte. Bensì lo rimirava con sincero diletto, e insieme desiderava, che il cielo avesse a lui dato così avvenente figlio. Sorsero alla fine tutti con Faone, che il primo si accommiatò: e dette fra loro molte cortesi parole, questi ritornarono alle domestiche occupazioni, e l'altro alle sue; non immaginando, che mentre egli partiva soddisfatto del piacevole trattenimento, lasciava nel cuore di Saffo una crudelissima perplessità.

CAPITOLO XII.

La esortazione paterna.

Rimasero pertanto la figlia, e i genitori; poiche i servi, e le ancelle si sparsero di nuovo dentro l'albergo rivolti ai loro impieghi. Saffo ancor nutriva la ingannevole speranza che avesse il garzone fatta qualche richiesta di lei al padre; e però la guardava aspettando qualche accento conforme a' di lei desiderj: e quindi mirava anco Cleide, e poi di nuovo il padre: ma perche nulla di propizio usciva da' loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto, che in lei nutrisse il piacevole errore; incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio, e il dubbio in timore: onde, per esperienza del vero, interrogò Scamandronimo, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento; e rispostole, che era non altro, se non affare di negoziazione, per il quale anzi dovea fra poco Faone istesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto all'im-

provviso. Invano ella si studiò di raffrenarlo in prima, e poi di nasconderlo con l'umido velo: perche avvedutosene Scamandronimo, quanto sorpreso dalla incognita perturbazione, altrettanto commosso a pietà; che mai così può rattristarti, interrogolla mansuetamente, onde debbano prorompere dagli occhi tuoi fonti così improvvisi di lagrime copiose ad irrigare i tuoi sembianti, fino a questa età sempre lieti e tranquilli? Ed ella a lui rispose singhiozzando: o padre ben sai, che talvolta ci sorprende una involontaria tristezza. Ma non così acerba, aggiunse Cleide affettuosamente accarezzandola, quale ora ne dimostri: e per certo, o Scamandronimo, aggiunse a lui rivolto, ve n'è qualche ragione, che tu potresti indagare. E tu, o figlia, non ci trattenere così perplessi in tanta afflizione: perche qualunque sia la ignota angoscia, che si male ascondi, vi troverà per certo alcun rimedio la nostra benevolenza. Stette alquanto pensieroso Scamandronimo, e poi disse: parmi che omai la mia mente travveda verisimili congetture; perche io con-

sidero; che il nome di Faone ti conturbò jeri alla mensa, come abbiamo così spiacevolmente veduto; ed oggi altrettanto la di lui presenza ha rinnovate le medesime afflizioni. E' perciò manifesto (a meno che io non sia giunto colla esperienza degli anni a conoscere gli animi sinceri) che le tue angoscie non hanno altra cagione, se non gli impulsi di Amore. Meglio è quindi, che tu ne squarci questo velo già trasparente; perche tacendo dietro di lui non bene nascosta, privi te di conforto, e noi ricolmi di tristezza. Oh miseria mia! esclamò la fanciulla; chi mai potrà intendere quanto ella è grave! o chi potrà mai confortarmi, non che risanarmi! Così proruppe incominciando ad esalare l' animo suo, a ciò indotta dalle amorevoli esortazioni: e togliendo il manto dagli occhi, tutte mostrò le sue lagrime, e tutti i segni, che la prepotente angoscia le imprimeva sulle sembianze, gettandosi dolente e languida in grembo della madre. Deh ti conforta, o figlia, disse Cleide, e pensa che tu non puoi rivelare i mali dell' animo

ſuo ad amici più di noi pietosi. Perlocche, dalle benigne parole indotta, e dalla misera necessità, scoperse alla fine tutto il segreto del deplorabile tumulto repentinamente entrato nel di lei cuore alla vista dell'atleta vincitore. Scamandronimo la ascoltava senza paterna severità, ma con affettuosa amicizia, accioche ella non ascondesse in un pernicioso silenzio alcuna parte de' suoi mali. L'amor felice brama il silenzio, ma lo amore sventurato è garrulo nel querelarsi: così quando ella ebbe superati i primi ritegni della giovanile timidità, vedendosi amichevolmente ascoltata, non vi fu pensiero che non rivelasse, profusamente versando fuori del petto la tormentosa amarezza con tanto sforzo dissimulata. Quand'ebbe il tutto pazientemente inteso Scamandronimo, sorridendo le rispose: con gravi parole tu ragioni di leggiero argomento, siccome è per se medesimo l'amore, e molto più l'amore di fanciulla, al quale potrai recare soccorso in più modi che tu non pensi. E quali sono? interruppe ella, asciugandosi col velo gli occhi. Primamente,

rispose Scamandronimo, si possono dirigere gli affetti alla onesta lor meta, facendoti consorte dell' amato garzone..... Ma come, interruppe ella, se ama Cleonice?.... Lo dicesti, ripigliò Scamandronimo; nè un solo accento della tua narrazione mi è sfuggito dalla memoria: ma ancor non sai la incostanza delle amorose proteste: Egli non ha giurata la fede alle are: e però non è impossibile, colle maniere accorte, di rivolgere a te l' animo di lui; nè vi sarà amichevole artificio ch' io non adoperi, perche tu giunga a tale acquisto. Che se a te piace il garzone per le sue forme divine; me non meno alletta per i suoi gratissimi costumi; al che si aggiunge la di lui ricchezza, e la di lui esperienza nella mercatura, fregi molto convenienti alla felicità dell' imeneo. Oh veramente amico, non che padre, disse allora abbracciandolo cogli occhi lagrimosi la figlia! in te ritrovo il primo momento di vero conforto alle mie pene. Ben farai, disse Cleide a lui, di acquistarmi un tal genero, perche farai contenta questa meschina, e me non

meno, che vedrò giacere la mia fanciulla in talamo così leggiadro. Ma pure, aggiunse Scamandronimo, quando mai fossero infruttuosi i miei uffici presso del giovine, quantunque li speri profittevoli, rimarrà nondimeno Lesbo ancora popolata da florida gioventù; fra la quale potrai sceglierti quell'antidoto, che estingua nel tuo cuore così velenosa fiamma. Pur ben farai, disse la buona Cleide, scuotendo il capo, e insieme appoggiando la destra sotto il mento di Saffo; pur ben farai d'accettare questo consiglio; perche altrimenti sarebbe stolidità, che tu, mia figlia, ti struggessi per chi non ti ama: nè ti mancherà un avvenente, e tenero sposo, che ti facci dimenticare un ingrato, e fuggitivo. Ah madre, esclamò Saffo! io non posso vivere senza di lui, che già è il tiranno dell'anima mia. Oh vivrai, disse lietamente Scamandronimo, quand'anche ti ricusi; posciache le ferite di Amore per quanto sieno profonde, non sono mortali: che se lo fossero, morremmo tutti in gioventù; laddove ben vedi che noi amando siamo giunti a questi an-

ni, che più confinano cogli ultimi, che coi primi. Io però mi ricordo de' miei giovanili delirj con quella reminiscenza, che basti di avere pietà delle tue angoscie, senza rinnovare le mie. Ma quando l'animo è dominato dal tiranno giogo di Amore, non sembra a lui verisimile il riacquisto della felice libertà, quantunque per esperienza sia giornalmente manifesto, che quel potente Dio che tutto vince, è vinto dal tempo. Oh! ben ragioni, disse la figlia rispettosa: ma tu guardi dal lido la procella, in cui io sono prossima a naufragare. Ed io ti farò da nocchiero, aggiunse Scamandronimo; ed acciocche vedi quanto ho l'animo disposto a soddisfarti, siccome persuaso, che Amore impaziente languisce ne'ritardi, andrò direttamente a scoprir l'animo di Faone; e tu quì intanto trattienla, o buona Cleide, finche ritorni, per quanto io credo, gratissimo messaggiero. Così dicendo uscì dagli alberghi, lasciando a lei il più fallace, ma il solo conforto delle cure mortali, la speranza lusinghiera.

CAPITOLO XIII.

Il consiglio di Rodope.

Non tenera madre così spera il ritorno del figlio dalla guerra sanguinosa; nè così teme fanciulla congiunta in imene con giovine marito esposto in lungo viaggio alle insidie del pelago crudele; come Saffo sperava e temeva il ritorno del genitore. Cleide s' industriava di confortarla: ma le parole sono molesto irritamento nelle angosce prepotenti, le quali non si possono calmare, se non togliendone la cagione. Che se veggiamo essere nojoso trattenimento agli animi inquieti il ragionare coi tranquilli; ed a chi ansiosamente corra a qualche opera desiderata, l'avere un lento compagno; quanto maggiore non doveva essere il tedio di lei, che immersa ne' delirj amorosi, era dal rispettoso dovere costretta di ascoltare non adequate esortazioni? conciossiache era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai avea sofferte le violenti perturbazioni dell' animo, per naturale costitu-

zione moderata ne'suoi desiderj, piuttosto che per virtù. Saffo, all' opposito, era per sua sventura dotata di sensi così irritabili, che la trasportavano agli estremi perniciosi. La buona Cleide adunque procurava, colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insanabile fanciulla inettamente prolungando gli insipidi ragionamenti. Taceva Saffo, e spesso in preda a' suoi pensieri non prestava orechio a lei, che per gli anni loquace, e di mediocre intelletto, ripeteva nulladimeno tranquillamente l'infruttuoso colloquio, seguitando l' incominciato lavoro, che aveva ripreso fra le mani quando Scamandronico partì. Saffo languiva al susurrare di quelle inefficaci esortazioni; come il pastore dorme sul margine del mormorante rivo. Ogni soffio di vento che movesse le porte, ogni voce di servo che esortasse un altro ai lavori, risonando negli atrj, erano da lei credute o le voci, o le orme di Scamandronimo ritornato. Si alzava adunque frettolosa per incontrarlo; ma poi il timore di spiacevole risposta la tratteneva; finche delusa

nella sua aspettazione ritornava ai sedili, coprendosi le incessanti lagrime col velo. Ma vide alla fine apparire Scamandronimo su la soglia, in cui con lento passo entrando non profferiva accento alcuno: ed ella dubbiosa della fatale risposta, mirava lui tacendo, che tacendo mirava lei. Ahimè, proruppe Saffo, troppo è funesto quel silenzio in un labbro amico impaziente di recarmi grata novella, se la racchiudesse nel pensiero! Al certo, rispose egli, vorrei che fosse, quale tu la brami: e poi si abbandonò alquanto mesto sopra di un vicino sedile. Deh fa che io non ignori, a qual segno meriti la tua pietà, disse ella; e discoprimi tutta l'amarezza del mio crudele destino, perche ormai debbo dal tuo silenzio congetturarla evidentemente! Rispose Scamandronimo: il cortese garzone ti ha compartite molte lodi, esaltando i pregi del tuo ingegno; ma allorche proposi quell'argomento, per cui era venuto: ben grato segno, mi soggiunse, è questo dell' amichevole consuetudine che tu avesti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa prescelto a tanti che aspi-

rano, più di me degni, alla pregevol destra, che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è officio d'animo sincero, che io ti manifesti, che ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi biasimeresti, se accettando le tue proposte divenissi poi infedele a te, e spergiuro a lei; così approvar devi, che mi comporti con altri in quel modo, che vorresti per te medesimo. Al che si aggiunge, che io mi sono proposto di riassumere; come sai, in Sicilia le negoziazioni alquanto interrotte per la morte del mio buon genitore; alle di cui ceneri avendo compartite copiose lagrime, spero di ritrovare nell' imeneo di Cleonice, quando io ritorni, quella consolazione, che nessun altro oggetto finora è stato valevole di procurarmi. Tu che sei discreto estimatore degli affetti, e dei doveri, potrai giudicare, se giustissime sieno le cagioni, per le quali io sono costretto a ricusare così preziosa offerta. Alle quali parole, ben vedi, se io poteva contrastare senza manifesta ostinazione. Però se ascolti in questa tua estrema angustia la paterna, ed amica voce; e se la esperienza

della mia vita ha qualche autorità nell'animo tuo, io ti esorto, non già a dimenticar Faone (perche non ignoro quanto sieno lente a risanarsi le punture del dardo amoroso) ma bensì ad intervenire ai giochi ed alle radunanze festive, nelle quali benche tu non lo creda, troverai frà molti certamente quel oggetto, che ti scacci dall'animo quest'insolente predominatore. Così diceva con saggio affetto il pietoso genitore: ma alla misera fanciulla intanto si oscuravano gli sguardi, e si spandeva sul volto il pallore all'udire quelle mortali novelle: e l' affanno trattenendo nelle di lei fauci ogni querela, cadde languida sui tappeti, dai quali era risorta per accogliere il genitore. Accorse Scamandronimo, e quindi la tarda Cleide, e poi li servi, e le ancelle chiamate dai gemiti dei provetti genitori. Risonavano in quel soggiorno, ripieno di mesto disordine, i flebili susurri, intento ognuno a recare tal conforto a lei, onde ricuperasse l'ufficio de' sensi smarriti.

Dopo non lungo spazio di tempo riaprì gli occhi l'oppressa fanciulla, e vide intorno di

se raccolta tutta la famiglia con mesti e lagrimosi sembianti per esortarla. Ma sciolto ogni freno al dolore, omai si manifestava l'amoroso delirio con atti meno convenienti a verginale verecondia, ed alla timida adolescenza. Perche prorompendo in querela lacerò i veli, i crini, e le vesti, trascorrendo, come la cerva nelle foreste col dardo fisso nel fianco. Alla fine stanca de' miseri trasporti, si ritirò nel suo albergo. I genitori credendo a lei più conveniente la solitudine, ed il silenzio, che le non ascoltate esortazioni, lasciaronla colla fida Rodope; ed entrambe vi si racchiusero. Giaceva Saffo dolente su di un tappeto, soave ricetto del sonno nelle ardenti ore estive quando il sole spande i torrenti maggiori del suo fuoco; ma allora lungi ne fuggiva ogni tranquillo pensiero; nè più vivaci le rassembravano i colori di quella opera, quantunque vaghissimo artificio della esperta sua mano. Barbaro (proruppe omai Saffo smaniosa) sarebbe al certo colui, che destasse un infelice, il quale stanco di sospirare su la tomba del figlio o della consorte, sos-

pende il senso di sua misera vita nella placida obblivione del sonno. Qual pietà dunque è mai questa, che mi richiama, coll'apparenza di affettuosi uffici, a tristissima vita, di cui dolce rimedio era il letargo, e più di tutti efficace sarebbe la morte? Soggiunse la mansueta Rodope: vive la speranza talvolta, quantunque sembri del tutto estinta: imperocche nel naufragio veggiamo talora inaspettato salvamento, o a nuoto, o su di una tavola galleggiante; e quelli che sono rimasti ignudi su di uno scoglio abbandonati in mezzo del flutto procelloso, furono quindi inaspettatamente raccolti da un legno ivi spinto da propizia fortuna; e quelli che caddero negli abissi profondi fra le rocche alpestri, rimasero talvolta sospesi ad un ramo ch'esce dalle fessure del monte: con incredibile accidente; e quelli che combattono fra le armi in campo, rimasero talvolta vivi, ed anco illesi in mezzo delle stragi, e delle morti; ed il pastore suonando la zampogna sotto il faggio vide attonito, ma non offeso, inarridire il fulmine quella pianta, a cui appoggiava il dorso; di

modo che la sola morte priva di tutte le speranze; ma finche rimane alito di vita, bisogna combattere colla fortuna. Ebbene che far proponi? interruppe Saffo. E l'altra rispose: ben sai quanta è la fama di Stratonica, la quale poco lungi dalla porta orientale di questa nostra città invoca i Numi infernali nello speco profondo, ed Ecate specialmente, casta Divinità contraria al prepotente imperio della madre di Amore. Or dunque, poiche son vane queste tue lagrime, ricorriamo agli oracoli della severa nostra Divinatrice, i quali potranno ciò, che non ponno i tuoi sospiri, e le tue querele. Io so dove è l' antro di lei, benche non sia mai stata costretta ad entrarvi per sollievo delle cure amorose; ma bensì ho intese infinite narrazioni, le quali mi sforzano a credere maravigliosa la di lei scienza. Mentre così ragionavano, uscirono indirizzandosi al proposto cammino.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Il sonno di Cleonice.

Non sembrerà, io credo, meritevole di biasimo la ingenuità, colla quale ricusò Faone le ferte nozze, se non a chi fosse d'ingegno inclinato agli inganni amorosi. Ma Venere avea concessi tanti pregi al suo diletto nocchiero, che inutili erano per lui gli stranieri soccorsi di artificiose lusinghe: e però gli era concesso di amare sinceramente, e di essere amato senza la mescolanza delle frodi; siccome ne' tempi felici dell'aurea vita, tanto a noi dissimili, che sembrano favolosi. Mostrò invero la Dea la segnalata propensione verso di lui, essendoche volle che egli solo fra tutti gli amanti di quella età, gustasse limpida e pura la coppa d'Imeneo, la quale a tutti, dopo la fuggitiva nuzziale dolcezza, sembra amara, e nauseosa. Che se Faone preferiva a tutte

Cleonice, non era ingiusta la di lui scelta: perocche sappiamo dalla fama a noi trasmessa, che nessuna poteva a lei paragonarsi, e in Lesbo, ed oltre il mare, sia per lo splendore della bellezza, sia per la soave integrità de' costumi. Intorno al quale argomento è tradizione fra i Cittadini di Mitilene, che un Pittore, in que' tempi celebrato, spinto dalla fama della bellezza di Cleonice impetrasse da lei di potere imitare il suo volto coll'artificio de' colori; e da lei ottenuta la domanda si pose all'opera. E quantunque fosse egli assuefatto a contemplare le perfezioni della bellezza corporea, di modo che non altro senso in lui destassero tali oggetti, che il desiderio di emulare la natura; nondimeno quando gli si scoperse la eccellenza di quelle forme, il modesto e lento volgere degli occhi cerulei, le labbra sempre disposte ad ingenuo e leggiadro sorriso, la freschezza delle guance, la serenità del ciglio, i crini d'oro, legati, come quelli di Venere, su la candida fronte, in cui traspirava la calma della innocenza; provò l'artefice del seno un turbamento improvviso:

perche eran tutti quei pregi maravigliosamente accresciuti dalla naturale di lei modestia (non di rado in altre artificiosa) per la quale ella, se medesima ignorando, non si accorgeva del dominio, che aveva su i cuori. Costei è Venere, dicea fra se stesso il Pittore, guardandola immobile: ma poi osservando la casta negligenza del vestire, e il non artificioso contegno, variando opinione gli parea Diana. E mentre trattenuto da questi dubbiosi pensieri sedea innanzi la tavola disposta al lavoro col pennello sospeso nella mano, la fanciulla attediata dalle lunghe ammirazioni, declinò le palpebre al sonno, e quindi ancora il capo: onde alla fine appoggiando il destro gomito sul morbido sedile, ed alzandone il braccio, consegnò la guancia di rose alla eburnea mano, abbandonando la manca languidamente sul grembo. Un leggiero soffio di Zefiro, amico della bellezza ed autore delle piacevoli negligenze, spirando dall'atrio vicino sparse su' di lei omeri con disordine leggiadro i folti crini, e scompose i veli: in modo che ammirando l'artefice il favore del vento, e del sonno,

che avevano gareggiato nel comporre il soggetto con divina maestria, pregando Morfeo, che per alcun tempo scuotesse su di lei le ali grondanti il sugo di papavero, cheto e tacito per non isvegliarla, con rapido pennello ne ritrasse la vaga situazione, e in parte non meno ne distese i colori. Stava appunto animando le labbra con colore dell'Alba nascente; quand'ella aprì gli occhi e si riscosse. Queste tradizioni vengono confermate dal ritratto ancora serbato in Mitilene, dove appunto è la fanciulla abbandonata in quell'atto, e si vedono nelle labbra i principj dell' imperfetta pittura.

CAPITOLO II.

Lo speco di Stratonica.

Andavano pertanto, siccome si è narrato nella fine del precedente libro, Saffo, e la seguace fuori della porta orientale; e giunsero alla foresta ch' era alle falde del monte, in cui vedeasi lo speco. S'immersero in quelle ombre, oscure quanto i loro pensieri, e null' altro udivano per quel tratto di via, se non le grida di uccelli selvaggi, il romor delle foglie scosse dall' aura su le piante, e da' loro piedi quelle, che divenute aride ne ingombravano il sentiero. Apparve loro innanzi l' adito della grotta segreta, non più spazioso di quanto è sufficiente all'ingresso di un uomo. Era questa una fissura nel macigno del monte, ricoperta nelle labbra di serpeggiante edera, entro le foglie della quale esalava denso fumo, indizio manifesto, che la Divinatrice era intenta ai consueti sacrifizi. L'orrore del bosco, la tristezza della solitudine, la riverenza del luogo, facevano palpitare il

cuore di Saffo: ma l'ancella prendendola con la mano, trasse lei, che ritrosa e timida ricusava di seguirla, dentro l'angusta bocca dell' antro. Ivi non mai penetrava il raggio del sole, ma eterna caligine vi manteneva perpetua notte: solo le sacre faci, e il fuoco di quegli arcani riti, discoprivano lo squallore delle interne pareti affumicate dall'antico vapore; e le fonti sotterranee vi stillavano le lente goccie, che rilucevano a quel tetro splendore. Era l'adito per lungo tratto oscuro, ma poi vi penetrava da lungi un dubbioso lume di interne faci, e insieme s'udiva, nell' approssimarsi, confuso mormorio di canto lugubre, che vie più ingombrava di religioso terrore il perplesso animo di Saffo. Ma la provetta condottiera, a cui già erano noti per la fama antica que' recessi orrendi, la traeva seco, precedendola, e confortandola. Imperocche Stratonica era appunto occupata ne'suoi riti, circostanza favorevole a' loro desiderj, quandoche talvolta abbandonando ella le sue arti, fuggiva nella più remota parte della foresta inaccessibile a tutti; laddove se ritorna-

va all'antro, concedeva quei conforti che le venissero sommessamente richiesti. Ma se taluno, incredulo a que' misteri, avesse ardito penetrarvi; le ombre abitatrici di quelle sacre foreste atterrivano l'audace con spettri, e minacciose larve, per le quali egli era costretto deporre dall'animo l'empia arroganza, e fuggire tremando. Mentre s'inoltravano vie più le donne in quei cupi recessi, cadeva loro su le vesti qualche stilla delle interne fonti, le quali rendevano anche sdrucciolo il molle sentiero; ond' esse involgendo il capo nel manto, con lenti passi, cautamente progredivano verso il lontano splendore; il quale però gradatamente cresceva; e insieme più distinte si udivano le voci, ed i canti di quei riti misteriosi. Quand' ecco uscirono dall'angusta via, e si allargò loro avanti un vasto speco, in mezzo di cui Stratonica celebrava gli occulti sacrifizi. Si trattennero in disparte con timido rispetto: ma quella a loro rivolta con imperiosa voce esclamò: potenze temute degli abissi profondi, larve che errate nelle eterne caligini, sorgete: e periscano gli

ospiti, se mal animo quì gli ha spinti. Così dicendo rotò tre volte in larghe e veloci orbite una nera verga che impugnava nella destra, e insieme profferì non intese parole; al di cui suono risonò l'aria di ululati, e la terra muggì. Tutta si raccolse d'orrore la tremante fanciulla, aspettando che su di lei rovinasse il monte, e si spalancasse l'abisso, non potendo manifestare in gridi l'interno spavento, che le avea chiuse le fauci. Ma Rodope rivolta alla Divinatrice; siamo, disse, sommessi alla tua potenza, e qui veniamo supplichevoli, siccome vedi, timide, e sole in questi antri orrendi: onde non accrescere il nostro terrore, minacciando vendetta, mentre imploriamo pietà. Alle quali espressioni di animo subordinato, ricompose Stratonica le sembianze turbate dal tumulto, con cui celebrava que' tremendi misteri: e il crine, che avea sparso su gli omeri, e su la fronte in modo che le velava gran parte del volto, gettò dietro con la mano, e dall'una e dall'altra parte, scoprendo la faccia severa, ma bella. Perche non era già ella consunta, e rugosa,

come ne viene narrato, che sieno la maggior parte delle incantatrici, le quali provette e cadenti si credono dal volgo; errore al certo ben manifesto, giacche se potessero operare tante maraviglie fuori del consueto dei naturali avvenimenti, è ben ragione di presupporre che porrebbero in effetto, per propria utilità, le più benigne incantazioni. Fra tutti i mali, il più grave a cui soggiaccia l'umana miseria, è il sentire gl' impulsi del tempo inesorabile, che ogni giorno ci spinge, con nuovo urto, alla tomba. Testimoni dolenti dell' inevitabile distruzione, veggiamo rapidamente languire i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, lasciando le reliquie della vita, come un tronco secso senza foglie, e senza frutti ricoperto di neve. Perloche non si deve prestar fede alla scienza di quelle incantatrici, che promettono agli altri straordinarie medicine, e speranze di vita diurna, quando elleno dimostrano nella compassionevole deformità del loro aspetto l'insufficienza dell'arte. Ma Stratonica, benche provetta, non aveva ceduto al tempo

altro che i fiori per necessità di natura, riserbandone i frutti; di modoche mostrava una beltà matura, e severa, come sogliono gli artefici rappresentare la torva Pallade, o la maestosa Giunone. Omai però sicura, che amiche erano quelle donne, non già venute a turbare gli arcani suoi, gettò il negro ammanto, in cui era involta, ancor fragrante dei vapori delle arse droghe; e verso di quelle si accostò con lieta fronte, vestita in gonna purpurea, e il seno avvolta in bianchi lini, dicendo con alito soave: pace, pace, ospiti cortesi; vi sieno propizi questi Dei, l'impero de' quali è benigno agli umili, ma rigoroso cogli alteri. Alle quali parole Saffo, che fino allora si era timidamente ascosa dietro il manto di Rodope, si mostrò alla Divinatrice, aprendo i veli, onde avea coperto il viso, e il manto, che avea gettato sul capo per ripararsi dalle stille cadenti per via. Stratonica osservandola, io credo, disse sorridendo, che non mi sia necessario, o fanciulla, l'esaminare que' segni, che la influenza degli astri abbia impressi nelle tue mani, e nella tua fronte, o

altro soccorso di scienza divinatoria, a penetrare la cagione che a me ti conduce: perocche basti a ben intenderla la consueta virtù dell'intelletto umano. Ed in vero che altro può averti indotta a vincere lo spavento d'innoltrarti in questo speco tenebroso, se non se quella violenta brama, che tutto vince, cioè l'amore? Tacque Saffo a tai parole chinando gli occhi; e le palpitava il seno come l'onda s'agita verso le rive dei limpidi ruscelli; e però sospesa nel silenzio, atterrita dallo squallore dell'antro, e dalle ammirabili congetture della Divinatrice, nulla rispondendo, per lei soggiunse Rodope: per verità, o divina Stratonica, ordinaria ed umana congettura è quella, che tu saggiamente hai concepita nell'animo intorno alla cagione, che qui lei conduce, e me di lei fedele ancella; ma nè ordinario, nè umano esser può quel rimedio, il quale rechi a tanta infermità valevole conforto. Avvegnache di quante fanciulle languenti per amorose ferite qui entrarono piangendo ad invocare questi numi, tu vedi ora in lei la più misera di tutte. Perche tu dei

sapere... Taci, interruppe Stratonica, non fa bisogno che tu mi spieghi ciò che posso interpretare da me stessa. Dammi la tua destra, o fanciulla, te ne prego: e Saffo a tali parole, dopo qualche ripugnanza, siccome tuttavia sorpresa dalla voce imperiosa, e dagli atti superbi della divinatrice, a lei la distese, ripiegando però con timido contegno il grembo verginale. Ma quella impugnando una face colla destra, prese colla manca a lei la distesa mano, e da ogni parte con severissime pupille la considerò. Quindi alzandole torvamente ad esaminare la di lei fronte, dopo alcuna pausa, proruppe con impeto profetico.

Oh diseguale amor! misera Safo,
Che ami chi non ti cura! il tuo garzone
Rese bello e crudel la Dea di Pafo:
Mal per te che 'l vedesti! egli è Faone.

CAPITOLO III.

L'esperimento dell'acqua.

Ascoltò la fanciulla con le ciglia sospese e le palpebre immobili i carmi della Divinatrice, la quale non con voce ordinaria, ma con suono armonioso di canto profferendoli, riempì con quelle note le echeggianti cavità dell'ampia grotta. Era per Saffo cagione di maraviglia la improvvisa facilità del metro, per cui ella avea non ordinario senso; ma molto più considerando come Stratonica avesse penetrate le circostanze tutte della infelice avventura, non che i nomi e di lei, e del nocchiero, con la sola scorta delle esterne apparenze delle mani, e della fronte. O sapientissima donna, proruppe Saffo, omai tutta comprendi la miseria mia: e se pari è la pietà del tuo cuore alla divina perspicacità del tuo intelletto, io spero, siccome te ne prego, che tu darai qualche conforto ad un cuore così velenosamente ferito da un dardo, che non posso nè togliere, nè soffrire.

Così dicendo, non più ritrosa, ma supplichevole si accostava a lei, la quale rispose: figlia, perocchè tal nome si conviene a quella benevolenza, che omai per te sento, io sono inclinata ad esaudire le tue miti preghiere; e però ti propongo due rimedi. L'uno è destinato a penetrare nell'animo indifferente del garzone gli amorosi stimoli, che lo costringano a piegar l'animo nella servitù di Cupido; l'altro è diretto a sradicare nel tuo quelli, che per lui così miseramente ti trafiggono. Quale scegli di entrambi? Rispose la fanciulla. Tu mi proponi o il godimento del bene, o la dimenticanza del male; e come non dovrò io prescegliere quello, e posporre questa, quando che nel mio cuore forse nè meno coi più efficaci segreti della tua scienza divina giungeresti a scancellarvi la troppo impressa idea della ingrata bellezza, per cui gemo, e quando che, al prezzo ancora di angosce infinite, sono pronta comprare un momento di amore corrisposto! Oh veramente, rispose Stratonica, profonda e lagrimevole è la piaga del tuo cuore, quando in tal guisa ragioni,

che più non vedi la tua felicità in te medesima, ma nell'oggetto amato. Infelice delirio, e deplorabile cagione di miserie infinite; ma pure il segno certo, ed unico della più funesta insieme, e più lusinghiera delle umane passioni. Si tenti adunque di ammollire un cuore impenetrabile a' tuoi teneri sguardi, quantunque ripieni di lagrime. Innanzi però che io intraprenda l'opera che brami, e necessario, che io discopra quali sieno verso di te le influenze de'Numi superiori. Disse, e prese un' urna di risplendente cristallo, riposta in un canto dello speco, e la sottopose ad una limpida fonte, che sgorgava non lungi; quindi accostò l'urna ripiena all'ara ancor fumante del non spento fuoco, e versò in quello, mormorando ignote parole, la raccolta acqua. Poi di nuovo sottopose l'urna alla fonte, e recandola ripiena sull'estinte brace dell' ara, disse non più tranquilla, ma già commossa dalla divina inspirazione, con severo contegno: immergi qui la destra mano. Restò Saffo perplessa tra l'ubbidienza, ed il timore dell'incognito rito: e però avendo pri-

ma distesa alquanto la destra, la ritrasse di poi. Al quale timido atto, fatta più rigorosa, e torbida la Divinatrice, esclamò: ben potevi non profanare questo sacro speco colla tua presenza; perocche era libera la tua volontà prima che vi entrassi temerariamente; ma poiche vi sei giunta, il primo passo, che hai steso in questa soglia, ti rese suddita de' Numi, che qui vieni a turbare con increduli voti. Dalle quali parole atterrita la fanciulla, ed insieme confortata da Rodope, tuffò nell' urna la candida mano. Si udì stridere, e si vide gorgogliare la fresca acqua con maraviglioso cambiamento, come se vi fosse immerso un calibe rovente allora tolto dal fuoco animato dal soffio de' mantici. Alla qual vista gridò, non già per dolore, perche non ne sentì, ma per lo spavento, la sorpresa fanciulla, e seco lei Rodope per la pietà. Ma Stratonica severamente così parlò: ora ben comprendo quanto è mortale la ferita, che qui vieni a risanare. Oh Venere funesta persecutrice, quanto maligna e sottile fiamma hai commista nel sangue di costei!

e qual fu mai la infelice cagione di uno sdegno così crudele! Dimmelo, o sventurata: perocche indagare non la posso, non essendomi concesso di scoprire, con gli sforzi della mia scienza, l' animo degli Dei: Quindi Saffo a lei narrò, come non apportasse al sagrificio le destinate colombe; e mentre svelava i suoi casi, e le cagioni dell'ira divina, le piovevano dagli occhi lagrime non meno copiose delle goccie cadenti dal non asciutto braccio allora uscito dall'urna, che l'affettuosa Rodope a lei intanto rasciugava col velo. La ascoltò con fronte pensierosa la divinatrice corrugando le ciglia, e con gli occhi in terra fissi; e quindi soggiunse. Tu m' hai rivelata acerbissima cagione di quei tristi effetti di amore, i quali in te derivando dalla prepotente vendetta di un Nume sdegnato, non possono distruggersi se non per una divina protezione. Conciossiache quegli amori, che provengono dai consueti desiderj umani, benche violentissimi, possono nulladimeno col tempo, con le esortazioni, col disinganno, calmarsi alla fine: ma quando sia mista in ta-

li effetti qualche divina volontà, è necessaria qualche altra volontà divina a superarli: di modo che si richiede, che tu acquisti grazia di tal Nume, il quale si opponga alle frodi della Dea nemica. Come mai rispose Saffo, potrei io rendermi benevola alcuna potenza del cielo, quando mi è contraria colei, che a tutti impera con la soavità degli allettamenti? T' inganni, interruppe alteramente Stratonica, perche suddita qual sei di Amore, ti sembra tutto l' universo sommesso alle di lui leggi. Ma sappi nondimeno, che anche la casta e vereconda Virtù ha il suo regno, e che venendo a contesa la severità della continenza con la seduzione dei piaceri, può trionfare, e trionfa di loro; avendo questa vittoria i suoi diletti, più sicuri, più liberi, e più gloriosi. Saffo intanto propensa a ragionare dove vi fosse materia di pascere l'intelletto, e molto più nella presente necessità di penetrare le dottrine della Divinatrice, timidamente opponendosi la interrogò. Ma non ti sembra forse che Venere sia la regina delle più vivaci delizie, se ella ha soggiogati, non

che gli animali, e gli uomini, anche i Numi? Nè io saprei, benche forse è colpa della mia ignoranza, dove sia la regia di quell'altra divinità, la quale dispensa più sinceri diletti, siccome tu mi riveli. Evvi, rispose Stratonica, ed è potente più che non credi: ma tanto è, sino fra gli Dei, ineguale la bilancia della virtù, e del diletto, che questo, quasi fosse più leggiero, si è sollevato in cielo, e l'altra, per se medesima grave, è caduta ne' più remoti abissi dell'universo. Dicea tali parole fremendo la Divinatrice, quasi fosse spinta contro sua voglia a ragionare di arcani riserbati soltanto a pochi, e non rivelabili alla insensata moltitudine. Ma Saffo stimolata anzi dalle oscure parole a desiderio più vivo di penetrarne il senso, vedendo che Stratonica premea le labbra sforzandole al silenzio: deh soddisfami, esclamò; e sieno le tue parole più corrispondenti alla insufficienza del mio sommesso intelletto. Così dicendo si chinò verso di lei abbracciandole le ginocchia: la quale commossa dall'atto divoto, sorgi, disse, o fanciulla ben degna di più

chiari consigli, e più avventurosi: perocchè l'anima tua brama di godere nell'acquisto delle splendide virtù quell' invariabile diletto, che invano si ricerca negl'ingannevoli, quantunque floridi, sentieri delle fallaci delizie. Or dunque siedi, e prepara l'animo ad altri portenti, fra' quali forse la Dea muoverà la mia lingua ad oracoli meno dubbiosi. Si collocò la fanciulla su di una vicina base di pietra risplendente di lucidi cristalli in esse nati coll'universo; si raccolse nel manto volgendo l'attenta faccia a lei, che appoggiò il fianco all' ara. Intanto Rodope, non dimenticandosi di essere ancella anche in mezzo di que' misteri, stette a canto di Saffo in piedi con sommesso atto appoggiando le mani sul grembo.

CAPITOLO XI.

Gli spettri.

Rimase adunque Saffo immersa in dubbi profondi, atterrita in parte dall' orgoglioso progetto di contrastare co' Numi, e in parte allettata dalla speranza di men acerbo destino. Tacea intanto la Divinatrice, raccolta in gravissimo silenzio. Ma siccome prima dei turbini suole alquanto trattenersi il vento, e poi, quasi avesse adunate forze maggiori in quella breve sospensione, scoppia all'improvviso con più ruvinoso impeto; così Stratonica proruppe dal cupo silenzio in smanioso delirio, e in un tratto scomponendo i crini, e le bende avvolte, impugnò la verga prodigiosa, e quindi rigirandosi intorno di se come un vortice, ne formò, colla estrema punta, nel terreno un ampio giro, entro di cui mormorò, con voce profonda, sconosciute parole. Tremò la terra, fischiò l' aura, ed uscì dall'ara vicina, dov'era spento il fuoco, vampa improvvisa senza alimento di combu-

stibile materia. Nel volubile fumo apparve, come passaggiero entro la nebbia, una larva incorporea simile ad un garzone alato, di vago ma severo aspetto, che diradandosi in denso vapore, si mostrò più visibile e più chiara. Saffo già persuasa dalla soavità delle sembianze, piuttosto che respinta dal terrore del prodigio, s' inchinava per invocare lo spettro; quand' ecco si riascose nel fumo, da cui ne uscì cangiato in orrenda chimera, il di cui capo era di leone, il corpo di capra, e i piedi di drago, e vomitava dalle tre bocche vampa, e faville. Al quale aspetto scostandosi le donne gridarono con terrore; ma appena l'improvviso gelo avea sorpresi i loro cuori, che di nuovo si offerse non dispiacevole oggetto. Sparve nella nube di fumo la odiosa chimera, e ne uscì un cavallo alato, che trasportava, cinto di risplendenti acciari, intrepido fantasma, sul di cui elmo ondeggiava alto cimiero, come l' abete al vento su le rocche. Si slanciò lo spettro verso una più interna via dell'antro: e le donne spinte dalla curiosità, verso quel sentiero volgendosi, udiva-

no le orme sonanti del corsiero, e la voce di chi lo reggeva al corso; ma quantunque sforzassero le attente pupille, era già dileguato dagli occhi, come leggiera nebbia al raggio del sole. Avevano così rivolti gli occhi desiderosi tuttavia a quel suono, e a quella voce: quando udirono verso l'ara lo squillo di una stridula tromba: e ripiegando gli occhi verso quel rumore, la videro imboccata da un drago orrendo, e squamoso, il quale traeva quel suono dall' istromento, trasmettendo in lui con enfiate guance l' alito infernale di faville, e di fumo, che dalle ampie nari, nello stesso tempo, egli esalava. Tutta si ristrinse la fanciulla per orrore, coprendosi gli occhi col manto; e con lei fu costretta ad ululare la seguace quantunque esperta. Ma visto appena quest' oggetto spaventevole, Stratonica percosse colla verga fatale la di lui tromba, che su l'ara cadde, e fu consunta dalle fiamme in minor tempo, che io non lo dico: e in minor tempo ancora si cangiò quel mostro in vaghissima donzella coronata di mirto, ricoperta di candido velo trasparente, raccolto

ai lombi con una fascia oscura. Mentre Saffo, credendola Ecate, già si prostrava, ella sparve, si estinse la fiamma su l'ara, risonò l'antro di voci confuse, come quella della moltitudine convocata, e quindi ritornò di nuovo il sacro silenzio, e la calma primiera. Che prodigi sono questi! (esclamò con voce ancora tremante la fanciulla, attaccandosi alle vesti di Rodope) Sospendi per pietà, o sapientissima donna, così orrende apparizioni, perche non ha forza la mia pupilla di rimirarle, nè il mio cuore di sostenerle. Non temere, o anima imbelle, rispose la Divinatrice, perche ben vedesti come io ho rattemprate le spiacevoli apparizioni con le piacevoli, estinguendo col diletto il timore appena nato: che se io volessi non te soltanto, e questa seguace, che timide siete, e per natura del sesso prive di costanza, ma i più valorosi guerrieri, i più audaci navigatori, e gli stessi eroi famosi per lo disprezzo della morte, atterrire siccome bambini, io lo potrei agevolmente. Imperocche non v'è cuore così intrepido, il quale non si dovesse disciogliere co-

me ghiaccio nella fiamma, se aprissi il baratro di quelle orrende larve, che sono destinate nell'Averno a spaventare le anime, un tempo al mondo così orgogliose, degli illustri scelerati. Oh fu giusta la tua pietà, sapientissima donna, soggiunse Saffo; perche l'abbattuto mio cuore cerca da te conforto, e non fantasmi di terrore. Quando mi vedi supplice e sommessa; come ti compiaci di così tormentarmi, quasi fosse perplessa la mia fede? Erri, rispose quella; avvegnache io non sono di genio maligno, siccome le Fate, le quali barbaramente si compiacciono di perseguitare con funeste incantazioni la fortuna e i sensi di coloro, che abbiano prescelto dal nascimento con iniquo capriccio per materia delle crudeli loro malle: ma io non impiego la mia purissima scienza, fuorche in opere utili e virtuose. Che se ti ho mostrati dei portenti, essi furono necessaria disposizione, perche si prepari l' animo tuo al culto di questi Numi con fiducia costante: perocche altrimenti, se tu diffidi della loro potenza, essi non te la mostreranno con buoni effetti,

in pena dell' empia incredulità. Ma giacche tu hai l'animo disposto, io ti dirò, che fra le molte specie di scienza divinatoria, due sono segnatamente distinte; l'una è lodevole, quantunque sospetta alla plebe ignorante; l'altra è biasimevole, perche scellerata. Io professo la prima, mediante la quale, con l'ajuto de' Numi inferni, si conoscono le proprietà occulte, le influenze degli astri, la virtù dei corpi, gli instinti degli animali, ed anche gli umani pensieri con la scorta dell' esterne apparenze; e quindi ancora si assottigliano i corpi, siccome l' aura, o si ottenebrano gli sguardi altrui ad operare le invisibilità, e le apparizioni: lo scopo de' quali prodigj deve essere di nocumento a nessuno, e di utile a colui, per il quale si fanno. L'altra è arte viziosa, perche non invoca se non i genj maligni abitatori delle tenebre, destinati a crucciare le anime di chi lasciò la vita odioso agli Dei. Ma tempo è omai, che io ti soddisfaccia e invochi per te la Dea, pregandola primamente di un utile consiglio. Così disse la faconda Stratonica; e di repente

si gettò su gli òmeri il nero ammanto, ricoprendone non meno il capo; pose un vasto volume su le ceneri dell'ara, impresso di misteriosi caratteri; e disciogliendolo susurrò strane formole, col suono di un ruscello fra le arene: batteva anco i piedi, e percuoteva l'aria, ed il volume alternativamente con la verga pieghevole, e fischiante; poi rivolta alla fanciulla, che aspettava in timido contegno l'oracolo divino, così con voce non propria, ma spinta dalla lingua mossa dalla Dea protettrice: oh te misera, esclamò, quanti altri mai lo fosse, per la fiamma, che t'arde nel petto, perche nulla potrà estinguerla, se non il flutto del mare! Vanne però a Leucate: ed ivi il Sacerdote di Febo ti dirà quanto ora è costretto il mio labbro di nascondere nelle sacre tenebre di un silenzio divino: esci dall'antro: ho detto assai; quì non devi ritornare, nè più rivedermi. Così dicendo sparve, lasciando alla perplessa fanciulla il misero conforto delle dubbiose, e fatali parole. Imperocche un naufrago nuotatore spinto dall'onde su la deserta spiaggia sarebbe forse

meno incerto della sua sorte, di quello che Saffo lo fosse dopo gli oscuri sensi dell'oracolo. Ma ricuperando a poco a poco gli officî smarriti dell' intelletto, si avviò tacitamente con l' ancella fuori dell' antro per la già cognita via: e giunte a rivedere l'aperta luce, strinsero le palpebre, siccome abbagliate dai vivi raggi dopo la densità delle tenebre. Ma pure la bellezza del cielo, la soavità dell' aura, che susurrava nella foresta, il garrire degli augelli, dilatò alquanto il cuore delle afflitte donne, le quali pensierose ritornarono, ancor più che non ne fossero uscite, all' albergo di Scamandronimo.

CAPITOLO V.

La fuga notturna.

Ella è per certo grandissima infelicità quella di un animo perturbato dalle cure amorose, perche non possono giovare alla insanabile infermità i più consueti rimedj della mente. E quantunque sia così efficace l'uso de' filosofici trattenimenti, che veggiamo, come ciascuna setta, convinta delle proprie opinioni, conformi tutta la vita alle medesime, e soffrirebbe piuttosto povertà, e vilipendj per la libertà dell' intelletto, che accettare gli onori e le ricchezze sottomettendolo a straniere dottrine: nondimeno la filosofia perde negli amorosi delirj la venerabile sua dignità, riducendo anzi a puerili costumi la grave vecchiezza, e ad opere imbecilli in fino gli stessi eroi, e semidei; come di Ercole, e poi di Achille è avvenuto. Non è pertanto maraviglia, se anche una fanciulla deviasse per amoroso delirio dall'ordinato corso della vita, ricercando sino gli straordinari, e dubbiosi soc-

corsi delle divinazioni. Giunta adunque al domestico albergo, vi ritrovò nuova cagione di angoscia, perchè intese da Scamandronimo, che Faone era partito per la Sicilia per faccende mercantili, terminate le quali, avea già data la fede di celebrare le nozze a Cleonice, siccome era anche manifesto dalle disposizioni, che si facevano nella di lui casa per il prossimo imeneo. Quindi Scamandronimo la esortava, ognor più con paterna benevolenza, a scacciare dall'animo chi dal di lei, quantunque ardentissimo, fuoco non era intiepidito, ed a rivolgere gli affetti ad altro cuore, che più debitamente a loro corrispondesse. Ma secondo l' infelice proprietà del vero amore, non aveva libertà, nè il di lei intelletto di gustare ragionevoli conforti, nè il di lei cuore di amare altr' oggetto che colui, il quale ne aveva l' assoluto dominio. Prima ascoltava le amichevoli esortazioni con profondo silenzio; e poi diffusamente sciolse in parole l' invincibile affanno: avvegnachè sono facondi que' ragionamenti, e sono disordinati, i quali scaturiscono dalla sorgente del

cuore ; laddove sono brevi e concettosi quelli , che derivano dall' intelletto . L'affettuoso colloquio si era prolungato, finche la radiante luna in mezzo del suo corso persuadeva il sonno ; ma l'amorosa angoscia teneva desta la fanciulla ; ed il paterno affetto tratteneva Scamandronimo . Al fine, dopo mesta e taciturna cena , ciascuno si ritirò ai separati alberghi con lieti auspici di placido sonno . Ma tu per certo non ne gusterai, misera fanciulla, nel cuore di cui è aggiunta alle antecedenti così acerba ferita. Imperocche il vedere talvolta l'amato oggetto, il non ancora stabilito e certo imeneo, potevano mantenere in lei qualche lusinga, ora del tutto spenta. E però divenuto il cuore totalmente ribelle all' imperio dell' intelletto, seco medesima deliberò disperato pensiero . Ella avea nel suo precedente discorso, fra molti deliri, proposto anche quello, che le permettesse Scamandronimo d' inseguire Faone ; al quale progetto, siccome vaniloquio febbrile, si era il padre efficacemente opposto non senza autorevoli disapprovazioni . Ond'ella veggendo

l'inutilità delle preghiere, ed il di lui animo non propenso ai disordinati desiderj, nascose, contro la sua consueta ingenuità, la confabulazione dell'antro, e l'oscuro oracolo del rimedio di Leucate. E siccome è proprio il raffrenare le parole, quando l'animo è deliberato alle opere; così ella ridotta nel suo albergo con la fedele Rodope, disse: non v'è remedio se non la fuga; poi tacque sedendo con la fronte appoggiata alle mani. Quindi sorgendo, come decisa nella sua opinione dopo dubbiosi pensieri, raccolse quanto danaro le avea somministrato la paterna liberalità per ornarsi splendidamente, ed acquistare la benevolenza con frequenti doni; e più ancora, dacche ella era d'animo perturbato, affine di confortarla con segni generosi di affetto. La quale non ordinaria quantità di oro e di argento ella radunò con le armille, con le collane, e con le fascie ornate di gemme. Rodope in vano si sforzava di trattenerla: onde piuttostoche abbandonarla in così disperato momento, e stanca d'ogni esortazione, fatto parimenti cumulo de' propri

arredi, ordinando a Clito, servo specialmente addetto a Saffo, di seguirle, come se fosse partenza già nota ai genitori, destò un cocchiere che dormiva nell'atrio. Egli da prima per la tenacità del sonno, siccome ora intempestiva, non comprese ciò che si richiedesse da lui: ma finalmente riconoscendo la figlia del suo signore, che gli commandava di annodare immantinenti al timone due destrieri; con sommesso atto si pose al richiesto ufficio.

Era la notte, e risplendeva negli atri il raggio della luna; se non che talvolta la ricopriva leggiera nube, che spinta dall' aura sull'argenteo volto spandeva tenebre fuggitive nel terreno sottoposto. Fu quel lume sufficiente senza le faci ad eseguire il furtivo disegno. Ma perche l'orme ferrate de' vivaci destrieri, e il rotolar del cocchio non empisse gli atri di romore, fu primamente tratto il carro con lenta diligenza nel prossimo giardino, spingendolo con le mani a un tardo moto; e quindi furono a quello condotti i destrieri; persuadendo al servo, ed al cocchie-

re, che queste precauzioni non erano ad altro fine, che per non turbare il placido sonno della famiglia. Ed in appresso fu legata l'arca fra le rote posteriori, nella quale erano gli arredi; salì sul sedile l'esperto condottiere, e dietro a lui il servo; e quindi flagellando ed esclamando con la nota voce, partì il cochio, lasciando nelle spaziose, ed amene vie del piacevole giardino le ingrate orme della ignominiosa fuga. Te infelice Scamandronimo che ora placidamente giaci, ma che risorgendo a respirare nel giardino le fresche aure dell'aurora, leggerai in quei solchi, impressi dalle volubili rote, la disperata fuga della tua, ancora più di te sventurata, figlia!

CAPITOLO VI.

La Navigazione.

Spirava il vento orientale, fedele precursore del giorno sereno; e gli anelanti destrieri trasportavano con le chiome a quello disciolte il sonante carro. Ma quanto era piacevole il vivace muovere de' passi loro, ed il maestoso ondeggiamento, con cui progredivano; altrettanta era la mestizia delle due donne taciturne, che giacevano nel carro. Degna certamente era quella vista della considerazione di un intelletto bramoso di filosofia: perche due animali nati, e nutriti nella schiavitù, guidati col rigore della sferza, e col tormento de'morsi, in tutto soggetti al tiranno capriccio d'un plebeo monarca, nondimeno erano felicissimi in paragone della sventurata loro signora, la quale traevano semiviva, non per inedia, per sete, o corporeo dolore, o violenta ferita, ma per un solo amarissimo pensiero.

Fu diretto il loro cammino al non lontano porto di Mitilene; dove giunte scesero, trat-

tenendo il carro, finche non ritrovarono, come subito loro avvenne, un legno pronto a spiegar le vele verso la Sicilia: sopra del quale salirono prestamente, pattuita la mercede insieme con l'arca, e con Clito. Spirava propizio il vento, e già appariva il cielo tinto in oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio dell'aure leggiere; e languiva la luna all'apparire dei prepotenti raggi di Febo: onde ai consueti segni de' nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave nella vastità del pelago. Vanne pure scortato dalle aure seconde, o legno rapitore, che teco trasporti un core più tempestoso del mare; e la tua rapida prora solchi gli umidi sentieri delle onde pericolose, così felicemente, come lieta rondine nel ciel sereno, senza incontrare le insidiose sirti, o gli scogli crudeli.

Intanto il sole illuminava le più alte vette dei monti, e a poco a poco da quelle scendeva l'ampia luce lungo le falde; e gli augelli volavano destandosi a rivedere avidamente il giorno: quando Scamandronimo risorse all'ora

consueta dal placido sonno, e scese a respirare la fresca aura negli ombrosi sentieri del domestico giardino. Mirò in quelli, non mai compressi se non dalle orme umane, i segni delle volubili rote, e delle ferrate orme de' destrieri; onde in prima sdegnosamente chiamò i servi desideroso di scoprire quell' arrogante che avesse così deturpata l'amenità del luogo. Risposero timidamente i primi, trasmettendo dall' uno all' altro i rimproveri dell' irritato signore; finche ritornando il cocchiere dal porto, la tristissima avventura fu manifesta. Scamandronimo seguendo gli stimoli dell' aspro dolore, avrebbegli tolta la vita, come complice della fuga; se Cleide non accorreva, ed altri, parlando in di lui difesa con ragionevoli scuse, delle quali la più efficace era il suo ritorno, ingenua prova della di lui innocenza. Per la qual cosa, sedati alquanto gl' impeti dello sdegno, volle Scamandronimo intendere con ogni specialità quanto era avvenuto: il che essendogli narrato ingenuamente, furono spediti fedeli messi al porto, i quali per varie direzioni ricercarono nell'

ampiezza de' mari, nella estensione de' lidi, e nella fama degli uomini la regione e la via, a cui fosse rivolta la disperata fanciulla. Acerbo in verità, e celebrato dalle storie fu il dolore di Menelao, allorche trovò deserto l'ancor tiepido talamo, nè più vide la rapita sposa, cagione funesta di sanguinosa guerra: terribile fu l' ira del valoroso figlio di Pelèo, maraviglioso argomento di versi immortali: ma quella non meno di Scamandronimo fu acerba ira, e lagrimevole cordoglio in così infelice aurora, la più tetra che recasse a' suoi provetti, e fino allora placidi giorni, il non preveduto destino. Conciossiache se mai con dispiacevole uso della paterna autorità si fosse opposto agli infelici disordini della figlia, avrebbe pure, se non consolato se medesimo, trovata almeno qualche probabile cagione di fuga tanto ignominiosa: laddove avendola anzi ammonita con amichevoli, ed affettuose insinuazioni, la di lei segreta partenza era un dispiacevole indizio di cuore ripugnante alle leggi de' costumi, e sciolto da ogni vincolo di verecondia con deplorabile corruttela.

Quindi il misero maledicendo la propria credulità, e mansuetudine, abbracciando la domestica ara, fu sul punto di consacrare con orrende imprecazioni alle Furie vendicatrici dell'Averno la ingrata figlia, se non giungeva a tempo la buona Cleide; la quale incapace di eloquenti persuasive, o di artifiziosi raziocinj, ma con parole affettuose e moderate (efficacissima medicina degli animi irati) invocando l'antica amicizia del talamo, le leggi della benevolenza naturale, e proponendo la benignità de' Numi, la miseria degli uomini, gli errori degli intelletti vinti dagli amorosi delirj, trattenne quell'atto non lodevole dello sdegno paterno. Risonavano gli atri di femminili strida: perocche le serve con voci immoderate deploravano la perduta signora; ma taciti, e mesti avevano i servi sospesi i consueti uffici, ed i più provetti erravano negli alberghi in silenzio, volgendo gli occhi al cielo, ed invocando i domestici Numi. Pregava Dorilla tutte le divinità del cielo, e della terra, perche nascondessero agli uomini così obbobrioso viaggio furtivo. Cleide con-

fortava il marito, e quindi ella medesima chiedeva conforto a Dorilla: e quell'albergo poc' anzi lieto, in cui susurravano piacevoli colloqui, o risonavano giulivi canti, divenne ripieno di tumulto, e di strida compassionevoli. Intanto placido, e propizio il vento empiva le vele del legno, in cui giaceva Saffo; la quale con sospiri rivolta sempre al lido, da cui miseramente era partita, immaginava con animo presago quanto accadeva in quell' istante nelle da lei abbandonate stanze domestiche. Finche la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' templi e delle torri di Mitilene, non lasciò mai di tenervele intente, e lagrimose: ma poiche sparve agli occhi ogni lido, e nient'altro, che vastissimi flutti, e interminabile cielo, furono gli oggetti visibili agli avidi sguardi di lei ognora colà rivolti, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all' arbitrio della instabile fortuna.

CAPITOLO VII.

L' Ospite Siciliano.

O crudelissima sentenza di Amore! Costringe noi talvolta, per un tiranno capriccio, a seguire con le più violenti brame un oggetto, che nel medesimo tempo egli rivolge ad amare altrui. Questo era il destino della infelice Saffo, che il vento, quasi complice della tirannia del Nume persecutore, spinse; benche uscita dal porto poco spazio di tempo dopo di Faone, in acque da lui remote. Imperocche egli era stato costretto dal vento Libico a traviare dal proposto cammino verso la Sicilia, abbandonandosi alla tempesta: laddove Saffo trovò poche ore dopo il mare tranquillo, e l'aura benigna; volendo pure il cielo in tante angoscie non atterrirla cogli orrendi spettacoli delle tempeste. Ma crudele fu nella sua istessa clemenza, perche con benigno aspetto teneva così la misera via più lontana da colui, per vedere il quale ella avrebbe intrepidamente tollerate quelle medesi-

me tempeste, in faccia delle quali impallidisce anche il provetto nocchiero. Erano già trascorsi due giorni, e due notti, che il legno scorrea con equabile viaggio su l'onda fremente, e spumosa: quando all' aurora del terzo comparve remotissima spiaggia, la quale a poco a poco vie più rischiarandosi verso la sera, fu vista più distintamente al raggio obliquo del cadente sole, e poi quindi all'aurora si manifestò vicina: onde con lieto applauso acclamarono i nocchieri tutti i Numi del pelago, che avevano scortato il legno, gridando Sicilia Sicilia. E per verità non vi era d'uopo di straordinaria scienza della navigazione per distinguere quella sponda; avvegnache già appariva la maestosa fronte dell' Etna fumante, il di cui vapore rotolava al cielo in nembi vorticosi di opaco fumo, da lungi visto ed ammirato. Saffo aveva sempre con ostinate pupille guardato a seconda della prora, affine di scoprire il tanto bramato lido, in cui ella sperava, non solo di rivedere il fuggitivo garzone, ma anche di acquistarlo cogli artifici delle amorose proteste. E quin-

di stanca dello sforzo, con cui tenea fisso lo sguardo, si pose a giacere su la prora, senza altro conforto che i suoi pensieri, a' quali niuno altro oggetto potea paragonarsi, quanto l'instabile flutto, a cui affidava il suo destino. Ma finalmente si udiva il vicino muggito delle vampe dell' Etna, e senza fatica discerneva l'occhio le caliginose pietre, che la di lui rauca gola vomitava quasi con minaccia al cielo. Rivolsero i nocchieri la prora alle arene, che già sorgevano dalle acque raccolte in largo seno, piacevole ricovero dei naviganti. Non più il vento, siccome nell' ampio mare, spingeva le vele gonfie: ma lo trattenevano i promontorj, che si stendevano dall' una, e dall' altra parte del seno, entro del mare; e però lietamente impugnando i remi, spingevano con impeto concorde la nave al già prossimo lido; come augello acquatico, che dalla vastità dell'oceano, stanco del viaggio, s'abbassa radendo la liquida pianura, con l'alterno moto delle vaste ali spingendosi alle arene. Scesero così sulla felice spiaggia, con destro ministerio recando su di quella le ine-

sperte donne : e quindi affidando alle àncore la nave, tutti si ricovrarono in una erbosa sponda, e ringraziavano gli Dei della propizia navigazione. Saffo pagò loro la pattuita mercede, e si raccolse co' suoi seguaci in un antro non rèmoto, che piacevolmente ornato di serpeggianti erbe invitava al riposo i passeggieri stanchi dal lungo tragitto. Lassa omai la donzella e per le scosse dell'onda marina, e per il turbamento de' suoi pensieri, non già sedotta da un placido languore a dimenticar la vita nella soavità del sonno, ma oppressa dal letargo delle angosce, abbandonò le membra all'erbe molli dell'antro, appoggiando al candido braccio il capo sonnacchioso, ed alla fine abbassò le da molte notti veglianti palpebre: e con essa non meno gustarono il dolce sonno Rodope, e Clito, fin allora desti, non per le cure dell'animo proprio, ma per la pietà di quelle di lei.

O sonno, felicissimo ristoro così desiderato, e che altro non sei se non passaggiera morte senza agonie! ben tu dimostri quanto sia piena di affanni questa vita infelice, in cui

vegliamo : perocchè si stimano fortunate quelle ore nelle quali se ne trattiene il corso nel tuo grato obblio, quasi fosse questa peregrinazione così piena di stenti, che sia necessario a proseguirla un frequente riposo. Dormi adunque Saffo, se pure è sonno l'oppressivo ingombro delle angosce: e quindi riacquistando la primiera tirannia i di lei pensieri, riaprì gli occhi alla luce, e il cuore al torrente degli affanni. Or ben colui potrà comprendere quanto io dico, il quale abbia sofferte le miserabili torture del cuore, o per la morte dello amico, o per la infedeltà dell'amante; ed egli sarà testimonio, che il più crudele momento de' giorni sventurati è lo risvegliarsi, essendoche rinasce più violento il nuovo pensiero per breve tempo immerso nella passaggiera dimenticanza. Volse adunque la misera fuggitiva i primi sguardi nello spazio dell'antro, e quindi fuori gli spinse nel vasto pelago, trascorrendolo con dubbiose pupille; e immantinenti consapevole de'suoi mali si alzò smaniosa, e disse ai seguaci destandoli: su su fedeli: a che si tarda? Trovate giumenti per

trasportare gli arredi, e disponetevi a percorrere meco ogni più remoto lato di questa isola, perche, finche io non ritrovi il barbaro fuggitivo, non vi sarà speco, selva, deserto, rupe, in cui non ardisca d'inoltrarmi con animo intrepido, quanto sventurato. E mentre così dicea, non tralasciava di rivolgere le pupille ansiose al mare. Appariva nelle remote estremità, dove il cielo s'incurva nell'ampiezza delle acque, qualche dubbioso segno di nave lontana, a cui vie più intente ella fissò le avidissime luci. Ma per meglio soddisfarle, si rivolse ad un vicino promontorio; e quantunque scosceso, pure con ardimento convenevole solo agli amorosi delirj, si trasse arrampicandosi in cima di quello: donde, anelante non meno per la sofferta fatica, che per l'interna smania, potea dominare il vasto pelago, come alpestre nibbio nell' altissima vetta del Caucaso nevoso. Intanto Rodope si trattenne nell'antro, incapace di seguirla, a custodire gli arredi; Clito andò in traccia de' giumenti. Scoteva il vento le vicine selve, e l'onda fremendo si stendeva su le are-

ne, e quindi si ritirava lasciandovi nuova alga; e l'aura insieme disordinava i crini e le vesti della fanciulla in alto esposta: ma pure ella scacciando sempre con le mani i capelli, o il velo, ogni qual volta le ingombrassero gli occhi, fissamente li tenea rivolti al lontano oggetto. Poiche stette alquanto in quella attitudine, crebbe agli occhi il remoto legno, di cui già si distingueva la bianca vela illuminata dagli obliqui raggi del sole; e dopo qualche spazio di tempo apparivano anche i viandanti, però come ombre confuse, ma poi anco visibili e nel numero e nel colore delle vesti, e negli atti non meno. Si alzò sospesa nella estremità delle piante la fanciulla, quasi non bastasse l'altezza della rocca; e guardava fissamente chi da quel legno scendesse sul lido. Vide non essere un viandante straniero, ma qualche cittadino di alcuna prossima città dell' isola, il quale sopra di un'agile nave spinta da esperti remiganti avea per suo diporto trascorso qualche stadio in mare. Di che ne vedeva chiarissima congettura, osservando che erano tutti discesi, senza trarre dal

legno vettovaglia alcuna. Nondimeno, siccome le era opportuna ogni ospitalità, e molto più perche desiderosa delle nuove di Faone, si diresse a quella parte. Quegli intanto, che era sceso su le arene, proseguiva lentamente il suo cammino lungo il lido del risonante mare, mostrando negli atti suoi la serenità de' pensieri. Ma poiche sollevando a caso gli occhi dalle arene, su cui imprimeva le orme guardandole a capo chino, vide nella cima di quel dirupo la fanciulla, che dubbiosa qual fosse la meno scoscesa via, era disposta a discenderne; affrettò verso di lei il passo, egualmente spinto dalla curiosità, che dalla compassione. Quella intanto tratta dal pendio a corsa involontaria, scendeva della pendice, e l'impeto della propria rapidità, non meno che l'aura, agitava le sue vesti e i crini: e questi, omai giunto alla estrema falda, allargò le braccia verso di lei, credendola fuggitiva, o smaniosa, e la raccolse dicendole affettuosamente: che mai ti conturba infelice, e come quì vieni? perchè sola? Pensò ancora che fosse naufragata in quello stesso scoglio: ma ve-

dendo le di lei vesti asciutte, e considerando il breve tempo, che egli avea lasciato quel lido, e la tranquillità del mare, conobbe inverisimile un tal pensiero. Ma Saffo trattenuta nell'impeto della discesa, ringraziandolo cortesemente di così onesto uffizio, alquanto vereconda si ritirava ricomponendo il disordine delle vesti. Si guardarono entrambi taciti, e pensierosi; l' una considerando il venerabile, e insieme piacevole aspetto di lui, che era tra' confini della virilità, e della vechiezza; e l'altro quello di lei. Avendola ritrovata sola ed errante in giovanile età, restava in dubbio, se lodevoli fossero i di lei costumi; niente altro potendo, per allora, scoprire, se non che fosse straniera, dal greco accento già da lui considerato nelle brevi parole, ch'ella avea profferite. Ma Saffo gli narrò come allora approdasse, come fosse spinta dalla curiosità ad ascender la rupe, e come avesse nell'antro vicino servi ed arredi, dicendo che per domestici negozj veniva in Sicilia: ed in quel punto ritornò Clito anelante, promettendo che fra poco sarebbero venuti destrieri e giumenti.

Intanto si andarono trattenendo la donzella e l' incognito collocutore; il quale esaminando i di lei modi onesti, e la nobiltà del ragionamento, la pregò, se pure tale inchiesta non turbasse l' ordine dell' intrapreso viaggio, di rifocillarsi alquanto nel vicino suo albergo; e glielo mostrò non lungi dal mare sopra il pendìo del verdeggiante colle, ripieno di pampini fruttiferi, e di operosi agricoltori. Ed ella accettando così convenevole offerta si avviò con lui all'indicato soggiorno, insieme ragionando sempre per quella breve strada, e con moderata curiosità l' un dell' altro indagando la fortuna ed i pensieri. Arrivarono così alle soglie di quegli alberghi non vasti, ma ben costrutti; l'atrio anteriore de' quali era sostenuto da colonne di candido marmo di Paros, sul cui fregio era incisa questa sentenza: *Tranquillità e salute*. Le stanze interiori erano ben ornate, e alcune dipinte offrivano allo sguardo le celebri avventure di Ercole, e di Teseo persecutori delle ingiustizie, ed altre la strage gloriosa di Troja, e gli errori dell' astuto Ulisse. Alle quali immagini fissò lo sguardo

attentamente la fanciulla, e poi indicando or l'una or l'altra figura, che più le destasse maraviglia, o diletto, ne ragionava coll' ospite; il quale, soddisfatto dello straordinario di lei senso per l'eroiche azioni, e per l'artificio delle dipinte immagini, secondava il grato trattenimento. Ma nel tempo che fra di loro esaminando quelle pareti lungamente confabulavano, osservò l'ospite, che la fanciulla aveva nella destra un anello, che a lui non era sconosciuto, per quanto travedeva nell'atto, che Saffo indicava col dito or l'una immagine, or l'altra: onde egli così dopo molte considerazioni proruppe finalmente: gratissima ospite, se mai non ti sembra importuna la mia curiosità, bramerei di vedere questo tuo anello, il quale mi sembra, se non erro, una tessera di ospitalità. Appunto, rispose ella, questa è la tessera ospitale di nostra famiglia; e così dicendo gliela porse: ed egli guardandola disse con lieta maraviglia: ecco le insegne di Scamandronimo di Metilene, al quale i miei sono congiunti per antica ospitalità; ecco la sfinge a me ben cognita! ... Deh narrami come hai

tale insegna, e qual vincolo ti lega al mio fedele amico: peroche molto tu devi essere a lui congiunta o per affetto, o per consanguinità, quando ti ha fatta partecipe di questo segno. Ti salvi il cielo, gratissima ospite, che non solo per li tuoi pregi, i quali in breve tempo hai manifestati, ma eziandio per le sacre leggi di antica ospitalità, faustissimo è il tuo arrivo: e piacevole sarà per me, che quì dimori lungamente. Turbossi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende, per timore che non fossero biasimate. Ma l'ospite vedendo che ella titubava, io incomincerò, disse, a compiere i doveri ospitali, palesandoti il mio nome: e però sappi, che io sono Eutichio di Colco, dopo molte vicende di tumultuosa vita, alla fine ricoverato in questa felice solitudine, a prolungare le reliquie della vita con la tranquillità di grati silenzi. Io conobbi Scamandronimo in Mitilene; viaggiammo insieme per negoziazioni; e nella nostra florida età fummo coronati ne' giuochi Olimpici. Anzi non è questa, omai rugosa fronte, priva degli ono•

ri di qualche fronda di alloro marziale : conciossiache pugnammo coi barbari bramosi di togliere alla Grecia quella libertà, che essi non godevano: e questa destra, che ora ti porgo ospitale e amica, non fu sempre così oziosa, e così mite. Ma il tempo cangia i pensieri non meno che i sembianti. E mentre così ragionava, Saffo era trattenuta dall' aprir l'animo, quantunque egli precedesse coll' affettuoso esempio: di che avvedendosi Eutichio, siccome quegli, che per esperienza, e per raziocinio era dotato di non ordinario conoscimento degli animi; io facilmente, disse, ti perdono, o fanciulla, questa tua spiacevole, ed ingiusta diffidenza, per la quale così rimani perplessa, che la patria non solo nascondi, ma la tua condizione, ed anco il nome, perche non conosci la fedeltà del mio cuore. Ho compassione di tutte le vicissitudini degli umani affetti, il disordine de' quali bene spesso ha tratte in lagrimevoli sventure anche le menti più saggie. Ma se tu rimarrai in questo sospettoso silenzio fino a che il sole scenda nel mare, allora potrò asserire, che non hai scu-

sa ragionevole di un così gran torto. Perche, qualunque fosse la cagione, per la quale tu erri e nelle acque e nei lidi, me la potresti rivelare senza pentirtene giammai; che anzi se v'è conforto alcuno, ch'io ti possa porgere, tu in me ritrovi un altro genitore. Dalle quali parole penetrato il di lei cuore, si aperse alla fiducia, onde rispose vivacemente: in me tu vedi Saffo, di Scamandronimo figlia: e in me tu vedi, rispose con gioja estrema l'ospite, un tuo amico: e in così dire l'abbracciò con affettuoso decoro. Sogliono gli animi timidi, e giovanili mostrarsi da prima cauti per verecondia; ma poi sgorgano in apertissimi colloquj quando abbiano dischiusa la fonte del cuore: quindi Saffo incominciò, come ruscello arido ne' giorni estivi, a spiegare gli arcani dell'animo, ma poi crebbe la di lei facondia, siccome un' ampia vena di nascoste acque che sgorga dal monte, in cui siasi aperta larga fessura da improvviso terremoto. E mentre ella a lui distesamente narrava la seguita avventura, egli avveduto non meno, che pietoso, la invitava a proseguirne l' ingenuo rac-

conto, accompagnandolo con tenere esclamazioni, nè mai biasimando circostanza alcuna, o mostrandone maraviglia; avendo nell'animo la benigna intenzione di sanare così misera infermità con la medicina di consigli affettuosi. E però quando ella ebbe terminato, non senza molti sospiri e lagrime frequenti, il tristo suo caso; io ti ringrazio assai, le disse Eutichio, di avermi alla fine conosciuto meritevole di conoscere intieramente l'animo tuo; ed ho pietà, più che non pensi, di quelle pene, che lo affliggono: perche nella trascorsa mia vita, se ebbi valoroso il braccio, ebbi il cuore sommesso, e se vuoi ch'io lo dica, anzi codardo negli amorosi cimenti, ne' quali non ho egualmente riportate vittorie, siccome guerra più d'ogni altra pericolosa, ed in cui soccombono anche i prodi. Solo mi spiace il dolore, che la tua assenza reca al buon Scamandronimo, la di cui vecchiezza tu hai resa così trista certamente con la fuga, che se di te non ottiene qualche nuova, dovrà soccombere all'amarezza della sua angoscia. Forse ora il misero già ti compiange o pascolo de' pesci nel profondo

mare, o cibo delle fiere nelle oscure selve, o disperata e naufraga ne' scogli deserti, o caduta negli abissi di spopolati e sterili monti, o di qualunque altra infelicissima morte estinta. Però concedi che egli sappia, che io stesso, per benignità del cielo, ti ho ricoverata. Del rimanente vivi pure tranquilla, e quì rimanti quanto vuoi; perche soltanto quel giorno mi sarà spiacevole, in cui partirai. Mentre così ragionavano, un servo avvisò, che era preparata la mensa; alla quale invitandola Eutichio con amichevole giocondità, facendo lei precedere, seguitolla nelle stanze vicine.

CAPITOLO VIII.

La disputa commensale.

Benche fosse solitario il soggiorno di Eutichio, venivano nondimeno dalle prossime abitazioni, e da Catania specialmente, varj amici, per seco trattenersi, e spesso più degli altri Nomofilo, giovine di soavissimi costumi, e di non comune avvenenza; il quale gustando le filosofiche disputazioni, ricercava frequente materia di piacevoli contese.

Era Eutichio versato nella continua lettura de' Poeti, e degli Oratori di que' tempi, ma dotato sopratutto del più nobil pregio della filosofia, la rettitudine del raziocinio, e la chiarezza della elocuzione. Avvegnache di tanti, che divisi in varie sette con varie denominazioni, e avvolti in ampio mantello con barba decorosa al petto, si chiamano Filosofi, cioè amici del vero, benche non mai fra di loro concordi, molti non persuadono che loro medesimi; o quando mai vi sia alcuna verità ne' loro pensieri, gli espongono con sì infelice

oscurità, che sembrano le loro dottrine, piuttostoche umani ragionamenti, confuso garrire d'inquieti augelli. Della quale nebbia, forse sacra, ma per certo fastidiosa, è talvolta ingombrato sino il soavissimo stile di Platone, così meritamente glorioso, il quale non si compiacque in alcuni luoghi dedurre le acque limpide delle sue dottrine, onde le bevessimo con diletto, ma intorbidandole ce le ha rese talora sazievoli. Ed è invero grandissima sventura, che la luce de' suoi, debitamente chiamati divini, volumi sia talvolta così offuscata; in quella guisa che a tutti spiace, quando nubi improvvise adombrano il cielo sereno negli ameni giorni autunnali. Ma forse è questo un effetto inevitabile di quegli sforzi, co' quali il sempre ottuso nostro raziocinio tenta di penetrare negli arcani della natura: perocche, affine d'introdursi nelle anguste vie di quelle tortuose investigazioni, si riduce a tanta sottigliezza, che non ha più sostanza. Ma Eutichio non spingeva l'intelletto se non dove può arrivare; anzi soleva dire, che la Filosofia ha le ale di Icaro, che si squagliano accostan-

dosi troppo al sole. Era pertanto venuto quel medesimo giorno, insieme con varj altri amici, il giovine Nomofilo; e tutti si collocarono a mensa coll'animo preparato dalla più saggia filosofica disposizione, la giocondità della mente. Ma pure la nuova ospite tratteneva alquanto la consueta libertà de'colloquj, avendo ognuno la onesta cautela di non offendere le di lei non ancora note opinioni. Furono da principio gli argomenti del ragionare indeterminati e generali, ancora perche la fanciulla opponeva non ordinaria mestizia alla comune alacrità. Nulladimeno intiepidendosi a poco a poco i trattenimenti loro; e Saffo, siccome fornita di senso esquisito per la speculazione, abbandonando omai i suoi pensieri alle proposte disquisizioni, manifestò i pregi del suo intelletto interloquendo con facile e chiara elocuzione ne'varj argomenti; di modo che l'ammiravano i commensali, e ben più Eutichio, considerando quanto fosse puro il di lei intelletto, mentre avea infermo il cuore. Intanto Nomofilo, il quale da una porta, che avea di fronte, vedeva la sommità dell' Etna, da cui

ne usciva molto fumo, disse: per certo in oggi, o Encelado, ti annoja più del consueto la dispiacevole positura, in cui giaci per tante olimpiadi, quante io non saprei numerare: onde così ti vai volgendo, e rivolgendo. Per Giove, aggiunse taluno, è maravigliosa così sommessa pazienza nel più forte di tutti i giganti, come ci narrano i Poeti essere stato Encelado: perche da tanti secoli soffre su lo smisurato corpo il tedioso peso del monte, contentandosi di sfogare la sua noja con le scosse, ed il suo sdegno con le vampe di fuoco. Ma come vuoi tu, disse Nomofilo, che il misero si tolga dai fianchi la gravissima mole dell'Etna? Rispose l'altro; io vorrei sapere come avviene, che avendo costui, insieme con altri congiurati giganti, ammucchiati Pelio, ed Ossa, ed altri non meno di questi altissimi monti per giungere al cielo, e scacciarne Giove; ora poi non abbia la forza di uscir di sotto dall' Etna; quando che prima lo avrebbe affatto leggiadramente mostrato su la palma della mano. Al quale proposto dubbio risero piacevolmente i commensali, e lietamente bevve-

ro esortando il gigante a soffrire con forte animo la sua sventura, o a rimovere alla fine, con iscosse più degne della sua magnanima stirpe, così meschino ingombro dal fianco. Ma Saffo nè approvava simile ragionamento, nè ardiva biasimarlo, dubbiosa fra la riverenza degli Dei, e la libertà della mensa. Eutichio parimenti permetteva a quei giovani ospiti la indipendenza de' raziocinj, non partecipandola quando trascorresse alla empietà. Tutti però osservarono, che egli ascoltava in silenzio: e bramosi di sapere, se a lui grato fosse o dispiacevole l'intrapreso colloquio, lo pregarono di esporre la sua opinione; onde egli così finalmente la manifestò. Cortesi giovani, se tutto ciò, che si narra degli Dei, non sempre convince l' intelletto, io lascierò che liberamente ne disputi ciascuno a norma delle sue opinioni. Ma però questo mi sembra certo, che le dottrine della mitologia nascondono sempre (sotto il velo di cose maravigliose) precetti, ed esempli utilissimi alla republica. Ben mi è noto, che seguendo la comune esperienza, e la facile indagazione del vero,

l'accensione di quella montagna si attribuirebbe con maggior probabilità ad ignee e sulfuree materie in essa contenute ; di che ne sono indizio que' corpi, i quali emanano dal di lei cratère : ma sarebbe di nessuna utilità questa fisica dimostrazione per contenere l'impulso della moltitudine alla licenza de' vizj. Per la qual cosa se vi persuade l' intelletto la fisica spiegazione più della mitologica, potrete in voi medesimi compiacervene ; ma anco vi dovreste persuadere, che ella è opinione più utile e più salutare la tradizione del supplizio divino del gigante ribelle : imperocchè i popoli abitatori di quest' isola imparano, védendo il sacro fumo che esala dal monte, a temere gli Dei. E fu ben saggio il primo legislatore, il quale atterrì quegli indomiti isolani : onde per timore delle pene di Encelado si saranno astenuti dalle rapine, dagl' incendi, dalle vendette ; il che nella società nascente poteva più facilmente ottenersi con questa opinione, che con le sincere verità della nostra saggia filosofia. Ben ragioni, amico ospite, disse Nomofilo ; ma sembra che si possa

concludere, che se la mitologia fu necessaria per istabilire le leggi, ora che esse lo sono così fermamente, più non ve ne sia bisogno. Sia come vuoi, rispose Eutichio, e bevi di questo vino di Sicilia, molto, per quanto a me sembra, delicato; ma lascia in ogni modo a questi isolani le antiche opinioni degli avi loro; perche altrimenti, se gli indurrai a ragionare, con la tua libertà, degli Dei, turberanno gli uomini coi loro vizj. Nè io ti posso promettere, che l'anno venturo beverai di questo vino, o ti accoglierò a questa mensa; perche forse il disprezzo degli Dei indurrà la plebe a ragionare non meno sagacemente su la origine della proprietà dei beni, che ritrovando sproporzionatamente distribuiti, mi spoglierebbe, con spiacevole filosofia, di queste sostanze, le quali ora mi è così grato dividere con voi. Ed a noi è così grato l'essere tuoi ospiti, rispose Nomofilo, che se contribuisse a questa felicità l'opinione delle pene di Encelado, soffrirò volentieri, che ogni monte contenga, come quello, nelle sue viscere un gigante annojato di rimanervi; pur-

che sia salvo dalle usurpazioni questo prezioso vino, che ci porgi. E così dicendo con lieto sorriso, bevve di poi; e tutti applaudirono, che materia gravissima si trattasse così piacevolmente. Saffo, che portava nel suo cuore gli effetti dell' ira de' Numi, ascoltava non senza dolersi così derisa la vendetta di Giove, e temeva nuovi rigori di Venere; ma perplessa d' interrompere la libertà de' ragionamenti ospitali, così mansueta proruppe in un momento, che tutti stavano, dopo molto garrire, in tranquillo silenzio. Io vorrei pur sapere da voi, giocondi ospiti, se vi sia alcuna verità più evidente al nostro misero intelletto di questa tanto universalmente conosciuta, cioè che una Provvidenza celeste governa l'universo con sapientissimo imperio, e che distribuisce le pene ed i premj con inappellabile, e giustissima sentenza. Perocche sono in ciò tanto concordi le umane opinioni, benche nel rimanente così varie, che la più remota antichità, e tutte le viventi nazioni non hanno, non ebbero, e forse non avranno mai disparità alcuna in questa dottri-

na; onde io credo , che non si richieda meno , o Eutichio , di questo veramente nettareo vino per far così deviare dalla comune opinione intelletti, come questi , prescelti alla contemplazione del vero . Tu calunnj , rispose Eutichio sorridendo, il mio vino, come perturbatore della sana filosofia : ma se non credi la nostra saggia quanto vorresti, non potrai dire che ella sia intemperante , poiche vedi impiegato il tempo piuttosto ad esalare l'animo in ragionamenti , che a ministrare le piene coppe . Non sia mai, interruppe Saffo , che io creda dissoluta la vostra filosofia ; bensì vorrei sapere, per qual metodo di retti sillogismi arrivi la mente umana a dissipare il timore dei celesti castighi, siccome ora in voi si vede manifestamente nella tranquilla derisione delle pene di Encelado: e maggiore, io ve lo confesso , diviene la mia ammirazione, quantoche ad animi così onesti, e virtuosi , come i vostri, sembra che dovrebbero essere gratissime le dottrine delle pene, e de'premj divini, siccome leggi della vita pietosa, ed innocente; in quella guisa che piace al buon cittadino la

obbedienza alle patrie instituzioni. Che se i Filosofi sono, come si vantano, cittadini dell' universo, dovrebbero risguardare come sacri, anche più del volgo, quei decreti di ammirabile Provvidenza, con la quale l'universo medesimo e governato. Ma se vi è errore alcuno in questa mia opinione, bramerò che mi sia da voi chiaramente dimostrato. Ascoltavano questi ragionamenti tutti i commensali non senza gran maraviglia, perche fino allora non avea Saffo parlato che brevemente interloquendo: ma quel ragionamento diede loro un segno più manifesto, che non le erano straniere le più profonde speculazioni. Perciò l'un l'altro, sospesi alquanto, si riguardavano tacitamente: del che ella accorgendosi aggiunse. Per verità mi spiace di proporre tanto severo argomento in mezzo a'festevoli colloquj, offuscando la serenità delle fronti con rigorose obbiezioni; perloche abbandono la proposta materia, attribuendo a scherzevole trattenimento quanto fu da voi detto, urbani interlocutori, piuttostoche a senso di formare opinioni. Rispose Eutichio: tu devi, prima di levarti

da mensa, amabile fanciulla, conoscer meglio la nostra intenzione, perche se tu rifletti, vedraí che Nomofilo non ha ragionato universalmente del governo dei Numi, bensì particolarmente del supplizio di Encelado; del quale se egli non ha quella compassione, che tu ne dimostri, ciò non proviene in lui da animo empio, o spietato, ma dalla repugnanza del suo intelletto a soddisfarsi di questa special tradizione: ma non è discorde dal tuo, quanto alle universali. Amabile donzella, soggiunse Nomofilo, io ti prego di abbandonare questo gigante al capriccio della mia mente; e che nel resto non mi propongo di turbarti il governo del cielo. Sarà questa, io credo, la maggiore disputa, che mai fosse fra di noi; quando io non debba temere un'altra più dispiacevole disparità fra le nostre opinioni, e che non posso per ora manifestare. La quale reticenza stimolando anzi la curiosità di lei, e quella de' commensali, e costringendolo Eutichio a palesare l'indicato pensiero, soggiunse finalmente il giovine disputatore, non senza arrossire le guancie lanuginose: la disparità per me più

ingrata, che potesse dividere le nostre opinioni, sarebbe quella, che si estendesse anche a' nostri cuori, di modo che, siccome io già provo, ti amassi, e non fossi da te amato; avvegnache è somma infelicità questa lagrimevole discordia, che riempie il mondo di lagrime e di sospiri. Un mesto vapore coprì il volto di Saffo a tali parole, siccome quelle che erano pur troppo conformi alla infelicità del di lei animo; ma pure se medesima vincendo rispose: mi spiace, urbanissimo garzone, che tu in oggi accresci gli errori filosofici della tua mente con quelli del tuo cuore, se pure ragioni sinceramente; e però s'egli inclina ad' un oggetto, qual io sono, nè per forma, siccome vedi, nè per altri pregi distinto, tu devi correggerlo, insegnandogli a fare più degna scelta delle sue inclinazioni. Ora per verità, interuppe Eutichio, il ragionamento ha deviato dallo spinoso calle, in cui ci aveva tratti una severa speculazione, e omai passeggiamo in più florido sentiero; di che ne siamo a te debitori, o donzella: e però ben farai, amabile ragionatrice, se renderai som-

messo questo libero spirito alle tue leggi, moderando nel suo animo giovanile così indipendente filosofia. Mentre in tal guisa ragionavano, incominciò il citaredo Melanzio a cantare in un lato del convito, siccome soleva, verso la fine della mensa, rallegrandola con la melodiosa voce mista al suono della lira. Egli da prima spiegò il canto con moderato alito, come voce da lungi udita, e che gradatamente si avvicina; e quindi crescendo con piena melodia agitava le rapide note della lira, spandendo insieme ampiamente il canto; verso di cui tutti con ciglio sospeso avean rivolti gli occhi in silenzio. Cantò Melanzio alcuni versi della Iliade, animando con l'armonia quel metro divino, e quei celesti pensieri; onde riunito il doppio diletto scendeva per le attente orecchie a impadronirsi del cuore. Finì la mensa, e insieme il canto; dopo la quale Eutichio alzandosi, e gli altri insieme, volgendosi egli a Nomofilo disse: vedi quanto è maravigliosa la magnanimità degli Eroi Trojani e Greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l'artificio del mio citaredo nell'

animare con gli allettamenti della musica così pregevoli concetti: eppure nè gli Eroi, nè i Poeti, nè i Musici si formano con le scolastiche discipline. E tu, che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare, che la gloria delle città dipende dall' amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore, alle quali è spesso contraria la perspicacia dell' intelletto, secondo cui l' uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria; laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode: e però se i probi e valorosi cittadini sono più necessari al sostegno delle repubbliche, che i sofisti, io ti esorto di non preferire le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni. Volea rispondere Nomofilo; ma tutti si avviarono con Eutichio, il quale facendo precedere Saffo, gl'introdusse nell' adiacente giardino a respirare le fresche aure pomeridiane in mezzo de' profumi, onde erano fragranti i fiori, che in ogni parte erano distesi qual tappeto sul terreno.

CAPITOLO IX.

Le ore pomeridiane .

Per quanto sieno gravi gli affanni, che opprimono un'anima, non è leggiero conforto quello, che proviene da un totale cambiamento di scena agli occhi lagrimosi; onde se non si acquista la calma, almeno cessa in parte l' amara ostinazione delle pene; parimenti è valevole l' altrui discreta pietà a sospenderle alquanto con amichevoli officj: quindi queste utilità riunite nel soggiorno di Eutichio sedarono in qualche modo quell'estremo delirio, che Saffo vi aveva seco portato nel cuore, nel quale anzi nasceva talvolta un dubbioso diletto nel rimirare intorno di se nuovo cielò, nuovo mare, altri uomini, altre abitazioni, costumi differenti. E ben ella comprendeva, che se fosse ivi giunta con animo tranquillo, tante erano le delizie del luogo, ed i sociali allettamenti: che non avrebbe invidiato il libero volo degli uccelli nell'aere sereno, vivendo in così piacevole albergo. Ma pure talvolta il

prepotente amore turbava questa calma fallace; onde in mezzo de' piacevoli ragionamenti, che si continuavano passeggiando per quegli ameni sentieri, le ricopriva la fronte mal nascosta mestizia, e spesso anche scendevano le lagrime a manifestarla, benche terse furtivamente. Impallidisce il calvo nocchiero alla vista delle spumanti procelle; palpita il cuor nel seno del veterano guerriero al primo suono della tromba: come adunque un giovine e femminile sembiante, inesperto delle simulazioni, poteva nascondere quello che non si può lungamente celare, l'indomito senso di Amore? Quindi Eutichio, che per legge ospitale, e per benevolenza quasi paterna, osservava nel di lei volto i moti dell' animo, la trasse in disparte lungo un' ombrosa via ricoperta da' rami degli alberi cresciuti in retto solco, lasciando il rimanente degli ospiti ne' fervidi colloquj già da loro intrapresi. Io vorrei in ogni modo, disse Eutichio, che questo mio soggiorno, e questi amici miei rasserenassero il tuo giovine volto, su di cui così sventuratamente Amore ha distesa la funesta cali-

gine che l'adombra. Imperocche io non mi oppongo con la molestia di severe dottrine al disordinato impeto de' tuoi desiderj; anzi vorrei per ogni onesto mezzo vincerli col soddisfarli, siccome la fame e la sete nè si sazia nè si estingue se non col nutrimento e con la bevanda. Ma forse tu non sai, che io conosco Faone, la di cui famiglia mi è congiunta per antica ospitalità, non meno che la tua: e mentre eravamo a mensa, furono già da me spediti per ogni parte dell'isola opportuni messaggi, che mi recheranno avviso ovunque egli approdi: e quando in breve: come io spero, ne avremo contezza, non avrai più destro paraninfo di me, il quale e con le parole, e con le opere difenderò, quanto è permesso, li diritti del tuo cuore. Intanto ho subitamente spedito un messo a Scamandronimo, che tu hai lasciato nella vecchiezza sua pieno di lagrime; a lui manifestando, che soggiorni meco, e che avrò cura di te, come di figlia. Alle quali affettuose espressioni stette alquanto assorta nel tormentoso pensiero di avere abbandonato negli anni senili così buon

genitore; ed ebbe in odio se medesima, indotta da' suoi delirj ad eccessi ignominiosi ed inescusabili; e poi rispose. Oh me indegna di rimirare la luce del cielo, posciache l' ho resa tanto spiacevole ed oscura all'amico della mia infanzia, al sostegno della mia adolescenza al pietoso consigliero nelle mie pene, l'amato genitore! E il cielo, per rendere a me stessa più intollerabili i miei errori, fa che incontri la tua benigna ospitalità, di modo che riposta in mezzo de' migliori conforti, rimango per mio rossore quanto mai più colpevole; nè posso che me medesima accusare, che non fui spinta a questi errori o dalla severità paterna, o da ostacolo ingiusto ed irritante; ma in me stessa risiede la cagione della mia vita omai deplorabilmente obbrobriosa! Così diceva ella, avvegnache di tutte le circostanze della sua sventura avea nascosta ad Eutichio quella, che Venere fosse contro di lei adirata, e che Stratonica avesse proferito l'oscuro oracolo da lei richiesto. Che se da principio, palesando tutto il rimanente, trattenne nell' animo questa parte della sua avventura, temendone qualche de-

risione; molto più si confermò in questa renitenza, poiche ebbe uditi gli scherni contro di Encelado non impugnati da Eutichio. Egli intanto vie più confortandola con le speranze di vincere Faone, ritornò agli ospiti radunati intorno di una fonte, alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi con le labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi gli ardori delle contese. Onde è verisimile l' accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino: imperocchè osservando, che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco, che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro: ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti ne'lucidi marmorei sedili, ch' erano d' intorno alla zampillante fontana. Nomofilo, a cui era grato special-

mente il trattenersi con la fanciulla, si pose a canto di lei: quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento; voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l'attenzione, con la quale si rimirano i fonti: eppure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione, che vi ha qualche corrispondenza; perche mai nell' inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno il domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell'igneo vapore, ma forse anche più per certo incognito diletto, che la vivace fiamma desta in noi, di modo che talvolta a se richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. E' vero, rispose Nomofilo; ma se ben si consideri quell'attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll' apparenza di gravissima speculazione: e noi tutti, che quì, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola, altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra su la fronte, altri con

le braccia sul petto, e il capo inclinato, i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni, noi tutti, ed io sarò mallevadore per gli altri, avevamo l'intelletto così voto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi, quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata: or dunque, disse Eutichio, voi ben vedete, che se il pascere l'intelletto con la indagazione del vero è nutrimento così grato, quanto ci promettono i filosofi, anche la indolenza de'pensieri, e la indeterminata loro sospensione produce una calma piacevole, di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de'più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni, se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinj! Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l'armonioso concento della musica, e de' carmi, rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell' ani-

mo nostro. E però, se un animo privo di pensieri è in calma, non me ne maraviglio; perche dalle persecutrici idee provengono i tormenti del cuore. Tu sei ben più atta, disse Nomofilo, a fargli altrui provare, che a soffrirli per te medesima, o bella e speculatrice anima: ed io non so, come a questa tua fresca età si possano formare cosi provetti pensieri, onde già parli di angosce interne, e desideri la calma. Forse, rispose Saffo, v'è animo così felice, che non si lagni d'involontarj pensieri? Sono anzi così frequenti, che molti procurano dimenticare se medesimi o nel tumulto de' piaceri, o nelle vicende dell' ambizione, o nei pericoli della gloria, o nella intemperanza de' vizj, o nello splendore della magnificenza. Che se ricerchi taluno, che goda di se medesimo; io credo che non lo troverai se non se fra i Numi. Non fa d'uopo, disse Nomofilo, di così lungo viaggio: perocche, o donzella amabile, quantunque così melanconica nelle speculazioni, io ti presento quello che tu ricerchi; ed egli è Eutichio. Perdona, amico ospite, disse Saffo, a te non

appartiene quanto ho detto , perche tu sei prescelto fra i saggi a vivere tranquillamente in questo asilo della virtù . Tu me lo rendi gratissimo con la tua presenza, rispose Eutichio lietamente; e ti prego non credere che tante sieno le angosce dello animo umano, onde sì raro sia quegli contento di se medesimo; perche verrà tempo, io spero fra poco, che tu professerai più ilare filosofia . Così dicendo raccolse una rosa , e a lei porgendola soggiunse : tu vedi, che al più fragrante e bello de' fiori la natura ha poste acute spine; così a' più vivi contenti ella mesce amarissimi dolori : ma se non ti trattieni dal cogliere le rose, disgustata dalle spine ; così non lascierai di procurarti gl' innocenti diletti della vita mortale per quella mescolanza che abbiano di cure . Ed ella prendendo il fiore, rispose : ospite giocondissimo, vi sono delle rose , le quali non compensano la molestia delle spine con alcuna soavità di fragranza o di colore ; e forse tale è la mía vita . Volea dire di più, ma si trattenne per verecondia degli uditori . Eutichio rivolgen-

dosi allora a Nomofilo disse: non ci hai data alcuna spiegazione del piacere, con cui si mirano i fonti, ed il fuoco; quantunque ti compiaci di tutti dominarci co' tuoi raziocinj. Sempre mi fai piacevole contesa, rispose Nomofilo, ed è mia ventura, che sia qui giunta questa fanciulla tanto ragionatrice: perche spero che ti condanni, malgrado l' affetto ospitale. Sappi adunque, disse egli a Saffo, che questo Eutichio, per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinj, sostenendo, come in parte hai già inteso, che la umana eccellenza non risieda nell'intelletto, ma nel cuore, non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l' ingenua tua fede, quando commetti tal causa a tal giudice; perche son certo di vincerla, mentre ne fai arbitra una fanciulla, che non bilancierà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo: e pochi vi saranno, io credo, contrarj in così illustre argomento; perocche i pregi dell' intelletto eccitano spesso invidia, ed anco timore, siccome pericolosi; ma quelli

del cuore ottengono da tutti benevolenza, e lode, perche non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali non insistessimo nell'esaltare le forze del nostro ingegno; posciache in loro opera l'instinto effetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da aracne, la navigazione dalla conca nautilio, e l' uso dei remi da quella che è chiamata aure marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata che le nostre: laddove ciò, che con più evidenza distingue l' uomo, è la virtù, la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza d'animo, il valore, l'amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregi all'uomo soltanto concessi, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio. Or odi, disse Eutichio al suo competitore, qual dignità non acquista la filosofia in quelle giovani labbra; e vedi che non hai dove appellarti, perche ti condanna un giudice da te

prescelto. Anzi, rispose lietamente Nomofilo, io stimo per me favorevole tale sentenza, perche non mai si sono così manifestati i pregi della mente umana, come in lei, che tutti ne riempie di maraviglia nel proferire tali dottrine, quali non si possono formare se non da un intelletto partecipe de' doni celesti. Sia come vuoi, rispose Eutichio, ella è per certo una piacevolissima fine di lite quella, in cui ciascuno è soddisfatto della sentenza. Ma pure non mi hai ancora sciolta la questione, dalla quale siamo deviati; donde provenga il diletto che si prova nella contemplazione delle fonti e del fuoco. Io credo, rispose Nomofilo, che ne sia cagione il variabile moto di quegli oggetti. Se così è adunque, andiamo noi pure in traccia di nuovo diporto mediante il moto e la varietà, avendo quì bastevolmente dimorato. Così dicendo, e già la umida notte incominciando a stendere l'ombroso velo, si ritirarono negli alberghi, dove lietamente si coricarono su i tappeti, rendendo loro più grato il riposo quel principio di stanchezza, che alle estreme ore del giorno provano le membra esercitate discretamente nelle occupazioni diurne.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

La placida sera.

Di tanti pregi, coi quali la provvida intelligenza superiore ha distinta la umana specie dagli altri animali, sempre mi è sembrato fra tutti utile il dono della favella : ed io non so, donde mai sia avvenuto, che tante e si varie sieno le lingue; quando è manifesto che l'umana stirpe deriva da un solo conjugio di un uomo, e di una femmina, i quali primieramente posti nel mondo si incontrarono nelle selve, e fecero in quelle risonare i primi e più sinceri gemiti di un innocente amore. Imperocche qualunque sistema voglia seguirsi della nostra mente, o le piaccia (come è dottrina degna di buon intelletto) riconoscere dalla potenza divina la formazione de' due primi umani modelli; o inclini ad ascrivere alla fortuita

combinazione degli atomi così artificioso e mirabile composto (opinione ripugnante al retto discorso) ; in ogni modo un solo fu il progenitore, ed una sola la progenitrice di questa immensa posterità divisa in tante nazioni. Conciossiache quelli, che debitamente riconoscono il supremo Architetto, non possono coerentemente supporre, che egli moltiplicasse senza necessità le opere sue ; nè altra necessità poteva accadere, se non che fosse imperfetta la prima : opinione per certo indegna, attribuendo alla suprema intelligenza minore perspicacia, che non hanno comunemente gli scultori, i quali non errano nella formazione delle statue, di modo che sieno costretti a romperle quando le abbiano finite. Che se poi si voglia attribuire al caso questa combinazione di membra, che da se stesse hanno moto spontaneo; e questa incorporea sostanza de'nostri pensieri ; io tollerando (siccome nemico delle contese filosofiche) un così capriccioso delirio, almeno dirò che fu per certo stranissimo il caso ; onde deve bastare che sia avvenuto una volta : giacche non senza sforzo d'infiniti

sofismi si può ridurre qualche intelletto specioso a supporlo accaduto nella infinita serie del tempo. Or dunque è nella vera, e nella erronea filosofia, quando voglia essere consentanea a se medesima, dovendo riferirsi ad una sola fonte la umana prosapia, io non so come non si mantenesse un solo ereditario modo di manifestare i pensieri; nè colui, che il primo introdusse strane voci, ignote a' suoi congiunti, fosse discacciato nelle selve, siccome infedele e pernicioso perturbatore del più certo sostegno dell'umana società. La qual maraviglia in me cresce osservando, come introdotta in seguito la moneta per necessità del commercio, furono in ogni tempo severamente puniti i di lei falsificatori; quando che è stata in ogni tempo libera e impune la corruttela delle lingue, segno espresso degli umani pensieri. E' certamente divennero così gli uomini fra di loro stranieri, non intendendo i loro vicini più di quello che intendessero il garrire degli uccelli, l'ululare dei lupi, il muggire de' buoi, il belare delle pecore, il fischiare de' serpi; onde, distrutta la sociabilità, furono ridotti a spie-

garsi come gli animali per gridi e per cenni : e ben era degno che alcuno non desse alimento o bevanda a colui, che ardì il primo di domandare bevanda o nutrimento con false voci inventate dal suo colpevole capriccio. Ma siccome non vi è sostanza più libera degli umani pensieri; quindi hanno taluni immaginato, che fosse non meno concessa a' bruti la favella, trovando la eloquenza del dolore nelle querele del patetico rosignolo, la ferocia marziale ne' ruggiti del leone, e ne' gemiti delle colombe il più tenero colloquio degli amanti. Che se mai un seguace di questa filosofia abbia veduti due tori affilare le corna agli alberi, e poi cozzare con impeto eroico, spinti da rivalità per dominar soli nella mandra, certamente traducendo que'muggiti ne formerebbe sensi tanto sublimi, quanto le eloquenti esortazioni de' capitani alle squadre adunate, o de' campioni di Omero prima di avventurarsi con le aste. Ma io mi accorgo, che andando in traccia delle speculazioni già assumo l'indole della filosofia, la quale è garrula insieme e vagabonda: e però ritornando al mio sentiero, dirò che

in nessun tempo è più grato il celeste dono della loquela, che quando sfoga l'animo in amichevoli colloquj con gratissima corrispondenza di pensieri; al qual diletto nessuno potrà essere superiore, se non se il ragionamento degli amanti felici.

Tale era adunque il piacevole conforto dei colloquj nell' albergo di Eutichio; che, quasi fresca pioggia, negli ardori estivi, rattemprava alquanto l' animo, non più disperato, benche ancora misero, della fuggitiva ospite. Ricoverati pertanto nelle interne abitazioni giocarono agli astragali, non già di nulla, ma di somma nè vergognosa a vincersi dagli amici, nè spiacevole a perdersi; e mentre che alcuni erano a ciò intenti, Nomofilo vie più desideroso di ragionare con Saffo, si collocò presso di lei: onde guardandolo furtivamente gli altri senza amara gelosia, sorridevano per lo nascente di lui amore. Eutichio intanto non si opponeva agli urbani colloquj; e nondimeno (siccome amico di Scamandronimo, ed esperto delle umane passioni) non tralasciava di osservare con giudiciose pupille i progressi di

quella inclinazione. Ma non sembrava spandersi quel ragionamento oltre i confini della sociale indifferenza; perche Saffo non vi prestava maggior attenzione, di quanta era conconveniente per dissipare le cure dell'animo: quindi piacevole insieme ed urbana deviava le proteste del giovane con verecondia, senza ammetterle o escluderle, trattenendo il di lui animo siccome vapore sopra l'aura leggera. Questo industre modo, con cui l'amabile fanciulla manteneva con espressioni indeterminate il colloquio fra il disinganno e la lusinga, pungeva vie più il cuore di lui, e come brace scossa gli suscitava più vivo l'ardore. Ma te felice, o Saffo, se avessi potuto ascoltare con diletto le seducenti proteste di Nomofilo, e gustare quelle parole, che penetrano così facilmente nei petti giovanili; perche tu non potevi al certo ritrovare nè più candido, nè più sommesso amante di lui! Ma il tuo misero cuore penetrato dal primo dardo era per gli altri invulnerabile: onde sventuratamente annojandoti del sincero amante vicino, deliravi per lo ritroso e fuggitivo.

Omai molte stelle, mentre che essi ragionavano, si erano nascoste dentro il mare, lentamente volgendosi intorno del polo; onde si congedarono gli ospiti, e l'ultimo fu Nomofilo. Egli era come l'ape, che mentre succhia un dolcissimo fiore mosso da Zefiro, non se ne stacca, ma seco lui va all' aura ondeggiando. Pure alla fine anch' egli partì augurando lieta notte sì a lei, che ad Eutichio, ma non la sperando per se medesimo, siccome quegli, che seco già portava nel cuore la irrequieta veglia di amorosi pensieri.

CAPITOLO II.

Il colloquio notturno.

Rimase pertanto Eutichio con lei; e sembrava, che il silenzio notturno, e la tranquilla solitudine invitassero gli animi loro a conversare con fiducia maggiore, che nel tumulto del giorno; onde dopo breve pausa, cosi a lui rivolta disse la donzella. Io ho meco stessa considerato sovente nel decorso di questa giornata, in cui tu così lietamente, come suoli, hai vissuto, donde mai accade che tu soggiorni in questa solitudine; posciache, non senza qualche a me ignota cagione, tu l' hai prescelta alla città, dove potresti vivere splendidamente. Io non ho ardito interrogarti qual sia quella che è tua patria, di modo che posso dire per verità, che di te so il più e non il meno; mercecche pienamente ammiro la tua umanità, la tua virtù, e conosco i pregi tutti dell'animo tuo, quantunque ignori i casi tuoi, e qual sia la terra, che avendo tali cittadini, crederò, senza errare, felicissima regione. Tu

vedi però, disse Eutichio, che a me tale non sembra, posciacche non vi soggiorno. Al certo, rispose Saffo, la patria degli uomini, come tu sei, altra non può essere che l'universo. Non credere, aggiunse Eutichio, che io nauseato di Siracusa, (la quale, poiche brami saperlo, è la mia patria) io mi sia determinato di vivere in queste solitudini senza il concorso di qualche contrario evento: e però due crudeli nemici per un sensibile e liberale animo mi fecero ne'tempi giovanili aspra guerra, di modo che oppresso dalle urbane cure per molto tempo sconsigliatamente tollerate, depurandosi alla fine l'intelletto con le vicende e col tempo, ho risoluto di giungere alla non lontana meta del corso fugace dell'umana vita, dimenticando il passato, credendo mio il presente, ed il futuro dei Numi. Oh te veramente felice, esclamò Saffo! perche non posso io esser partecipe della tua calma? Ma quali furono que'nemici, di cui or ora hai ragionato? Rispose Eutichio, l'amore, e la tirannia. Perche tu dei sapere, (e così dicendo si assise in faccia di lei, che attentamente lo

ascoltava) che io vidi al mio tempo libera la patria, e quindi sommessa allo scettro del tiranno, la di cui stirpe tuttora conservala in servitù. Io con la miglior parte de' cittadini tentammo in quelle rivoluzioni di trasmettere a' nostri posteri quell' istessa forma di repubblica, che gli antenati avevano stabilita col sangue loro: ma, siccome avviene, languendo le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, a poco a poco fu più grato il servire ne' vizj che l' esser libero nella temperanza: e quindi fu del tutto inefficace la magnanimità di pochi a riscuotere il letargo di molti. Che se nelle storie veggiamo, che gli ottimi cittadini tentarono di sanare tal volta i mali della patria inferma, come i chirurghi, coll' amputazione: io però, venerando la fama di coloro, che intrapresero così illustre opera, mi tolsi dalla ingrata vista di quelle ignominiose vicende, non per vile desiderio della vita, ma per principj moderati di saggia, a quello che io penso, e vera filosofia. Imperocchè quando sia oppressa la libertà in modo, che non vi sia altro mezzo di farla risorgere, se non una

congiura ; è manifesto dalla esperienza, che essa non produce mai o quasi mai migliore effetto che il sacrificio d'ogni reliquia de' buoni, il trionfo dei malvagi, e la conferma della tirannia. La moltitudine non seconda il progetto valoroso, e rifiuta un dono che più non apprezza, cioè la libertà: i ricchi amano più le loro sostanze che la patria, nè per lei vogliono esporle a rivoluzioni pericolose : i magnati divengono strumenti necessarj nel governo dispotico ; e però loro piace, più della eguaglianza repubblicana, lo splendore della monarchia ; di modo che per consenso di tutte le parti sarebbe tardi ogni rimedio alla mortale infermità : e chi pensa altrimenti, vedrebbe negli effetti, che questi magnanimi pensieri non producono se non che gloriose perturbazioni. Ma non si deve tralasciare di aggiungere anche questa considerazione, che i buoni sono rari dovunque ; e però non meno fra i partigiani della libertà ve ne sono di quelli, che nient'altro desiderano se non di tentare miglior fortuna nelle violente rivoluzioni. Perlocche ponderando e il debito mio verso la

patria, e il debito della patria verso di me, siccome di lei figlio, vidi che tal madre già vecchia inferma, e ridotta in vile servitù, non intendeva i beneficj, nè poteva essere grata: adunque l'abbandonai agonizzante, e scelsi in vece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare, e quest'aura a tutti comune, sotto l'imperio giusto ed invariabile del Nume che abita un tempio così degno di lui. Mentre proferiva tali parole, si accostò alla porta mostrando il cielo, e aggiunse. Vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango, potrà dolersi che gli manchi o l'ara de' patrj sacrifizj, o il tempio in cui adori il Nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho prescelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. Certamente, rispose, Saffo, ella è adequata a' tuoi pensieri. O gratissima ospite, interruppe Eutichio, i miei pensieri forse erano più grandi che Siracusa, ma divengono

umili e sommessi in presenza dell' universo ; perche l' intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole: onde dopo che si è sforzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione. Ma già vedi, che Boote si rivolge al mare, e ci dimostra che la notte ha trapassato la metà del suo placido corso, e però ne invita a immergere nelle di lei ombre la nostra filosofia : e tu fors' anco non meno stancata dagli urti del mare, che dal mio loquace ragionamento, desideri saziarti nella tranquillità del sonno. Troppo è lungi dalle mie palpebre, diss' ella, e così grati mi sono i tuoi ragionamenti, che ti udirei ben volentieri narrarmi le amorose vicende, poiche mi hai descritte le civili: ma ben veggo, che intempestiva è l'ora; e però ti concedano gli Dei quel dolce sonno, che invano implora una pupilla destinata dalla sorte crudele a lagrime perenni. Volentieri, disse egli, io teco ragionerei fino all'alba, perche gratissimo trattenimento è il raccontare i proprj casi a chi li ascolta così pietosamente ; ma è necessario che abbia-

no conforto le tue membra. Così dicendo chiamò i servi e le ancelle; e vennero insieme con loro Rodope, e Clito: da' quali fu guidata Saffo alle stanze a lei destinate, dopo molti augurj scambievoli di notte avventurosa.

CAPITOLO III.

Il racconto mattutino.

Quantunque lontana sia da noi quella notte, la quale si augurarono felicissima gli ospiti, e quantunque ciascuno di loro giacesse in quella solitario; pure non farà dubbiosa congettura chi asserisca, che la donzella amante si rivolgeva inquieta su le morbide piume; nè i tappeti delicati, nè il canto del flebile rosignuolo, il grido ripetuto del lontano gufo, lo stridere dell' unisono grillo poteano conciliare alle veglianti di lei palpebre un fugace momento di sonno: quando per lo contrario Eutichio lo protrasse fino alle tarde ore. S' incontrarono nondimeno, quando già il sole si volgeva alla metà del suo viaggio luminoso, nelle vie del florido giardino; e la prima domanda,

ch' ella fece a lui, fu, se avesse nuova di Faone: ed egli rispose, che non era ancora verisimile l'aspettarne in così angusto spazio di tempo; e quindi, seco lei ragionando arrivò ad una grotta artificiosa, fuori di cui erano collocati marmorei sedili all' ombra di sempre verdi allori. Dentro la grotta stillava, siccome pioggia, limpida acqua in ogni parte, la quale ai raggi dubbiosi, che talvolta entro vi trapassavano, si tingeva di varj colori quasi iride celeste. Ivi pertanto invitati a placida confabulazione dal silenzio e dalla fresca aura mattutina, l' uno si pose dirimpetto dell' altra: e Saffo non soddisfatta dalla interrotta narrazione, e non meno per disacerbare le proprie angosce ascoltando i casi altrui; tu devi, gli disse manifestarmi le tue vicende in amore, nelle quali io sono certa che non fosti quanto io infelice. Ed egli a lei rispose: anche io provai le barbare agonie, delle quali ti lagni: e ciascuno crede se medesimo più misero di tutti, quando le soffre. Ma pur vedi, che siccome guerriero, benche ferito, vengo vivo dal campo, rimanendomi solo de' cimen-

ti pericolosi una placidissima rimembranza. Non aspettarti però prolissa e varia istoria; perche io non andai in traccia di casi amorosi, essendo anzi di mia natura inclinato alla pacifica vita: ma la iniqua sorte, invidiando la mia calma giovanile, trovò pure un oggetto, che si fece non padrone, ma tiranno de' miei sensi: e altronde non credere a coloro, che ti narrassero di avere più volte amato; perche (siccome vedrai col tempo) questo non può accadere se non una sola volta, quandoche non intendiamo per vero senso di amore la incostanza de' capricci fuggitivi. E poiche brami che io ti rammenti i miei delirj, io ti dico che per benignità di natura io godeva nella mia adolescenza e successiva gioventù una placida calma senza disordinati desiderj, il più violento de' quali non poteva disturbarla, perche altro non era se non quello di liberamente instruirmi nelle varie discipline. Quindi il silenzio, la solitudine i volumi, e qualche amico, egualmente inclinato alle medesime contemplazioni; erano gli oggetti soli noti all'inesperto animo: e così vissi alquanti anni trop-

po fugaci, e che più non ritornano. Avvenne finalmente per mia sventura, che conobbi colei, dove io feci l' infelice naufragio, e il nome della quale, siccome non posso rammemorare nè con mio, nè con di lei encomio, non ti dispiaccia ch' io nasconda. Ella era giovane, ma non però tanto, che non avesse infinita esperienza di ciò, in che era io del tutto inesperto; perche seducente ne'colloquj, piacevole ne' trattenimenti, gratissima negli offizj. Era già famosa per molte infelici vittime della perpetua sua infedeltà, alternando continuamente nuovi, lieti, e giovani amanti, co' già appassiti dal tempo, e dalle cure gelose: onde la di lei storia amorosa comprendeva una continua vicenda di conquiste e di congedi. Eppure le antiche vittime non trattenevano le nuove dall'accostarsi alle are; perche l'accorta sacerdotessa sceglieva sempre agnelli; evitando sempre gli arieti; conciliando così la soddisfazione de' proprj sensi con l'assoluto dominio degli animi altrui. Che anzi tanta era la fallacia del suo labbro, tanta l' incantatrice simulazione degli occhi, sereni e lagrimosi a

loro arbitrio, che forse anche poteva soccombere a quegli inganni un animo esperto: onde potrai considerare quel che avvenne del mio. Perocche se io non avea amato da prima, non era ciò avvenuto da altra cagione, se non dalla assenza d'ogni opportunità nella solitudine; ma talvolta provava in me medesimo, o nel vedere qualche volto leggiadro, o nel leggere teneri versi, una incognita commozione. Oltre di che io sempre fui proclive alla pietà de' mali altrui, e a confortarli quant'io potessi; la qual disposizione di natura inclina all'amore profondo. Or dunque tu vedi, quanti erano i miei svantaggi negli amorosi cimenti: e però in minor tempo ch'io non te lo narro, divenni servo; e non disciolto se non dopo lunga serie d'affanni. Era il mio cuore come brace alquanto ricoperta di cenere, onde al soffio di quell' alito amoroso divampò quasi paglia lungamente inaridita ai raggi del sole estivo: e quindi io affascinato ne' sensi dal velenoso filtro, che stillava soavissimo dalle di lei labbra, tolsi i miei pensieri dalla contemplazione dell'universo, tutti in quel volto re-

stringendoli. Perlocche quell' io, che da prima con chioma incolta, e triviale manto ricercava solitarie vie tacito e pensieroso; quando poi conobbi il desiderio di piacere, imparai ben presto le voluttà dei molli costumi; e poi divennero le mie vesti eleganti non meno che corrispondenti alla fresca guancia; e lo sparso crine raccolsi, e profumai, studiando lieti e piacevoli modi, ma sempre sommesso a' voleri di lei. Intanto la polvere ricoprì i volumi, che giacquero scordati nel piacevole un tempo, ed allora nojoso asilo delle mie contemplazioni deplorando anzi quegli anni come dissipati in fastidiosi errori, invece di gustare i diletti convenevoli alla primavera di nostra vita. Abbandonai lo stile, appesi la cetra al collo, e facendola compagna de' miei gemiti amorosi, trasmetteva a lei col canto i delirj infelici del mio cuore. In tal guisa ingolfato in questo pelago: qual nave in calma, parea trattenuto il corso della vita nelle dilizie presenti; ma pur troppo rapido scorrea verso angosce non prevedute. Conciossiache fra tutti gli inganni di Amore, questo è il più universale non

meno, che il più deplorabile, il prestar fede a quei giuramenti di costanza, i quali sono più infedeli di quelli del nocchiero quando scende sul lido dopo la tempesta. Che se brevi sono per loro natura le illusioni di Amore, quand' anche sia ingenua la corrispondenza degli animi; brevissime alcerto saranno, quando vi sia dall' una parte la inesperta ingenuità, e dall' altra il volubile capriccio. Non dorme così tranquillo lo stanco agricoltore all'ombra della quercia nel meriggio estivo, nè ebbe maí tanta fiducia un bambino ai detti della madre, quanto era il mio letargo, quanta era la mia misera fede alle di lei proteste seducenti. A tanti inganni, ne' quali era oscurato il mio intelletto, si aggiungeva ancora una imperizia totale del geloso affanno; onde siccome uomo nato nella reggia disprezza il volgo mendico; io derideva in altri quelle pene, che già imminenti mi preparava la vendetta di amore. Giunse quel giorno crudele, la di cui luce infausta mi svelò in un solo momento quelle odiose verità, alle quali era stato per tanto tempo cieco il mio intelletto. Un padre,

che mentre si sveglia dal soave riposo, ritrova il suo figlio amato in atto d'immergergli nel cuore insidiosamante un pugnale, non sarebbe così sorpreso, quant'io lo fui nello scoprire infedele quel labro, che io credeva incapace di mentire. Ma pure adunandosi nel mio cuore tante nuove angosce fino allora sconosciute, non ne spensero la fiamma, anzi l' agitarono più violenta: e però spinto da smania mortale, altro io non desiderava se non se di seppellire la mia miseria nel pelago, nelle voragini, o di errare nei deserti, riempiendo di querele le solitarie valli, e i sterili monti. Calmato quindi quel delirio, dissi fra me stesso: forse che debbo morire, prima di rimproverare, quanto merita, quell'anima ingannatrice! E poi rivolsi i passi al di lei albergo, nel quale entrai con animo preparato a severe voci di estremo dolore, e a tormi di vita innanzi a quegli occhi, che me l' avevano già fatta nauseosa. Così sdegnato penetrai le stanze di lei segrete, non senza orrore, temendo d'incontrarvi il successore di me più felice: ma la ritrovai sola, molto placidamente occupata ne'

suoi consueti lavori, da me medesimo, sommesso artefice de' femminili trattenimenti, con molta industria preparati. Ella mi accolse colla usata soavità di parole: onde io rimasi come chi correndo con impeto si trova al margine di un abisso. Imperocche preparato a confondere coi rimproveri la infedele, restai io per lo contrario confuso dalla di lei tranquillità: e già incominciava l' animo mio a compiacersi di nuovo più degli inganni, che del vero, dubitando contro il testimonio de' sensi, che fosse infedele un volto ripieno di tanta ingenuità. Ma poi alla fine superando la certezza della evidenza l'inganno delle illusioni, proruppi in sconsigliati lamenti: a' quali ella, siccome già avvezza ad udirne, intrepidamente prestava lo orrechio, simulando pietà del mio errore. E quindi con finte spiegazioni, col fascino delle parole, e delle lagrime, protestandosi innocente, mi pose di nuovo la benda agli occhi: ond' io partii da lei, accusando me stesso di geloso delirio, e chiamandomi crudele, per avere offuscato il sereno di così dolci pupille. Oh maraviglioso

inganno, il quale io rammento, benche antico, non senza vergogna! Dirotti io con semplicità, che se da prima rimirandomi talvolta nelle fonti, mi compiaceva delle mie giovani sembianze, stimandole grate dai favorevoli effetti; allora in rimirarle mi sembravano squallide e decadute. E forse lo erano in parte, siccome consunte dalle nuove angosce; ma molto più mi sembravano tali, perche temeva non fossero, come prima, dilettevoli a colei. Omai però ondeggiando fra pochi e non sinceri diletti, e fra molte ed amarissime cure, scopriva ognor più instabile il possesso di un cuore, il quale si era sempre distribuito, e si distribuiva giornalmente in minutissime dramme a' nuovi ospiti, convocati con soavi uffici nello splendido albergo. Volea spesso rompere le pesantissime catene della infelice mia servitù: ma l'accorta sirena, che tiranneggiava l'amore scontento, sapeva ammaliare que' naviganti, i quali tentavano fuggire da' suoi lidi. Pur alla fine le ripetute infedeltà diradarono totalmente quel denso velo, il quale per maggior tempo, che tu non

credi, ebbi dinanzi gli occhi; onde conobbi che imperfettissima fra' mortali era colei, nella quale le mie affascinate pupille avevano da prima veduti tanti pregi divini. Avvenne ancora, che il tempo (il quale ha distrutti gli imperj, e spenta la gloria delle nazioni) oscurasse non meno le bellezze di lei; se pure ciò non provenne dal dissipato incanto: e quindi io rimasi come taluno, il quale esce da oscura carcere a riveder l'etereo splendore. Ed ecco tu mi vedi così tranquillo, come provetto nocchiero, che narra le passate procelle; di modo che ben puoi comprendere, che il tempo è la medicina di questi mali: lenta medicina, per verità, inefficace a calmare le smanie presenti. Ma verrà quel giorno, (e non è remoto, io spero) che tu ragionerai delle odierne vicende senza perturbazione, e forse anco lietamente: perche o sarà il tuo cuore soddisfatto dalla corrispondenza, o disingannato dalle ripulse. Comunque avvenga: in me tu vedi un amico pietoso, siccome esperto di quelle medesime cure, delle quali hai l'animo ripieno. Ascol-

tava attentamente la fanciulla , come cacciatore al balzo con l'arco teso : e in parte il racconto de' mali altrui sembrava che le rendesse meno intollerabili i suoi. Ma pure diversi, ella disse, furono i casi tuoi; perche tu almeno fosti in apparenza, se non altro, amato : il quale se tu chiami inganno, fu però lungo tempo dolcissimo : laddove io ritrovo, per mia sventura, un labro così verace, che neppure per pietà delle mie pene profferirebbe qualche simulata espressione. Deh non lagnarti, disse Eutichio, di questa preziosa sincerità; perche tante sono per se medesime le illusioni d'Amore, che se anco vengano accresciute da volontarj inganni, diverebbero i di lui colloquj un vile commercio di fraudolenti menzogne. Ma non è tempo che tu gusti queste verità, le quali anzi ora ti sembreranno spiacevoli : e però tralascio di fastidiosamente inculcarle. Mentre così ragionavano, non senza vicendevole conforto, e di Eutichio nel rammentare i giovanili errori a tal fanciulla, che gli ascoltava

così pietosamente ; e di Saffo , siccome era l' argomento conforme ai suoi pensieri ; sopravenne, ancor più mattutino del consueto, il giovine Nomofilo, il quale desiderava nuovi trattenimenti colla ingegnosa fanciulla. Eutichio si pose ad aver cura di certi fiori: e Nomofilo di poi, siccome giovane desideroso di esercizio più vivace, prese la marra, e ruppe la terra per seminarvene di nuovi. Saffo osservava con diletto, ricordandosi de' tempi felici, ne' quali la cultura del pomario domestico era per lei delizioso trattenimento. Mossa dallo esempio, prese un sarchio, e potò un albero, nel quale si dissipava la forza vegetabile in rami soverchi ; e quasi fosse questa una prova insufficiente della sua perizia , innestò con molta e leggiadra prestezza l' albero vicino. Tralasciarono gli altri i loro lavori, attenti a quelli di lei ; e lodaronla con lieti modi, chiamandola amabile , ed esperta coltivatrice : e quindi Eutichio la introdusse nel pomario, dove erano raccolti, e recinti di siepe spinosa alberi fruttiferi,

non meno di stranieri climi, che della Sicilia. Ella si dimostrò di tutti così perita, che non senza maraviglia entrambi consideravano, come una fanciulla riunisse nell'animo tanto desiderio delle profonde speculazioni, e insieme la consuetudine de' più tranquilli trattenimenti.

CAPITOLO IV.

La Poesia.

Mentre in tal guisa viveva Saffo in quella placida solitudine co' scelti amici dell'ospite affettuoso, venne risposta di Scamandronimo ad Eutichio, in cui molto lo ringraziava della amichevole accoglienza di sua figlia, la quale affidava intieramente alle di lui cure, perchè la inducesse a ritornare in Mitilene con animo meno perturbato; procurando nell' istesso tempo di ricoprire la biasimevole cagione della fuga. Scrisse non meno alla figlia con discrete parole, per non esacerbare

un cuore già così vulnerato, ma insieme con dolci rimproveri. Intanto non giungevano novelle di Faone; la qual tardanza a lei spiegava Eutichio molto verisimilmente, perche in altri lidi fosse approdato, siccome esigevano le varie di lui faccende. Perlocche la fanciulla consolata in parte nel vedere, che Scamandronimo istesso mostrava qualche pietà de' suoi errori, e che Eutichio la sentiva manifestamente; incominciava a scusare se medesima, non comprendendo che la gravità istessa del di lei fallo induceva entrambi alla compassione. Si aggiungeva a questo fallace conforto anche l'assenza dell'oggetto amato, il quale benche ella bramasse così impetuosamente di rivedere, pure ogni giorno si avvezzava in qualche modo ad esserne priva. Altronde la frequente lettura, che si faceva nei tranquilli alberghi, quando l'ombre della notte vi avevano radunata la ospitale società, ora di antiche storie, ora di poeti, e principalmente di Omero, inspirava nell' animo di lei a grado a grado uno squisito senso di metrica armonia: e già ripiena di ricchissimo

argomento di versi, qual è l'amore, compose nel silenzio della notte quel celebrato Inno a Venere.

O Venere, immortal figlia di Giove,
Fra i sorrisi del ciel come ti alletta
Il tristo pianto, che nel sen mi piove,
Misero segno della tua vendetta!
Tempo già fu, che i miei sospiri in cielo
Giunsero a penetrar: ed or sovente
E così indarno io piango e mi querelo,
Che non v' è Nume in ciel per me clemente.
Tempo già fu, che vidi al carro avvinte
Le colombe veloci in mezzo a' venti
Spiegar l'ali per man d' Iride pinte,
E tu stessa guidarle. Ancor rammento
Il divino splendor di tue pupille;
E il pronto allora, ed or negato riso:
Belle luci, d'Amor vere scintille;
Labro che cangia Averno in lieto Eliso!
Pur quel labro dicea: perche deliri
Misera Saffo! La tua mente oscura
Discernere non può, che fra i martiri
Presenti cela Amor gioja futura.

Che se da te rivolge il piè fugace
Quell' ingrato garzon che ti ha delusa;
Tempo verrà che all' orme tue seguace
Quei prieghi t' offrirà, ch' oggi ricusa.
Così dicea tuo labbro: e s' è fallace;
Negletta Saffo che sperar presumi?
Del garzon la ripulsa fu verace:
E per tuo inganno sono infidi i Numi.

Lo cantò quindi il giorno seguente a' commensali, accompagnandolo con la cetra: e quelli io non so dire se l'ascoltarono con maggior diletto, o con maggior maraviglia; perche concorrevano il canto, la voce, la perizia del suono, l'armonia de' carmi. Per lo che accesi gli animi da'rari pregi di così divino ingegno, pregavanla di comporre, quando su di un soggetto, e quando su di un altro; ed essa per lo più improvvisamente, siccome involontario organo di febea inspirazione, formava senza sforzo alcuno piacevoli versi su le proposte materie. Ella medesima non si maravigliava meno di se stessa, come quella che non mai aveva tentato da prima il sentiero di

Pindo: perche quei due versi, che proferì a Faone, gettandogli il mazzo de' fiori, poco furono ascoltati in quel tumulto; nè di poi ella ne aveva composti, disgustata dalla sventura di quelli. Ma il sincero applauso, che questi ottennero, le fece ragionevolmente credere, che quanto Venere le era contraria, altrettanto le fossero favorevoli le Muse; e però stimolata non meno dalle ripetute lodi, che dalla interna vampa, che pure sembrava, esalando in lamenti poetici, alquanto calmarsi, compose quell' altra sua chiarissima Ode a Faone.

Felice al par de' Numi chi d'appresso
Ascolta il dolce suon di tua favella:
Più felice di lor, se gli è concesso
Destar su quella
Bocca il soave riso .... E che ragiono?
Se ragion più non ho. La prima volta,
Che ti vidi, rimasi, come or sono,
Misera e stolta.
Chiuse il silenzio le mie labra, aperte
Solo ai sospiri: e sol per lor faconde,
D'ogni altro favellar furo inesperte.
L'amor m' infonde

Sottil fuoco vorace entro le vene:
Mi benda gli occhi: più non odo: sento
Che vivo ancor, ma vivo delle pene
Coll' alimento.
Scorre per le convulse membra il gelo
Delle stille di Morte: io mi scoloro
Siccome il fior diviso dallo stelo:
Ecco già moro.
Oh, benchè estremo, avventuroso fiato,
Se giunge ad ammollir quel cuor spietato!

Questa, che io dico, Ode a Faone, ben so che altri asseriscono dedicata ad una fanciulla da lei amata con disdicevole delirio. E tanto crebbe questa fama contraria al nome di così leggiadro ingegno (forse promossa dalla invidiosa malignità de' garruli Poeti,) che fu asserito da taluni, come prima dell' infelice amore, che io descrivo, ella fosse stata immersa in dissoluti costumi a segno che le rimanesse l' ignominioso titolo di Τριβάς. Di questo infelice traviamento dalle naturali inclinazioni ne danno anche taluni degli indizj particolari nominandone i turpi ogget-

ti: e però scrissero i nomi di Attide, Telesippa, Megara, Anatoria, Cirene, e Mnai. Aggiungono inoltre, che prima delle avventure con Faone ella era vedova di un cittadino di Andro, da cui ebbe una figlia, che chiamò Cleide col nome materno, e che non soltanto delirasse per il Lesbio garzone, ma eziandio per un certo Pirino, ed un altro, al quale attribuiscono il nome di Cidno. Ma di queste obbrobriose notizie io non ritrovai memoria nè fama in Mitilene. Inoltre, quando mai così misera donna avesse traviato ne' suoi delirj, converrà non dimenticarsi, che Venere istessa avvelenava un cuore da lei scelto a saziare le sue vendette. E finalmente egli è certo, che furono per lo meno due fanciulle rinomate coll'istesso nome di Saffo; perche una fu della città di Ereso, e questa di Mitilene; le quali città sono entrambe situate nella medesima isola di Lesbo; e per una strana combinazione furono tutte due Poetesse; attribuendosi alla Saffo di Ereso la invenzione del plettro, e molti epigrammi, jambi, elegie, e commedie. E però con-

frontando la varietà delle tradizioni, sembra che sięnsi confuse quelle, che appartengono ad una, con quelle che appartengono all' altra..Gioverà nondimeno, per salvare il nome della nostra Saffo, e la favorevole memoria de' Mitilenei, de' quali io mi dichiaro fedel seguace, e gli onorati monumenti eretti a lei per decreto pubblico; siccome si vedrà nella fine dell'opera. Imperocchè non è verisimile, che venisse così celebrata, se fossero stati indegni i di lei costumi. Queste, ed altre composizioni non furono però soltanto premiate con giusta lode dagli ospiti di Eutichio; ma ben presto spargendosi ottennero quella di tutta la Grecia: e per quel metro da lei ritrovato come per inspirazione divina, furono detti Saffici tal sorte di versi.

Or potrà qui considerarsi (quando non si voglia ascrivere immediatamente a dono celeste la facoltà poetica) da quale natural cagione si eccitasse nell' animo di Saffo così straordinaria inclinazione al metro, senz'arte o disciplina, e senza rivolgere i volumi allo splendore della lampada ne' silenzj notturni.

E la prima di tutte certamente io stimo che fosse quella chiamata instinto, vocabolo che denota natural disposizione, la quale si manifesta con gli effetti, rimanendone occulto l' interno principio: la seconda però, e speciale cagione in lei fu questa, se non erro, ch' ella ebbe vera e non finta materia de' suoi versi: onde n' è avvenuto, che tanto candidi e sinceri sieno nelle loro espressioni. Ed invero quando immaginate, o solo verisimili sieno le materie trattate da' Poeti, e dagli Oratori, sempre traspare in quelle opere la originaria loro falsità, siccome nelle tavole dipinte un occhio perito distingue i ritratti dalle ideali fisonomie. Nessuno potrà mai invero così energicamente esprimere alcuna passione, quanto colui, che la porta nell'animo: ond' è che anche le rozze lingue divengono sublimi nelle estreme angosce, e tenere negli affettuosi deliri; quando che rimangono fredde e inanimate le opere de' più colti ingegni, allorche scrivono con artificiosa imitazione. Non vi sono, io credo, più soavi idilli di quelli, che formano

dialogando gli amanti felici allo splendore della placida luna su le sponde del mare tranquillo: nè vi sono orazioni più impetuose di quelle profferite da' soldati imperiti di ogni eloquenza nel tumulto delle pugne: ma sì di queste, che di quelli non rimangono le memorie; poiche gli uni si formano ne' segreti misteri, lungi dalle orecchie, e dalla vista d'importuni testimonj, e le altre se ne fuggono nelle aure, insieme dileguandosi col fischio de' dardi, e coi lamenti di morte.

CAPITOLO V.

La nuova crudele.

Il piacevolissimo refrigerio delle acque d'Ippocrene, e la affettuosa e lieta ospitalità sospendevano alquanto nel cuor di Saffo quel tirannico predominio, il quale vi aveva usurpato l'immagine di Faone. Omai ella anzi incominciava a dubitare delle predizioni di Stratonica; onde le parea potersi spegnere il di lei già in parte sopito ardore, senza acque così copiose, quant'erano quelle del mare. Nondimeno talvolta (siccome è consueto nelle passioni profonde) tutta sentiva riaccendere entro del seno la fiamma divoratrice; ma poi nuovamente, per mezzo delle occupazioni, e de' vari diletti ritornava alla gratissima lusinga, se medesima ancora rimproverando di timida credulità alle profetiche menzogne. Rodope intanto, con la quale ella spesso, e a seconda de' suoi pensieri apertamente ragionava, non tralasciò di esortarla a rispettare le dottrine, e le predizioni della divinatrice, siccome da

molti esempi comprovate veramente divine. Mentre così viveva Saffo alquanto dimentica delle sue cure in quella campestre solitudine, errava Faone nel vasto pelago lungi da quei lidi, e già spinto da' contrarj flutti aveva vedute le sponde di Creta, e poi di Scio, e finalmente lo sforzava il vento a diriggere a quelle di Cipro involontario cammino con raccolte vele. Appariva già vicina la terra temuta; ed invano ritorceva il timone il pallido nocchiero: peroche la procella irresistibile trasportava il legno qual paglia leggiera al soffio di Aquilone. Non appariva seno in que'scogli, infami per la memoria d'infiniti naufragi, ma in ogni parte scoscesi non offrivano luogo alcuno esente dall'imperio delle tempeste. La montuosa onda dileguandosi su quelle tetre rupi le mostrava grondanti e spumose, siccome presagio funesto di contraria fortuna: il mare turbato ripeteva i vari mesti colori del cielo caliginoso: il flutto emulava i muggiti del vento: e fra loro non si distinguevano le grida de' nocchieri. Intanto stesi fuori tutti i remi, e curvandosi lo stuolo intiero de' re-

miganti, si sforzavano i miseri di ritorcere in alto il corso: ma alla fine urtò il legno ne' scogli insidiosi; e in meno che io lo narro, fu assorto nell' onde. Apparvero quindi i naufraghi dispersi, altri luttando con la morte; altri già estinti galleggiavano, miserabil segno a quelli, che soffiavano nel flutto confinante con le loro labbra. Due Cretesi nocchieri, più esperti degli altri nell' artificio di nuotare, sarebbero egualmente periti, se attaccandosi per loro ventura ad un ampia tavola, non fossero stati spinti insieme sull' arenoso lido. Ancora tremanti stringevano la tavola, non avvedutisi del fausto evento, siccome turbati dalla aspettazione della morte; ma poi vedendo lungi il flutto, si alzarono velocemente fuggendo l'onda, che di nuovo incalzava: e giunti fuori del tratto di quella, si rivolsero al mare con fronte scolorita, e pupille ripiene di terrore contemplando la scena crudele dell' evitato pericolo. Primamente nell'animo loro la gioja della propria salvezza prevalse alla pietà dell' altrui morte; ma poiche videro infranti ne' scogli i

laceri cadaveri; ed altri trasportati a ludibrio de'venti, rimirandosi l'un l'altro mestamente, accrebbero colle loro lagrime le stille copiose, che già da' capelli, e dalle vesti grondavano sul terreno: e quindi si avviarono entro terra, maledicendo per sempre l'acque insidiose. Ma secondo l' instabilità de' loro voti, poiche trovarono nella vicina città nuovo servigio in altro legno, ritornarono fra pochi giorni lietamente al mare tranquillo; e giunsero, non lungi dall' Etna, verso quelle medesime sponde, dove era il solitario albergo di Eutichio. Quindi ben presto a lui, che già aveva in ogni parte spediti messaggeri, giunsero le nuove del misero naufragio nè sapeva con quali parole manifestarlo. Considerava altronde Eutichio saggiamente, che la fama avrebbe recata a Saffo tal novella; ed anco si lusingava, che siccome nauseosa, ma salubre medicina, potesse, troncando ogni speranza, toglierle il veleno dal cuore. E mentre che egli così perplesso ritardava l'ingratissimo avviso, accadde, che Saffo, siccome talvolta soleva, trascorresse insieme con Rodope il

lido, volgendo pensierosa gli occhi verso il mare, ed incontrasse que' nocchieri. A tutti ella domandava le nuove di Faone: e però anche a' questi ella le richiese, ma per sua misera curiosità. Conciossiache intese dalle loro rozze labbra la intiera descrizione del naufragio con le più crudeli particolarità, senza raddolcimento alcuno di artificiose parole. Ed a chi mai concessero le Muse uno stile così preclaro, che potesse ben esprimere lo spasimo atroce di ascoltare taluno, che narri come un volto amatissimo sia oscurato dalla morte! Da prima adunque il cuore di Saffo al suono di quelle amatissime parole languì come un fiore, su cui spiri un vento pernicioso; e poi la di lei mente descrisse a se medesima il caso con gli accidenti più luttuosi; e quindi rimase immobile su quelle arene, non dando altri segni del suo affanno se non l'estremo pallore. Ma finalmente, simile al vicino Etna, scoppiò l' interno dolore; ed ella empiva di ululati quelle sponde, rimproverando que' nocchieri di funeste menzogne, come spinti da genio maligno ad inventarle, per recare a lei

cagione infinita di sospiri. Quegli intanto maravigliandosi non meno della di lei angoscia, che dello strano rimprovero, si discostarono abbandonandola, e si rivolsero al loro cammino. Allora Saffo li richiamò con miti parole, pregandoli di narrare, come sapessero, la sventura del garzone: ed essi attestarono di avere veduto il caso con gli occhi proprj. Mentre ella con tanto infelice desiderio interrogava a parte a parte le circostanze dell'orrendo naufragio, accompagnava il racconto loro con gemiti, e con sospiri. Ma giunta la narrazione al misero momento, in cui urtò il legno, e si disciolse, squarciò Saffo i veli, battè i piedi nelle arene, e deplorando verso il mare esclamò: oh Nume ingordo ed insaziabile, come potesti ingojare qual vile alimento il più bel pregio di natura, il più leggiadro fiore di giovinezza, la più bella opera di Venere, la celeste sembianza di Faone! Rendimi, crudele Nettuno, ciò che mi hai rapito, anche in quel misero stato in cui lo possiedi: getta su queste arene con placido flutto l'estinta di lui spoglia,

onde abbiano almeno gli onori del rito funereo quelle membra, che, mentre vissero, meritarono i divini. Deh non errino galleggianti qual naufraga merce; perocche sono meritevoli del più prezioso avello d'alabastro lucente, e de' più fragranti balsami egiziani! E ciò che più è crudele ad immaginarsi, mentre così la spoglia erra esposta alla barbara sentenza de' venti nella interminabile pianura del liquido mare, geme lo spirito su la sponda di Acheronte, perche l'inesorabile nocchiero a lui nega il tragitto negli Elisi. Oimè non siate, o Numi, scortesi alle mie preghiere, quanto egli fu a' miei sospiri; ma se da lui io nulla impetrai mentre visse, almeno io questo impetri da voi, mentre egli è estinto, di riporre nella tomba bagnato delle mie lagrime colui, che se non era così crudele, doveva entrare nel mio talamo recinto di fiori con lieto sorriso! Che se la tua anima ignuda del corporeo velo può congetturare i miei pensieri; deh contempla la verità del mio dolore: tardi almeno pietoso ti dispiaccia vedere, che

ti sopravvivo, e teco in morte mi congiungi! Così dicendo si slanciò impetuosa verso il mare: l'ancella non potea seguirla, o trattenerla, perche stanca dagli anni: e però con la più intensa voce gridò chiamando i vicini nocchieri, i quali accorrendo trattenero la smaniosa donzella, che avea già tuffato nel mare un piede. Quindi sopraggiunta Rodope, con sommessi ed affettuosi modi la ritrasse agli alberghi di Eutichio, sempre scortata da' due nocchieri, i quali ella non tralasciava di chiamare testimoni ingratissimi dell' evento lagrimevole, e messaggieri odiosi, spinti in quel lido dalla malvagità di contraria fortuna.

CAPITOLO VI.

L' incontro avventuroso.

Veniva così strascinata la misera donzella quasi priva dei sensi, se non in quanto il loro tristo officio la faceva agonizzare nelle angoscie. Que' petti, intrepidi nelle spaventevoli vicende del mare, erano commossi a pietà di lei, a cui l'estremo dolore aveva chiusi in parte gli occhi languenti, e le fauci, dalle quali pareano uscire i gemiti mortali. Portata dentro dell' atrio, e quindi introdotta nelle stanze interiori, fu dall' affettuosa ancella, e da' nocchieri posta su di un morbido tappetò; dove prostrata, apparivano in lei equivoci i segni della vita, e manifesti quelli della morte. Mentr'ella così languiva, accorse Eutichio, e seco gli ospiti si adunarono, richiamati dalla nuova sparsa entro degli alberghi da' servi in tumulto, che spirava Saffo. Eutichio anelante accompagnava un nuovo ospite, ancor tenendolo per la mano, siccome allora, per la prima volta, arrivato in quel

placido soggiorno, divenuto in quel momento risonante di sospiri. Atterrito egli al così vederla giacere semiviva, chiamolla, e richiamolla affannosamente, ordinando insieme, che i servi recassero volatili profumi, e fragranze simpatiche per destare il misero letargo degli abbattuti sensi. Oh te veramente sventurata donzella, che sei vicina a morte; perchè l'aura scossa da lingua crudele portò alle tue orecchie, donde scese nel cuore, quella barbara nuova, *è morto Faone*. Piangete seco lei anime soggiogate dal tirannico imperio di Amore; e voi che languite amando infelicemente non amati; e voi a' quali iniquissima Parca tolse la miglior parte della vita, privandovi del prezioso oggetto de' vostri pensieri; e voi che perdeste un cuore, ahi troppo amato! per una cagione ancor più deplorabile della morte, l'infedeltà; voi tutte anime, nelle quali o albergano gli affanni amorosi, o ne rimane la memoria; piangete intorno di lei: imperocchè tanto è crudele il suo destino, ch'ella sia priva de' sensi per immaginate sciagure in quel momento, in cui

gli avrebbe inebriati con infinita dolcezza, se ritornassero agli officj loro! Apri le luci, o misera più per quel che ti credi, che per quel che sei; essendoche tu rivedrai la amata cagione delle tue pene, non già estinto, ma vivo, e più che mai splendido per freschissima bellezza, il naufrago Faone. Langul non breve spazio di tempo la sfortunata donzella; e tutti intorno di lei gemevano dolenti, ma però ignorando la vera cagione di così infelice letargo. Avvegnacche li due nocchieri, i quali avevano in prima vedute con maraviglia le di lei smanie, e quindi il torpore de' sensi, non intendevano, perche una straniera, a caso incontrata in quelle sponde remote, avesse tanta pietà del loro naufragio: onde, siccome animi rozzi, e indisciplinati, ascrivevano così strano deliquio piuttosto ad insania capricciosa, che a miglior cagione. Eutichio ignòrava il colloquio de' nocchieri; gli altri ignoravano le antecedenti avventure: a Rodope sola era nota la verità di tutti quegli avvenimenti; ma siccome fedele li nascondeva nel silenzio. Mentre così ansiosi e ta-

citi guardavano, se le riapparissero sul volto gli omai scancellati segni della vita; incominciò ella ad anelare con più frequente respiro, rimosse le membra illanguidite, e riaprì le pupille erranti nella vastità dell'aura: ma poi disgombrandosi il velo mortale, ella vide i circostanti come un sogno; e molto più sogno le parve, quando fra di quelli osservò Faone istesso, che a lato di Eutichio guardavala pietosamente. Ahi bella, ma crudele pietà! Conciossiache non porgerà conforto all' affanno mortale, ma bensì nuovo veleno vie più pernicioso al di lei cuore. Nondimeno ella, già avidamente sorbendo l' immedicabile tosco, tenea fissi gli occhi, con alito sospeso, alle divine sembianze del nocchiero di Venere. Ma poi avendo ed egli, ed Eutichio, e tutti di mano in mano profferite varie amichevoli esortazioni, ed accorrendo i servi; quel moto, quel tumulto, quelle voci confermarono il dubbioso testimonio degli occhi: onde cangiandosi la nebbia di morte in sereno contento, domandò Saffo palpitando: vivi Faone? Ed egli a lei stendendo la mano

per soccorrerla a rialzarsi, rispose: o preg'atissimo ingegno, io vivo per certo, ma non è maraviglia, se ancor vedendomi ne dubiti; perche incredibile è la mia salvezza. Ma verrà forse altro tempo, in cui di me si ragioni; perche ora è ben più giusto, che sieno tutti i nostri pensieri a te rivolti. Alle quali parole vie più ella confortata, siccome pietosamente proferite da un amatissimo labbro, rispose: nulla mi puoi fare di più grato, quanto il narrarmi per quale, io non dirò umana, ma divina avventura tu sei qui giunto; se fu verace la lingua di questi barbari messaggeri, i quali hanno funestate queste aure, gracchiando come servi meste grida di orribile vicenda. E mentre così ella gemendo interrogava, indicò stendendo la mano i due nocchieri; i quali attoniti di rivedere Faone, e di tanti casi in un punto non sapevano esprimersi con parole. Ma egli vedendoli, chiamò entrambi per nome, e disse: or veramente incomincio a gustare il dono della vita inaspettatamente fattomi dalla benignità del cielo; poiche non soppravvivo solo agli infelici miei compagni, ma ne ritrovo in

voi i migliori. E quindi abbracciandogli affettuosamente volle intendere da loro come fossero approdati a quel lido, come salvi, e se di altri eglino avessero notizia. Alle quali richieste mentre eglino soddisfacevan con le sincere risposte, Saffo ognor sentiva a'di lui umanissimi atti serpeggiare nelle membra piacevole conforto di nuova vita; e però disse a lui: omai è ritornato a' miei sensi il consueto vigore; onde mi sarà di non ordinario diletto, se tu mi dirai, come qui arrivi così illeso dal profondo abisso delle acque, nelle quali il tuo legno fu miseramente sommerso. Eutichio pure, e gli altri tutti veggendo rifocillata la donzella, tanto per di lei amichevole trattenimento, quanto per affettuosa loro curiosità sedendosi intorno raccolti, pregarono Faone di soddisfarla; ed egli incominciò. Come avvenisse il mio naufragio, e dove per contraria fortuna, o ve l'hanno detto, o dire ve lo potranno questi, che ne furono egualmente di me partecipi e spettatori. Io a voi soltanto aggiungerò quanto mi accadde dopo quel mortale momento, in cui disciolta la nave fui

nell' acque sommerso. Le vesti molli, e il furor delle onde rendevano inefficace l'arte del nuoto; e già, dopo breve contrasto con le frementi spume, era sul punto di essere ingojato dagli insaziabili flutti. Or quì perdonar mi dovete, se vengo astretto, per dire il vero, a narrarvi la parziale benignità di quella Dea, al di cui propizio governo io sono da qualche tempo sommesso, come già ne è sparsa la fama per la Grecia. Era adunque io avvolto nelle impetuose acque sospirando invano il lido; quando mi apparve la ben cognita dea, la quale io riconobbi nel vederla muovere i passi leggiadri su l'instabile tumulto delle acque, siccome nebbia leggiera; ma molto più al soave splendore degli occhi cerulei, ed alle delizie del placido sorriso in mezzo della spaventevol guerra dei venti, e dell'onda. Io confortato dalla divina presenza mi sforzai di rivolgere l' affannato petto verso di lei, di cui già vedeva vicine le piante, che si appoggiavano alla estrema superficie del pelago: ed ella con volto sereno si reggeva su l'acque come alcione che si riposa dal lun-

go volo disceso dalle nubi a far preda de' pesci. Quindi avveniva che ora apparisse la dea in alto sul cumulo delle acque, ed ora mi fosse ascosa entro i gorghi di quelle; ond' io vie più anelante ogni qual volta la rivedeva, e disperato qualora sparisse, soffriva entro di me nuova barbara procella di timore e di speranza. Così avendomi quella Dea, per se stessa lusinghiera, alquanto deluso, forse perche la seguente sua benignità mi fosse più grata, tolse alla fine uno de' veli suoi, che avea disciolti il vento; ed a me, che già periva, chinandosi, me lo avvolse come fascia sotto il petto, e quindi lo annodò agli omeri con le candide mani, e mi trasse dall' onda in alto fuori, subitamente per l' aere volando. Io, quantunque appeso alla mano divina, volsi giù gli occhi con orrore al flutto già lontano, mentre dalle mie vesti ancora grondava copiosamente l'onda imbevuta. Così trascorsi qualche spazio nell' interminabil cielo: quando (oh capriccio veramente da bellissima Dea!) lasciò la fascia; io ricaddi, e udii dal basso, nuovamente luttando col pe-

lago, sorridere fra le nubi la scherzevole Protettrice; come suolsi da' mortali, allorche ne' piacevoli trastulli cada alcuno senza offesa. E per verità non fu maligno quel di lei sorriso; perche io vidi immantinente correre verso di me, tratta dalle colombe su la superficie de' flutti, amplissima conca del prezioso colore delle perle, sotto la quale era un asse di corallo, in cui si volgevano le ruote, io non saprei di qual materia; dovendovi bastare, che tanto io osservassi in momenti così pericolosi. Riconobbi, che era il cocchio della Dea (anche non mai da me veduto) al certo indizio delle colombe a lei sacre: e però mi afferrai con le mani al lembo della conca, e dentro mi vi trassi, e m'assisi; lasciando arbitri del mio destino i propizi augelli, siccome consci della volontà irresistibile di lei. Quelle intanto lievamente radendo le acque, trassero sul mare il leggierissimo cocchio, a cui erano avvinte con sottilissimi veli cerulei, e d'oro contesti. Le ruote correvano senza immergersi, come su di una solida massa; e dovunque passavano, cedevano le tempeste, spianate dal

loro rapido rivolgimento. Così fui tratto verso il lido di Cipro: sul quale disceso ritrovai ed i crini e le vesti così asciutte, come innanzi del naufragio: e sparve il carro entro le nubi. Andai immantinenti al tempio della Dea, con special culto venerata in quell'isola, ed a me più che ad ogni altro adorabile; ringraziandola della salvezza così piacevolmente e benignamente compartitami; e quindi da un amico pietoso, antico ospite paterno, somministratimi i necessari soccorsi, nuovamente mi affidai alle onde per seguitare l'opportuno viaggio: e qui or ora da Eutichio amico ed ospite mi vedete approdato. Ma io avrei gustato pienamente così maravigliosa benignità di Venere e con purissimo diletto a voi, che l'ascoltate cortesemente, narrandola, nuovamente la gusterei, se non avessi ritrovata costei, pregiatissimo ornamento della nostra patria, in così misero languore. Ma però molto mi conforta l' animo nel vedere, che non senza meraviglia, e con segni di pietà tu ascolti le mie stranissime avventure. Così diceva egli: perocche Saffo tutta assorta nella piacevole fa-

condia dell'amata favella, ne accompagnava la narrazione con involontari moti sul volto, or di timore, or di commiserazione, or di gioja, secondo le varie circostanze del descritto avvenimento. In questa guisa bevve la misera, e più copiosamente che mai, la coppa avvelenata del suo fatale amore; del quale avea sperato così fallacemente essere omai libera. Ma Venere non le aveva permessa una fugace calma, se non perche vie più crudele fosse la nuova tempesta: e nello stesso tempo ricolmandola di estreme sventure, si compiaceva di accumulare i favori al diletto garzone, somministrandogli nuovi involontari allettamenti. Avvegnacche non doveva egli giammai, per celeste condanna, consolare quella misera con un solo veramente amoroso accento: e però la scaltra Dea aveva immaginato, che narrasse casi degni di pietà a lui accaduti, i quali per lor medesimi strani e maravigliosi dilettavano in ascoltarli ciascheduno, ma da Saffo erano intesi con incredibile avidità per il concorso di due potentissime cause, la tenera compassione, e l'ardente amore. Poich'ebbe finita la

sua narrazione il naufrago avventuroso; Eutichio, e tutta l'adunanza ammirando non meno la di lui bellezza, che i casi divini, lo invitarono al riposo, siccome per avventura stanco da sì varie fortune. Saffo intanto a se più che mai ritornata, lo seguiva co' sguardi avidamente pietosi, mentre egli era condotto dall' ospite nelle interne abitazioni. Alla fine anch' ella fu nelle sue stanze guidata dall' ancella, e da Eutichio, ritornato prestamente ad aver cura di lei.

Eutichio intanto considerando questi avvenimenti, si compiaceva della benignità di Fortuna, che aveva ne'suoi alberghi per così straordinaria avventura condotto Faone. Sperava indurlo alle sospirate nozze, attesa la esperimentata loro amicizia: e confidando insieme ne' pregi distinti, che adornavano la fanciulla, così ingiustamente da lui trascurata. Ma egli ignorava, che la rigorosa Dea guidasse così infelice destino. Perciò i suoi officj furono diretti dalla benigna intenzione ad inarrivabile meta: onde più facilmente avrebbe un arido stelo infranta una rocca, su di cui spesso freme

il turbine; anziche le parole di Eutichio potessero penetrare nel cuore del garzone già conquistato da sembianze più felici: e quindi mostravasi egli non soltanto indifferente, ma contrario al proposto imeneo: effetto lagrimevole dell'ira divina, che quanto dilettavano Saffo le vaghissime forme del garzone, altrettanto egli fosse nauseato da una fastidiosa avversione per le di lei sembianze, quantunque se non belle, per certo non dispiacevoli, e freschissime. Pur egli, siccome di onesti e cortesi diporti, nascondeva sì fatta contrarietà; e altronde avendo in pregio le doti del di lei intelletto, si studiava di encomiarla per queste ogni qual volta vi fosse occasione di sociale colloquio. Non lasciava però Eutichio di combattere con le ripulse, implorando i diritti ospitali, l'antica amicizia paterna, mostrando la convenienza dell' imeneo per la fama già sparsa de' versi della fanciulla; e finalmente gli mostrò quelli per lui medesimo ultimamente composti. Ma la più delicata armonìa d'ogni poetico lamento, forse potrà sollevare le pene amorose dell' afflitto poeta, non mai però ec-

citare senso alcuno di corrispondenza in un animo preoccupato o indifferente, molto più contro il decreto dell'arbitra d' ogni affetto. Così molesta alfine divenne la instancabile insistenza di Eutichio nel suo onesto proponimento, che Faone fu costretto il giorno seguente all'aurora fuggire dalla Sicilia, lasciando all' ospite la seguente lettera.

FAONE AD EUTICHIO

Salute.

Tanta è l'umanità de' tuoi offizj, e tanti sono gli allettamenti, che si trovano nel tuo soggiorno, che non può alcuno da te accommiatarsi senza gravissima tristezza: e però io ho determinato di lasciarti in questo scritto un testimonio della ereditaria amicizia, il quale esprimendoti a voce nello spiacevole momento del congedo, me lo avrebbero fatto ripieno di amarezza. Sono costretto a dirti addio, nè so per quanto; perche ritorno alla patria per dar la fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra di noi disputazione alcu-

na, io a te la perdono; perche ne fu cagione la tua ospitalità: e tu devi a me perdonarla, perche derivò dall' ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Saffo, a cui senza fatica troverai volontari sposi, siccome fornita di ogni pregio. Mentre tu leggi questo, io solco il mare: e però prega gli Dei, che il tuo amico giunga salvo in Mitilene; come io li prego, che te mantengano lieto. Addio.

CAPITOLO VII.

La disperata risoluzione.

Faone partendo consegnò l'antecedente lettera ad un servo, perche la porgesse ad Eutichio quando scendeva negli atrj alle ore mattutine: il quale eseguì l' imposto comando. Spiacque molto ad Eutichio la improvvisa partenza, e più la necessità di rivelarla alla fanciulla, a cui la vista improvvisa di Faone, e gli offici dell' ospite mediatore avevano già infusa nell'animo dolcissima speranza. E mentre egli così perplesso leggeva quello scritto,

giunse Saffo desiderosa de' consueti ragionamenti, e domandò di Faone. Non rispondea Eutichio; ond' ella non ancora congetturando la misera cagione di quel tristo silenzio, si maravigliava di così strana inurbanità in un ospite tanto cortese: ma poi instando ella con ripetute inchieste, trasse alla fine dal labbro di lui quell'amarissima novella, che frenava con amichevole silenzio. Or qui taluno crederà, che Saffo prorompesse in quella occasione in smanie disperate, ed irrigasse di pianto il seno dell'affettuoso ospite, abbandonando in quello il volto lagrimoso; o che forse correndo per gli alberghi ululasse, siccome altre volte avea fatto ne' maggiori trasporti del suo dolore; ma così non avvenne. Ella vide in quel punto oscurato per sempre ogni raggio di speranza; e però la immensità del suo affanno non ritrovò la via di uscire in singulti, o disacerbarsi con le grida; onde rimase come agnello caduto dagli artigli dell' aquila rapace sollevata presso le nubi. E per verità finche l'angoscia si sfoga in lamenti, quantunque acerbissima, alquanto

se ne sgrava il peso; e ciò che è più da considerarsi, ella non è, in quel caso, superiore alla sufficienza delle parole; ma quando il dolore è muto, non da altra cagione proviene quel tristo silenzio, se non perche l'officio consueto della lingua è inadequato alla espressione dell'affanno divoratore. Tale era appunto quello di Saffo, al di cui intelletto si presentarono in un solo momento tutti i più crudeli pensieri; de' quali il più tormentoso fu il chiaramente conoscere alla fine l' ignominia de' suoi errori, che l'avevano ridotta non solo ad essere altrui posposta, ma obbrobriosamente schernita. Ed alcerto in quel giorno l' amarezza medesima delle sue pene, divenuta medicina dell' animo, poteva in lei sanare la ferita, se non l'avesse resa immedicabile lo sdegno divino. Imperocche dov' è quell'affetto, quantunque violento, il quale non si intiepidisca, allorche non abbia tampoco l' aereo nutrimento della fallace speranza, anzi allorche sieno ripetute, e perpetue le infedeltà, e le ripulse? Ma nè il disinganno del vilipeso amo-

re, nè lo sdegno verso il fuggitivo amante poterono squarciare dagli occhi la benda fatale a loro avvolta dalla perversità di Amore. Quindi ella comprese, che era tempo omai di eseguire l'oracolo di Stratonica, sconsigliatamente dimenticato per vane speranze: e però disposta a correre qualunque fortuna, piuttostoche strascinare così misera vita più lungamente, determinò in quel punto di estinguere (come prometteano le predizioni magiche) la vampa ognor più ardente, nell' acque del pelago. Mentre le si rivolgeano nell' animo tumultuoso questi pensieri, tacea ella con gli occhi rivolti al suolo; e tacea Eutichio rimanendo immobile con gli sguardi fissi su lo scritto di Faone; e quindi lei rimirando pur tacea. Ma quando ella, che in breve tempo trascorrendo coi pensieri, avea fra se medesima decisa la propria sentenza, disse, poiche alquanto potè articolar parole, io ti prego, o Eutichio, di non più rammentare un nome odioso ad un' anima schernita: che se egli gode il favore di Venere, forse a me non mancherà quello

di altra divinità, mediante la quale potrò, io spero, mirare quel volto per me ripieno di fascino, siccome rimiro le più belle statue col cuore freddo al pari del marmo, in cui sono scolpite. E quindi osservando lo scritto che teneva Eutichio nelle mani, con improvviso impeto glielo tolse, e lacerò, esclamando con labbra frementi, e respiro anelante: così tu facesti, o ingrato, col mio cuore. Si rivolse di poi entro gli ombrosi sentieri del giardino, lasciando Eutichio sospeso fra la pietà di lei, e la maraviglia della fuga di Faone.

CAPITOLO VIII.

Il Colloquio Sacerdotale.

Visse così quel giorno Saffo, superando se medesima, e nulla più ragionando della fuga di Faone; del quale evitava di profferire il nome: e però interloquì scarsamente in ogni colloquio proposto, e non più di quanto era necessario per non offendere la società ospitale con importuno silenzio. Eutichio parimenti non ardiva di far menzione di Faone, perche argomento, nel quale non rimaneva più alcuna grata parola, o piacevole speranza: ed in tal guisa trascorse quel giorno per Saffo molestissimo; la quale nulla più desiderava che le tenebre notturne. Finalmente ella vide declinare il sole, il di cui giro le sembrò lento; e le ombre distesero un ampio velo, gratissimo complice a' suoi tristi pensieri. Era Eutichio, non meno che tutta la di lui famiglia, immerso nel sonno; ma Saffo, con Rodope e Clito disposti a seguirla, partì entro di una nave giunta a que' lidi verso

i crepuscoli vespertini, e diresse ansiosamente il viaggio a Leucate.

Aveva anticamente questo nome una penisola nel territorio degli Acarnani, posta all' incontro d' Itaca, e di Cefallenia: ma i Corinzj occuparono di poi quel lido, e tagliando l' istmo della penisola, la ridussero in isola, celebrata per il promontorio, detto col di lei nome parimenti Leucate. Questo è un sasso di color bianco, che sporge in mare verso Cefallenia; e poco da lui distante vi è il tempio di Apollo.

Ma io sono costretto, seguendo il viaggio di Saffo, di abbandonare Faone, che varca il mare, desideroso di riveder Mitilene, e ben più di rimirare Cleonice: ed anche non posso far menzione di Eutichio, o di Nomofilo, e degli altri di lui ospiti, i quali rimasero in amara tristezza, non ritrovando la seguente mattina quella, che già chiamavano Musa di Lesbo.

Or dunque proseguiva Saffo la infelice navigazione; ed erano inadequati alla sua impazienza i venti impetuosi; ma alla quinta au-

rora apparvero le greche isole, entro le quali navigando con viaggio pericoloso, giunse alla fine il decimo giorno al porto di Azzio nel golfo degli Acarnani, donde con facile tragitto su più piccolo legno approdò finalmente in Leucate. Ivi memore del comando di Stratonica, in cui avea riposte tutte le speranze; e bramosa soltanto di sommergere nella dimenticanza così acerbo amore, andò al tempio di Apollo per intendere dal sacerdote la spiegazione di quell'oracolo profferito oscuramente dalla divinatrice.

Era il tempio spazioso, e venerando per l'antica struttura non meno, che per l'immemorabile culto, riposto nella solitaria cima di un monte, così elevato, che le nubi ne' tempi procellosi passavano dentro gli atrj di quella mole, e spesso anche tutta la ricoprivano. Ne' tempi sereni per lo contrario era ivi più limpida l'aura e pura, e di là si dominava col guardo il vasto mare da lungi. Regnava in quel sacro recinto un religioso silenzio, non interrotto che dagli inni de' sacerdoti, o dal muggito, o dal belato delle vittime.

Eravi nel mezzo il simulacro di Apollo in atto di avere pur allora lanciata la freccia, e di seguirla con lo sguardo maestoso. Si chinavano prostrati avanti di lui i supplichevoli peregrini, che da varie remote contrade della Grecia, e de' Barbari vi concorrevano a sospendere i voti, o ad impetrarne di nuovi. Entrò dunque Saffo col capo chino, e l'animo sommesso, e ripieno di religioso terrore, nel sacro albergo; e quindi inoltratasi vide il sacerdote, che preparava all'ara un sacrifizio; al quale accostandosi con umile contegno disse: salve chiunque tu sei ministro di questo Nume pietoso; e me, che ricorro a queste antiche are, dove molti hanno rasciugate le lagrime, ascolta pur benignamente: imperocchè trascorrendo per molti lidi, e in preda ai flutti perigliosi, qui vengo ad implorare la benignità del cielo, e ad intendere da te qual sia la di lui volontà. Ascoltò il sacerdote gravemente quella preghiera, e sospese il rito, al quale era intento. Lunga e composta barba scendeva sul di lui petto; ed erano i canuti capelli cinti di sacro alloro.

Dimmi che brami (rispose quegli con lenta voce) : imperocche quando mi rivelerai ciò, che tu chiedi al Nume, io farò a te manifesto quanto egli da te richiede. Quindi fissamente guardandola soggiunse: ed alcerto, essendo tu fanciulla, non implori dal Nume la perizia nel vibrare i dardi, siccome i guerrieri; o la di lui feconda luce, siccome gli agricoltori; o il dono di affascinare gli animi coi concenti della musica, siccome talvolta sogliono i citaredi, e i cantori; ma sembra che tu qui non altro brami se non di risanarti nel sacro bagno di Leucate da qualche misera infermità di Amore. Tu lo dicesti (rispose Saffo con maraviglia), e giacche dai così benigna udienza alle mie preghiere, spiegami che sia il bagno, di cui ragioni; perche io sono perplessa fra gli oracoli oscuri, i quali mi hanno spinta a qui venire, promettendomi che estinguerò la fiamma tormentosa in questo pelago. E però tratta da così preziosa speranza, temendo gli Dei sdegnati, e confidando ne' clementi, a te ricorro ministro de' favori di Apollo, acciocche

mi sveli in qual modo il promesso lavacro spegnerà quel pernicioso fuoco, il quale non han potuto finora estinguere nè le esortazioni amichevoli, nè le proteste di amanti, nè il variar contrade, nè l'implorare il cielo, nè l'empire il mondo di sospiri. Vieni (rispose il sacerdote) meco fuori nell'atrio, e ti mostrerò il sacro luogo, dove altri, non meno di te infelici, hanno spente le fiamme di Amore. E così dicendo uscì dal tempio; e dietro all'orme di lui Saffo involta nel manto per religiosa verecondia. Vedi, disse il sacerdote, quel bianco promontorio, che s'innoltra nel mare; quella è la rupe di Leucate. Di là gittossi nelle onde sottoposte Deucalione per sanarsi dall'amore di Pirra: di là Fobo Focense della progenie di Codro: di là Cefalo, figlio di Dioneo, amante non corrisposto di Ptaola. Oimè! (interruppe intimorita Saffo) Questo è adunque il sospirato rimedio? Se altro egli non mi può apportare, fuorche la morte! Avvegnache, come potrei io, inesperta di nuotare, non sommergermi in preda a' pesci, quando sia

caduta nelle acque profonde? Ma pur quand' anche sia tale il mio destino, sarà per me alla fine migliore questa morte, che così misera vita. T' inganni (rispose quegli severamente), e sei degna di rimprovero, poiche venisti con intelletto ritroso a consultare la volontà divina. Tu dei sapere adunque, che nè Deucalione, nè Fobo, nè Cefalo perirono in queste acque, benche vi si gettassero con salto impetuoso da quell'elevato promontorio; ma ne uscirono refrigerati, siccome da ombrosa fonte negli estivi ardori: anzi tutte si dileguarono quelle immagini amorose, che perseguitavano la mente loro; non meno che se avessero a lunghi sorsi tracannata l'onda di Lete. Questo è quanto avvenne di loro, siccome vedrai anche inciso in amplissimi caratteri nell'istesso macigno del promontorio: e però sarà giusta, e pia la speranza, che tu parimenti possa, come quelli, godere del beneficio divino che implori. Ma pure non ne puoi tu essere così certa, come di evento sicuro; perche la podestà de' Numi è libera, e le grazie loro sono precarie. Ben di-

rotti, che se con animo del tutto affidato alla benevolenza del Nume ti slancerai intrepidamente, puoi sperarne felicissimo il salto; perche gli Dei esaudiscono chi in loro confida. Ma se per lo contrario eseguirai quel sacro rito con qualche dubitazione, puoi temere, che il Nume, nemico degli animi increduli e diffidenti, non ti abbandoni. Così disse con severa fronte, e sguardo maestoso: e poi rientrò nel tempio agli usati officj interrotti per ascoltarla. Rimase la fanciulla immobile, considerando la udita sentenza. Intanto Rodope, e Clito non avevano da lei rivolti gli occhi per quello spazio di tempo; ed or veggendola sola, tacita, e pensierosa, le si accostarono. Anch' essi teneano chiusi i labri con mesto silenzio, non osando interrompere quella tristissima calma. Ma pure dopo qualche pausa diss' ella, come taluno che risolva gravissimo dubbio: eh si vada; perche qualunque sia l'effetto delle promesse divine, o avrò pace, se mi abbandona Apollo in seno di Teti; o vivrò senza questa dolorosa freccia, che vie più acuta in-

fonde amarissimi spasimi al più misero de' cuori. Così dicendo percuoteva anelando il petto, e lacerava i veli su di lui avvolti; e poi s' incamminò, senz'altro dire, verso lo scoglio indicatole dal sacerdote. Ella, siccome agitata dal furor divino, scuotea il capo, correndo lungo la spiaggia pietrosa del pelago fremente. La seguiva Clito mesto e sorpreso dallo stupore, destramente appoggiandola al fianco: Rodope, tarda seguace, esclamava da lungi per richiamarla: ma le di lei voci confondeva il suono del mare, e l'aura le dissipava vanamente profferite, ed infruttuose per Saffo; la quale omai non più conscia di se medesima, si affrettava di giungere al bramato adempimento degli oracoli dubbiosi.

CAPITOLO ULTIMO.

Il salto di Leucate.

Giunse così la fanciulla al promontorio; e quando vi fu sopra, mirò l'ampiezza delle onde, che fremevano sotto entro gli scogli; rimanendo alquanto immota nella considerazione dello spaventevole slancio. Girò quindi gli occhi atterriti d'ogni intorno, e poi li rivolse alle memorie, ivi scolpite, di quelli, che prima di lei eransi felicemente gettati dall'alta rupe. Dipoi accostandosi cautamente al margine estremo di quell'abisso, stese in fuori, con seno palpitante, la pallida fronte, e vide con ribrezzo, che l'antico impeto delle acque aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il curvo sasso, quasi cadente, nel mare; e il flutto romoreggiava nella profonda pendice. Si restrinse per orrore la misera fanciulla, ritraendo il passo tremante, e ricoprì gli occhi col velo, per non rimirare scena così spaventevole. Giunse intanto Rodope, non consapevole per qual fine ivi fosse la smaniosa

donzella: ma però dubitando di qualche disperata risoluzione, poiche la vide accostarsi al lembo di quella profondità, abbracciolla affettuosamente, appunto quand'ella retrocedeva per orrore del veduto precipizio. Saffo da lei si disciolse inquieta, sgridandola, perche la turbasse; ma non lasciando l'ancella di trattenerla, e di esortarla: io ti prego (disse a lei Saffo) per la tua fedeltà antica, la quale t' induce ad errare meco infelice compagna de' miei delirj, di non impedirmi l' esercizio de' sacri riti, siccome da me vuole il Dio dominatore di queste contrade, la di cui volontà or ora mi ha rivelata il sacerdote nel tempio. Io quì debbo invocare il Nume come in luogo a lui specialmente dedicato, e dove troverò, per quanto spero, alcun refrigerio al mio insoffribile ardore: Scostati adunque alquanto io te ne prego per la tua benevolenza, e per la mia miseria; ond' io possa liberamente invocare gli Dei, e ubbidirli. Così dicendo, tenera insieme ed imperiosa, respinse l'ancella, la quale sommessa eseguì il comando, credendo alle di lei parole: e Clito seco lei ta-

cendo si ritrasse in remota parte. Mentre eglino si allontanavano, la infelice amante rivolta al cielo, ed al mare, così dall'alta rupe sollevando le braccia, e gli occhi lagrimosi pregò: propizj Numi, se da voi ottengono pietà le amorose nostre pene, per certo non la potrete negare alle mie, di quante mai furono le più acerbe, e le più tormentose. Ecco che io sommessa alle vendette del cielo seguo la voce degli oracoli divini; e se fu involontaria la mia colpa, mi offro spontaneamente alla pena. Che se mai queste acque saranno la mia tomba, io spero che la morte mia trarrà da quel seno, spietato come questo dirupo, alcun sospiro: o se, come imploro, io tornerò a questo lido sanata da' miei delirj, non avverrà mai, ch'entri nel mio cuore disingannato altra fiamma insidiosa; ma vo' dedicarmi al culto della casta Diana con la speranza di godere nel sacro silenzio del tempio gioja più tranquilla, che nei fallaci contenti d'Amore. O Teti, accogli chi si getta nel tuo grembo. Disse correndo verso l'estremità della rupe, deliberata di gittarvisi; ma

giunta a rivedere quella spaventosa profondità, si trattenne involontariamente. Rodope intanto, che nell'allontanarsi, appoggiata a Clito, volgea spesso a lei sospettosamente gli occhi, quando vide quell'atto, indizio manifesto della sua misera determinazione, gridò con quant'alito le rimanea dopo gli stenti del disastroso sentiero; e subitamente mosse Clito a trattenerla. Saffo adunque veggendo scoperto il suo pensiero, e che già accorrevano per impedirlo gli affettuosi seguaci, prevenne il loro arrivo. Ma forse avrebbe nel di lei animo la timidità del sesso superati gl'impulsi della Religione; se Venere implacabile persecutrice tormentandola con la sua invisibile presenza, non si fosse tratta dalle bionde trecce un ago d'oro, con cui le tratteneva leggiadramente, e col quale pungeva il cuore della misera in quell'atto, compiacendosi con maligno sorriso delle di lei smanie. E però la dolente fanciulla agitata da quello stimolo irritante, qual giumenta punta dall'aculeo dell'ape, rivolse gli omeri al mare, gittò in capo il manto, strinse le palpebre, e sospirando si abban-

donò per l'indietro a capitombolo. Accorse Clito, e mirando giù nell'ampio mare, nulla vide; perche la caduta impetuosa dall' alto avea tuffato nelle acque la misera, che poi in breve riapparve agonizzante, e che invano lut-tava con l'onde prepotenti. Clito è fama, che a vista sì luttuosa si gittasse in mare, spintovi dal desiderio di soccorrere lei, che sì fedel-mente avea seguitata: ma vi perì l' infelice, urtando nel cadere in uno scoglio insidioso mal coperto dalle acque. Rodope accorsa più tardi e vacillante, vide appunto risorgere dal flutto la sventurata signora, e poi richiudersi su di lei l'estrema onda crudele. Alla qual vista do-lorosa, priva de' sensi ella cadde su la sterile rocca: e Saffo intanto sommersa nel fondo av-verò l'infausto oracolo, che avrebbe estinto il suo tristo amore nelle acque di Leucate. Che se per altri fu quel salto più avventuroso, (siccome ne facevano testimonianza le memo-rie ivi incise) per questa fu estremo; perche a lei non sembrava miglior conforto la im-placabile vendetta di Venere. Se pure non v' ebbe anche parte qualche funesta incredulità

nell'animo della fanciulla, che si trattenne al primo slancio: dovendosi considerare che il sacerdote le avea chiaramente espresso, che il maggior pericolo dello spaventevole esperimento proveniva dalla dubitazione. Ma forse qualche ingegno più audace, esaminando le dubbiose parole di Stratonica, scoprirebbe in quelle una fallacia insidiosa, per cui dovevansi in ogni evento verificare. Perche morendo nella prova (com'era quasi certo dover accadere a fanciulla inesperta del nuoto) ella pur troppo estingueva nelle acque la face di Amore: e resistendo per incredibile evento, all'impeto loro; il ribrezzo della immersione, e l'orrore dell'evitato pericolo avrebbero richiamata la mente a più sani pensieri. Comunque siasi; te misera o Saffo fra gli amanti; la quale vivendo non ottenesti alcuna utile pietà dal tuo barbaro tiranno, e solo fosti compianta in morte con tarda ed infruttuosa commiserazione! Che se alcuno giammai versò lagrime sincere sul tuo misero fato; io son quegli, il quale per la prima volta avendo svelate a' posteri tutte le tue infelicità, le ho

non meno prima di tutti, che più di tutti, comprese.

Raccolsero il giorno seguente i servi del tempio l'estinta spoglia, gettata sul lido dal fluttuante mare, e l'onorarono di sepoltura. Quindi i Mitilenesi alzarono ivi per pubblico decreto magnifica tomba con l'inscrizione del caso; ed eressero nella patria quella di lei statua, che tuttora si vede. La crudele nuova della quale avventura abbreviò i già provetti giorni de' genitori, e rattristò quelli di Eutichio, quantunque per benignità del cielo, e per di lui natura così tranquilli e sereni.

FINE.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patr. Sac. Pal. Apost. Mag.

F.X. Passeri Archiep. Larisien. ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd.
Sac. Pal. Apost. Mag.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patr. Sac. Pal. Apost. Mag.

F. X. Passeri Archiep. Larisien. ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd.
Sac. Pal. Apost. Mag.